SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

XVI

BENEDETTO CROCE

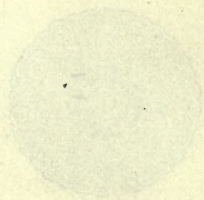
STORIA

DELLA

STORIOGRAFIA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1921

IX

Tentativi di storiografia scientifica.

Accenni di siffatta storiografia presso scrittori liberi di vincoli religiosi e in grado di dominare il sentimento patriottico — Il Romagnosi, e la storia dell'*Incivilimento italiano* — Il Cattaneo: critica alla storiografia di tendenza; schizzo della storia d'Italia. Idee sullo svolgimento delle lingue e della civiltà — Altri scrittori di riviste: il Pepe — Luigi Blanch. Suoi molteplici studî storici e assennatezza dei suoi giudizî — Il passaggio graduale dalla intenzione rivoluzionaria alla elaborazione scientifica in M. Amari: la storia del *Vespro* — Ulteriori studî e progressi — I *Musulmani di Sicilia*: filologia che prevale sulla storia — Malinconia dell'autore e ragione di essa — Carattere generale di questi « storici scientifici ».

Dalle cose finora discorse tralucono le ragioni che impedivano allora, generalmente considerando, una vera e propria storiografia scientifica, libera cioè da ogni altro pensiero che non sia d'intendere criticamente il passato. Da una parte agitava gli animi il problema nazionale, e dall'altra formavano ostacolo alla critica spregiudicata le credenze religiose; e se pur non era impossibile contenere nei confini suoi il gagliardo sentimento nazionale, impossibile affatto, senza un profondo rivolgimento degli spiriti, sarebbe stato far succedere la critica ai dommi della fede; i quali poi, legandosi in Italia all'esistenza del papato come

potere politico e territoriale, turbavano, complicandola ancor piú, la stessa considerazione politica della storia. Sicché non è meraviglia che, allora, quasi tutti gli uomini di piú alto ingegno e di piú seria dottrina, coloro medesimi ai quali si doveva tanto avanzamento nei concetti storici e nella erudizione e filologia, soggiacessero in misura maggiore o minore a quei due impedimenti congiunti; e abbiamo visto anche la vanità dell'opposizione che loro si mosse quando si tentò di sostituire alla loro utopia, ricca di elementi storici, un'utopia senza alcuno di quegli elementi, come fu la neoghibellina, o si volle tornare a una storiografia priva d'idee, secondo il modo umanistico; come altresí l'assurdo della pretesa di superare tutte le parziali concezioni mercé un astratto moralismo, che distruggeva il concetto stesso di storia.

Ricercando ora i vestigi di una storiografia scientifica e spregiudicata, dobbiamo aspettarci di ritrovarli principalmente in quegli scrittori che riuscirono a scuotere il domma religioso o a ricacciarlo in un angolo del loro animo, effettivamente prescindendo da esso, se non addirittura negandolo; e che, per questa loro disposizione nascente da bisogno di meditata verità e non da ritardato volterianismo e da altro furore antireligioso, erano disposti a una relativa calma nel contemplare quelle parti della storia che piú da vicino eccitavano i sentimenti nazionali e di parte. Bisogna rassegnarsi a trovare tra essi di rado autori di opere di grande lena e storici di professione: per la ragione detta che il meglio delle forze storiografiche, e letterarie in genere, fu allora tutto a servigio della scuola politica piú adatta alle condizioni e al pensiero dei tempi, che era la cattolico-liberale.

E qui conviene anzitutto toccar di nuovo di uno scrittore che forma transizione tra il secolo decimottavo e il decimonono, e che del primo ritraeva il modo alquanto

meccanico di concepire l' « incivilimento », e del secondo l'interessamento per gli studî storici, ai quali si volse soprattutto negli ultimi anni di sua vita: il Romagnosi. Il suo lavoro sul *Risorgimento dell' incivilimento italiano* (1831), che segue quasi esempio alla teoria delle *Genesi e dei fattori dell' incivilimento*, è piú storico della teoria che vorrebbe illustrare. Il Romagnosi fa consistere in due principali i risultamenti dell'età imperiale da Augusto a Costantino, che divennero condizioni e fattori del nuovo incivilimento italiano: il sistema municipale e il diritto civile; il primo dei quali egli crede che rimanesse illeso nell'Occidente, persistendo attraverso le invasioni barbariche, e il secondo che fosse stato perfezionato per interesse comune degl' imperatori e del popolo ad abbattere i privilegi dei grandi. Anch'egli manda un sospiro alla non avvenuta concordia tra i longobardi e il papato; ma non si nasconde, in siffatti scrutamenti di possibilità, il dubbio se da quell'unione « l' italico incivilimento sarebbe stato piú presto o piú tardi richiamato al corso suo progressivo »: il che era un effettivo annullare la questione. Egli si rappresenta l' incivilimento nuovo come il rigermogliare di una pianta dalle sue sepolte e calpestate radici; e per questo, e non per preconcetto nazionale o religioso, considerava latina la genesi della nuova civiltà, e agli scrittori del *Conciliatore*, che facevano valere l'elemento nordico, rispondeva che certo il nuovo popolo italiano nasceva da una mescolanza di stirpi, ma che « la parte intellettuale latina aveva recato il lume alla parte intellettuale germanica ed impresso il movimento »; e ciò confermava con l'esempio delle città longobarde e del risorgimento delle lettere. Insisteva, per altro, su questo, che « la forma della rinnovata italiana coltura del medio evo non si dovesse riguardare come simile a quella della latina anteriore », né perdere di vista « un' importante diversità nello

spirito e nei modi », sia perché « lento, penoso e quasi con rammarico del passato è il passaggio dall'èra della fantasia e delle passioni predominanti a quella della ragione pensante e della moderazione civile », sia perché gravi erano gli ostacoli esterni, che bisognava abbattere, edificando in pari tempo. Onde fino nelle produzioni letterarie di allora si osservano resistenze e contrasti: « una religione spirituale, una filosofia astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, aventi forma ed influsso diverso da una religione naturale, da una cosmologia personificata, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria ». Il Romagnosi si rendeva conto che egli segnava solamente alcune linee generali; e perciò invocava particolari ricerche nella storia medioevale, sulla scorta dei documenti originali, affinché non accadesse ancora che si confondessero i varî tempi di quella lunga età, e, come nelle storie del Machiavelli, non si facesse differenza morale ed economica dalla Firenze dei Medici a quella dei Buondelmonti e Amidei; e, tra le « notizie desiderate », proponeva una serie di questioni sulla popolazione, il territorio, il governo, i possessi, l'agricoltura, i commerci, e via dicendo. Ciò che egli notò o formolò pel primo fu quel che disse « l'ordine inverso dell'italica restaurazione », ossia l'essersi svolta in Italia prima la cultura (i commerci, le arti, la letteratura) che il vero e proprio incivilimento (secondo la distinzione da lui posta tra i due concetti). Il Romagnosi, che sa essere giusto anche con la filosofia scolastica, « sterile di frutto, ma non inefficace per l'educazione intellettuale », perché addestrò « a scomporre i volumi grossolani delle idee », non credeva tuttavia a un reale dualismo tra vita civile e vita di cultura; e non solo attenuava l'importanza delle lotte e guerre e cangiamenti di dominio, ma era persuaso che, sotto quella cultura ita-

liana, fosse « un principio nascosto di sociale vitalità, atteggiato a civiltà », e che quelli erano « frutti di stagione, che si potevano produrre solamente da una spinta sociale ascendente, e con poteri economici operanti in una libera concorrenza ». Anche sul conto del Rinascimento confutava il giudizio tradizionale, foggiato dai letterati, le « vedute meschine de' Licei e delle Accademie circa lo scadere delle belle lettere toscane a vantaggio del latino », ben intendendo il valore intellettuale di quello scrivere latino e la forza che ebbe per isgombrare dall' Italia e dall' Europa superstizioni di ogni sorta. A larghi tratti poi disegnava l' incivilimento europeo, che si venne compiendo in « ordine diretto », con la formazione dei grandi Stati, e, in contrasto con esso, il « periodo malefico di centocinquant'anni », che l' Italia patí, fino a che non s' iniziarono le riforme [1].

Dal Romagnosi discende Carlo Cattaneo, che ha ben altra energia d' indagine storica e ben altro vigore di stile, rivelatore di quella energia. Nella storia, egli « non cercava tanto l'arte di governare la patria, quanto l'astratta e scientifica intelligenza delle complicate cose fra cui viviamo, e quei vaghi presagi ch'ella può riverberare sul corso generale dei nostri destini » [2]. E quantunque operosissimo nella vita civile, fervido patriota e uomo di partito, e partigiano anche, non introdusse le sue tendenze pratiche nei saggi storici; e, per tal rispetto, contrastò direttamente la scuola cattolico-liberale, della quale gli accadde di criticare a fondo uno dei libri piú significanti, la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, appuntandolo di « spirito di parte ». Il Balbo si sentiva guelfo e guelfamente

---

[1] *Opere*, ed. cit., vol. II, parte I, pp. 107, 125-6, 145-6, 173, 178, 184-8, 193, 217-8: cfr. i nn. 3 e 12 del *Conciliatore*, e *Opere*, l. c., pp. 792-5.

[2] *Scritti*, ed. Bertani, III, 25.

giudicava, egli uomo del secolo decimonono, i tempi suoi non meno di quelli di Dante. Ora, diceva il Cattaneo, è certamente arduo assegnare contenuto e limiti precisi alle divisioni dei guelfi e dei ghibellini; nondimeno, prendendo le cose dai loro principî e abbracciandole con uno sguardo generale, il ghibellinismo rappresentò la resistenza ed opposizione dei feudatarî delle provincie alle corporazioni cittadine, onde tre elementi lo costituivano, beni feudali, unità imperiale di tutta l'Italia e avversione alla Chiesa; e i tre opposti, beni mercantili, repubbliche municipali e avversione all'Impero, costituivano il guelfismo: la caduta delle repubbliche italiane non fu (come parve al Sismondi) una ricaduta della civiltà, ma la fusione dei due principî opposti. Ma, se è cosí, come mai il Balbo poteva parlare di guelfismo e ghibellinismo moderni, quando ora non c'è piú proprietà feudale, non Chiesa né Impero, non armi di baroni né fortezze in campagna né torri in città, non professioni di vivere a legge salica o longobardica? Il Balbo, a udirlo discorrere a quel modo, pareva al Cattaneo uno dei sette dormienti, che si sveglia a finire un discorso cominciato cinquecento anni prima. E si stupiva altresí delle ambasce, che quegli si dava attorno a Dante, delle precauzioni che prendeva, quasi Dante fosse « acceso di passioni contagiose e capaci di agitare la nostra età, che egli immagina piena di guelfi e ghibellini ». Ma l'opera di Dante non può essere, per noi moderni, niente di pericoloso, perché è solamente un capolavoro dell'arte. Biasimava anche i troppo minuti e spesso fallaci scrutinî di luoghi e di tempi, ossia le troppe e troppo avventate congetture che il Balbo, come già il Troya, andava facendo nella biografia di Dante[1]. E quando egli, alcuni anni dopo, ebbe innanzi l'*Histoire des révolutions d'Italie* del suo amico

[1] *Scritti*, I, 96-113.

Ferrari, consenziente con lui nell'ideale repubblicano-federalistico, la ripugnanza nel suo spirito critico ad accettare quell'opera si avverte, pur tra le molte lodi, nell'accurata raccolta che fa di tutte le serie obiezioni che le erano state mosse [1].

Non scrisse, il Cattaneo, una storia d'Italia, ma ne offrí come uno « spaccato » nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia* (1844) [2], che per la loro mirabile oggettività non parrebbero composte appena qualche anno innanzi il Quarantotto. La decadenza dell'Impero romano vi è spiegata nel modo piú realistico ed evidente, col militarismo e il fiscalismo e le loro conseguenze: già dopo il secondo secolo non esisteva piú un popolo romano, ma una colluvie d'ogni gente e d'ogni cosa, con nuove istituzioni sociali, come la servitú della gleba e quella delle corporazioni. Si discorreva tanto, dagli storici neoguelfi, dei « Romani vinti »: ma dov'erano i « Romani » che potessero esser vinti, e dove i vincitori? I lacci della fiscalità bizantina vennero « rotti dall'opposto principio di un ferino egoismo, che spezzava ogni vestigio di civile convivenza e riduceva tutti i doveri dell'uomo a un patto di preda fra un capitano e i suoi compagni ». Si parlava, dai germanizzanti, della corruttela e mollezza romana, che i barbari avrebbero rifusa in nuova virilità. Ma lusso e mollezza non esistevano piú, quando vennero i barbari, e la gente era già ben indurata al disagio; e, d'altra parte, « la forza militare d'un popolo non risiede nei muscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina: al che la presenza dei barbari nulla giovava, essendoché la milizia rimaneva privilegio dei pochi », com'era da piú secoli, « e i molti non potevano dunque agguerrirsi ». Come

---

1 *Scritti*, III, 402-4.

2 Op. cit., IV, 181-284.

il Romagnosi, il Cattaneo vedeva in altro l'inizio della nuova vita: « nelle città disfatte », dove era « il germe d'una nuova e piú intima associazione, che nel nome d'un solo Dio e nella parola d'un solo libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni di Europa »; il cristianesimo, con la contemplazione dell'ordine sovrumano, era la religione adeguata ai nuovi tempi, dopo che l'antica sapienza civile si era provata incapace a reggere il mondo con un principio mondano. Quelle città, piuttosto che « cadaveri », gli parevano « corpi tramortiti ». « Tutte le preci, tutte le scritture erano nella lingua che i Romani avevano data all'Europa... V'erano case e chiese, ed avanzi ed esempli di strade, di ponti, di mura; la vite era salita fino alle Alpi; l'olivo aveva posto nido sulle riviere; il castagno pareva già un arbore spontaneo dei nostri monti; l'irrigazione non poteva cadere in oblio. Le famiglie mercantili, e nelle città, e nei rifugi dei monti e delle paludi, non perdettero le loro tradizioni; e anche nel medioevo seppero trovare per la via delle Alpi le rive del Reno, continuarvi l'oscuro loro traffico, prestar l'ingegno e le braccia a edificarvi chiese e castella, che a que' popoli parvero fatte per opera d'incanto ». La dominazione longobardica non gli sembrò quel cataclisma che ad altri; né egli si perdette nella visione epica delle due grandi forze combattenti, Longobardi e Papato, Germanesimo e Latinità. « I capitani longobardi s'intitolarono, dalle città, duchi di Spoleto, di Verona, di Brescia; il che fa credere che vivessero entro le mura urbane: soggiorno che doveva ammansare il costume e contribuire, come le sedi episcopali, a conservare importanza ai municipî. E questi sulla pianura lombarda erano cosí vicini che appena v'era alcun luogo, che a distanza di quindici miglia non avesse una città, e perciò gli ordini feudali non si radicarono cosí assoluti, come là dove le popolazioni rimanevano senza moderatori

o testimoni della loro oppressione ». Cosí il Cattaneo viene mostrando, nel seno dei municipî, il risorgere della milizia, prima per fare resistenza alle incursioni degli Ungheri e poi per le lotte contro i feudatarî; e, giungendo al culmine, al movimento sociale del secolo undecimo, efficacemente lo ritrae in tutti i suoi tratti caratteristici e nel nesso del suo svolgersi, sfatando la teoria, invalsa nel Settecento, che poneva il principio del risorgimento europeo nelle Crociate e nelle relazioni con l'Oriente, laddove esso fu nei municipî e nel legittimo possesso della ricchezza popolare. Alle lotte tra comune e comune, che sí profondo sospiro traevano dai petti dei nazionalisti e unitarî, guarda con ben più largo senso della vita e della civiltà umana; perché « fra quelle battaglie il popolo cresceva, fra quelle depredazioni si svolgeva un'insolita prosperità; e dai secoli precedenti a quel secolo v'è un trapasso come dalla putredine del sepolcro al fermento della vita ». Venendo all'epoca seguente, che s'inizia con la seconda metà del secolo decimoterzo, quando si separano di nuovo le armi dalla vita popolare e si formano le compagnie mercenarie, il Cattaneo non diventa cieco per pessimismo; ma anzi scorge il bene nelle stesse Signorie, come in quella dei Visconti, che depresse « con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome », e si attorniò di armi stipendiate, ma fece fiorire « un'industria poderosa e un vasto commercio di derrate e di banco » ; sebbene (aggiunge) le Signorie lombarde non avessero « quella libera coltura letteraria, che il governo popolare per tre secoli fomentò in Firenze ». I condottieri medesimi difende da giudizî convenzionali o esagerati, e narrando l'assedio di Brescia prova che le loro guerre « non erano di giostre pompose, ma di fiera battaglia », anticipando i risultamenti della critica moderna contro un famoso motto del Machiavelli; e, narrando di

Francesco Sforza che mandò le sue milizie in Francia a soccorso di Luigi XI contro la ribelle lega del bene pubblico, nota che « la facilità, con cui le milizie italiane abbatterono le fortezze, fece stupore a quei popoli, e palesò tutto il vantaggio che la inoltrata civiltà degli Italiani avrebbe dato loro in lontane guerre ». Ancora nella prima metà del decimosesto secolo (l'età orrenda dei vecchi storici pacifisti e, per diversa ragione, dei nuovi storici nazionalisti) l'Italia era floridissima: le grandi calamità, che allora la desolarono, erano tutte « esterne e materiali », e « non ferivano il principio della sua vita, perché non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studî letterarî, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito ». La decadenza vera e intima cominciò, in Lombardia, con l'estinzione della stirpe sforzesca e l'assodato dominio spagnuolo, con la creazione del senato e l'opera distruttiva, alla spagnuola, da esso compiuta, col nuovo sentimento di nobiltà alla spagnuola, col moltiplicarsi dei chiostri, col ritiro dei capitali dal commercio e gl'investimenti in terre e feudi, e col conseguente spopolamento. Ma anche qui il Cattaneo guarda alla vita e non alla morte. « Se il ducato di Milano fosse stato l'impero romano, quello era il principio di una terza barbarie... Ma per quanto una politica acciecata facesse, per chiudere le frontiere, troncare i vicendevoli commerci, ristringere il campo dell'industria e fare del povero Stato un ricovero di miseria, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e la Germania avevano raccolto la nostra eredità; ci stavano intorno piene e traboccanti di vita e di progresso. La nostra patria doveva risorgere », e il risorgimento cominciò nel secolo decimottavo.

Questo schizzo della storia d'Italia segue il criterio dello svolgimento organico; perché, sebbene il Cattaneo facesse

le sue riserve intorno al Vico e non fosse in grado, a causa del suo aborrimento per le speculazioni, di dominarne speculativamente i concetti, era poi, nella considerazione della storia, piú profondamente vichiano di coloro che ripetevano gli aforismi del pensatore napoletano. Parte secondaria e, quel ch'è piú, sempre mediata, hanno nel suo racconto i cosí detti « influssi » o « comunicazioni di civiltà ». In una delle prime pagine delle *Notizie sulla Lombardia* osserva che, oltre l'elemento comune venuto dall'Asia, v'ha in Europa « un elemento vario, che costituisce il principio delle singole nazionalità, e rappresenta ciò che i popoli indigeni ritennero di sé medesimi ». Ed è questo il concetto direttivo degli importanti studî che, tra i primissimi in Italia, e primo per serietà scientifica, il Cattaneo rivolse ai problemi della linguistica comparata. Come il Troya, neppure esso inclinava al facile identificare di lingue e nazionalità (« in Haiti la favella dei bianchi e il volto dei neri dimostrano quanto sia grande il moderno errore di classificare le stirpi per lingue »); ma laddove l'altro traeva da ciò motivo a rigettare tutta la linguistica moderna, e anzi a non degnarsi neppure di darle ascolto, il Cattaneo la ascoltava e imparava da essa e si provava a correggerne i metodi e le conclusioni. Combatteva Federico Schlegel e la sua « magica peregrinazione delle intere genti per deserti e paludi alla cerca del monte Merú e dell'eccellenza e nobiltà del settentrione » ; e, con ottimo metodo, si faceva a considerare come nei tempi storici si fossero propagate le lingue e formate le affinità delle nuove lingue, senza trasmigrazioni d'interi popoli; e congetturava che il simile dovesse essere accaduto in tempi piú remoti, e che le lingue basca, finnica e altrettali siano resti delle molte lingue delle popolazioni indigene di Europa, e le altre, connesse tra loro, derivino dalle lingue delle classi dominanti, che s'impo-

sero per guerre e conquiste o per lente infiltrazioni. Il che esemplificava con la storia della varia penetrazione romana nella Germania; e gli pareva che tale concezione sola spiegasse in modo soddisfacente i fatti, e soprattutto le diversità delle lingue, che col principio delle immigrazioni in massa rimangono inesplicabili, come rimane inesplicabile affatto la rozzezza delle tribú primitive, se si pongono generate da un popolo altamente civile. Donde l'importanza dei dialetti, « unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti ». La reazione e persistenza dell'elemento indigeno nel linguaggio è « il secreto del genio nazionale », che « non risiede tanto nel sangue quanto nel linguaggio », e meno ancora nel « clima », il cui influsso sulle proprietà del linguaggio è « quasi nullo ». L'unità europea, che altri cercava in una fantastica origine comune e per la quale si faceva gran battaglia tra sostenitori della razza greco-latina e sostenitori di quella germanica, che piú puramente avrebbe rappresentato il « genio ario », il Cattaneo la pensava invece come un divenire e un ideale. « In questo principio, le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua comune, che tende alla pluralità ed alla dissoluzione; ma sono bensí l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'associazione ed all'unità ». Egli avrebbe avuto non riso ma sdegno per coloro che, anche di recente, hanno sperato nella linguistica per fondare artificialmente una lingua unica europea o mondiale da affratellare i popoli mercé la *Raison*; e nei progressi dello studio delle lingue storiche sperava più degnamente « per agevolare il varco per cui l'intelletto voli velocemente da lingua a lingua, ... cogliere il secreto di sopprimere i rudi dialetti, rannodare le nazioni, fare che tutti i popoli acquistino l'uso di quelle illustri lingue, per secreta virtú

delle quali l'intendimento, torbido e sterile presso alcune nazioni, fu grande e fecondo presso le altre »[1].

Non meno che verso la linguistica comparata, il Cattaneo si manteneva in atteggiamento vigile e critico verso la « filosofia della storia » o « storia universale filosofica »; sebbene egli avesse singolare attitudine a caratterizzare le civiltà dei varî popoli, come si può vedere dai suoi saggi sulla storia della Spagna, dell'India, della Cina[2]. Ciò che, soprattutto, gli destava dubbî era la esclusione d'intere nazioni o l'abbassamento e dispregio di esse nelle storie universali, che presentavano serie continuate dal mondo orientale e greco ai giorni nostri. « Le istorie universali (diceva a proposito della Cina) che, come quelle del Bossuet e del Leo e d'altri parecchi, non fanno conto veruno di questa grandissima e degnissima parte del genere umano, meglio si direbbero storie parziali »[3]. Era certamente, questo che egli così rappresentava, un semplice dubbio o momento critico, perché tutte le storie universali debbono, in certo senso, essere di necessità particolari o parziali che si dica; ma aveva il suo gran valore contro l'universalità falsa, cioè naturalisticamente intesa, degli storici-universali, e, in quanto tale, naturalisticamente imperfetta ed arbitraria.

C'era anche, tra gli articolisti che nelle riviste letterarie scrivevano di cose storiche, talun altro che non soggiaceva alle prevenzioni religiose, tra i quali è da ricordare Gabriele Pepe, di cui è stato rinarrato innumerevoli volte, fino alla noia, l'incidente del duello che ebbe col Lamartine a rivendicare l'onore d'Italia, e gli si è eretto

---

[1] *Sul principio istorico delle lingue europee* (1842); e anche *Su la lingua e le leggi dei Celti* (1844); in *Scritti*, ed. cit., vol. I.

[2] Negli *Scritti*, voll. II-III.

[3] *Scritti*, III, 491: cfr. pp. 28-9.

or è qualche anno un monumento nel paese natale, ma non si è pensato a raccogliere (e sarebbe stato il miglior modo di onorarlo) i saggi storici, che quel veterano delle guerre napoleoniche, esule in Firenze, inseriva nell'*Antologia*. Il Pepe era, anche piú del Cattaneo, odiatore di ogni metafisica, « dal fantastico Platone al piú fantastico Cousin »[1], e, come il Cattaneo, ammiratore di un Vico inteso assai empiricamente; ma, diversamente dal Cattaneo, metteva talvolta nella storia le sue tendenze politiche, e già l'abbiamo visto in lite per questo con l'amico Troya[2], e lo si può rivedere nell'*Antologia* odiatore di Carlo Magno e del Sacro Romano Impero, che, a suo dire, non solo « non influí in nulla alla civiltà odierna », ma « contribuí anzi potentissimamente e larghissimamente a tribolare con otto secoli di prepotenza l'Italia e l'Europa intera »[3]. Fuori di ciò, egli dà prova di molta larghezza e serietà di meditazione storica; o che esamini l'opera dello Humboldt sulla *Nuova Spagna*[4], o del Cooper sull'*America settentrionale*[5], o del Planat sulla *Rigenerazione dell'Egitto*[6], o del Paganel su *Federico II di Prussia*[7], o la *Storia dell'Impero Osmano* dello Hammer[8].

Affine per piú riguardi al Pepe, ma assai piú robusto ingegno, è un altro napoletano, anche lui soldato delle guerre napoleoniche, Luigi Blanch, che, dopo il '21, si dette tutto agli studî, specialmente storici, e venne inserendo nelle riviste napoletane, il *Progresso*, il *Museo*, l'*An-*

---

[1] *Antologia*, n. 106, ottobre '29, pp. 47-8.

[2] Cfr. sopra in questa op., I, 130, 163.

[3] *Antologia*, n. 121, gennaio '31, p. 95.

[4] *Antologia*, n. 82, ottobre '27, pp. 67-97.

[5] *Antologia*, n. 106, ottobre '29, pp. 29-60.

[6] *Antologia*, n. 117, settembre '30, pp. 102-22.

[7] *Antologia*, n. 124, aprile '31, pp. 70-98.

[8] *Antologia*, n. 121, gennaio '31, pp. 69-96.

tologia militare ed altre, un centinaio e forse piú di lunghi articoli sugli argomenti storici piú varî, e molti lavori su cose storiche ha lasciati manoscritti, che gioverebbe esaminare [1]. Caldo di spiriti patriottici, il Blanch era altrettanto bramoso e geloso della verità; e l'atteggiamento imparziale, che fu dapprima risoluta volontà, si consolidò in lui in abito costante. In uno scritto del 1825 intorno alle storie del Botta, egli accenna alle « tristi vicende d'Italia dopo gli avvenimenti del '21, alle calamità che pesavano su molti Stati d'Italia e all'effetto che produssero sulla sorte degli individui », tra i quali lui stesso, che era stato costretto a ritirarsi dall'esercito a vita privata. Ma queste sventure operavano sul suo animo come « incitamento » a ricercare se il Botta, che aveva narrato i casi d'Italia che precessero e condizionarono quelli del '21, spiegasse in modo sufficiente « quello stato anormale in cui l'intelligenza era irrequieta e la volontà molle », e riuscisse a ben determinare se gli Italiani « volevano lo stesso in tutte le classi », e se quel che volevano era possibile nelle condizioni presenti dell'Europa, e se i loro dolori, che sembravano sí acuti, non fossero per caso « piú nell'immaginazione che nella realtà ». Le sollecitudini patriottiche del Blanch non si disperdevano dunque in gemiti, in imprecazioni o in sogni, ma si configuravano a problema politico e morale, nella cui soluzione quelle sollecitudini stesse avrebbero trovato soddisfacimento e pace, perché, quando si sono assodate le cause del male, l'infermo si calma, e procura, se non di togliere, di diminuire le sue sofferenze. Certamente, « giudicar con freddezza gli uomini e le cose »

[1] Di alcuni di questi suoi manoscritti diè notizia egli medesimo in *Museo di sc. e letter.*, a. VI, 1848, vol. XIV, p. 41 sgg., ed essi sono ora posseduti dalla signora Camilla Capomazza, che me ne ha favorito in lettura qualche volume.

è assai difficile « in una posizione anormale, in cui tutto irrita » ; ma premio di questo sforzo è la rassegnazione, che nasce dal considerare la necessità storica: rassegnazione che, d'altro lato, non gl'impediva di concludere, come già abbiamo accennato di sopra, diversamente dal Botta, che l'avvenire, per l'Italia, « non era nella ristorazione d'ordini antichi esauriti, ma in nuovi, e in combinazioni che non appartenevano alle previsioni del momento » [1]. Con questa disposizione serena il Blanch indaga tutti gli avvenimenti storici che prende a studiare, formolandoli come quesiti da risolvere, e mirando sempre al sostanziale, al significato che essi assumono nella totalità della storia. E in quel che dice intorno a ciascuno di essi dà prova non solo di larghe letture, ma anche di molta esperienza della vita, ed è sempre sennato e prudente, schivo di costruzioni brillanti e di teorie paradossali, come già si è visto negli accenni che ci è occorso di fare alle sue idee sulla filosofia della storia, e sul giudizio del bene e del male nella storia [2]. Si trova innanzi alla vessata questione se gli antichi possedessero o no economia politica; e osserva che tra i disputanti regna equivoco, « confondendosi la cosa per sé stessa e certe regole che naturalmente si presentano, quando un individuo o una società ha un bisogno a soddisfare, con la scienza sottomessa ad un metodo razionale »; e che « certo, sotto questa forma, gli antichi non avevano economia pubblica, ma bensí la possedevano sotto il primo aspetto considerata » [3]. Si trova innanzi all'altra questione se la storia dell'antichità sia o no intelligibile dai moderni, e la risolve discernendo tra la parte che è andata perduta e quella che i moderni possono intendere meglio

---

[1] *Museo* cit., vol. cit., pp. 55-6. Cfr. in questa op., I, 82-4.

[2] Si veda in questa op., I, 29, 38.

[3] *Museo*, a. II, 1845, vol. V, 97 (a proposito del libro dello Heeren).

degli antichi, sia per le nuove esperienze che essi hanno sostenute, sia per il paragone che possono fare coi casi analoghi [1]. Deve determinare l'ufficio della storia della filosofia, e dirà che ogni lavoro storico « ha per ultimo risultamento di appoggiare una dottrina dogmatica, e ogni trattato dogmatico ha bisogno di lumeggiare la storia della scienza per giustificare la sua impresa » [2]. Quale la ragione della immensa parte avuta nella civiltà moderna dal diritto romano, mirabile creazione di un popolo che seppe a un tempo far valere la forza e il diritto, la spada e la toga? Per entro il diritto romano lavorava « un elemento razionale e scientifico, espressione dei bisogni costanti della natura umana, e dotato di tale flessibilità che aveva potuto produrre le dodici tavole, la giurisprudenza chiamata media, l'editto perpetuo di Adriano e il codice teodosiano e infine quello di Giustiniano, servire di potente ausilio al diritto canonico, vivere accanto al diritto feudale e finire per svellerlo dalle legislazioni occidentali, resistere alla rivoluzione francese, che gli faceva guerra perché aveva appoggiato tutti i poteri che essa combattette, e finalmente rimase nel seno di quel popolo istesso sotto il nome di Codice civile ». Senza dubbio, altri fatti concorsero a correggerne le imperfezioni (cominciando dal cristianesimo, che dette al senso dei romani pel giusto il sostegno di una piú alta morale, il concetto del dovere), e lo adattarono ai nuovi bisogni; ma ciò stesso dimostra « la solidità dell'edifizio, perché, se si vuol eliminare ed aggiungere senza alterar l'essenza, bisogna che questa contenga principî necessarî e non contingenti » [3]. Furono utili o no le leggi emanate in Napoli dal 1806 al 1815 e che produssero

---

[1] *Museo*, a. II, 1845, vol. IV, pp. 3-18.

[2] *Museo*, a. I, 1843, vol. I, p. 189.

[3] *Museo*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 40-1.

nella restaurazione il *Codice napoletano*, o sarebbe stato piú salutare seguire l'altra via di « ristabilire le antiche leggi e modificarle per mezzo dell'azione costante della giurisprudenza »? Che era poi la disputa tra l'indirizzo della codificazione (Bentham) e quello del costume e degli statuti (Savigny). E il Blanch dimostrava che anche la codificazione aveva la sua storia ossia il suo lento svolgimento, e che « le diverse dinastie, che avevano governato il Regno, avevano avuto una tendenza costante a far predominare la legge su tutte le corporazioni surte dallo stato sociale del Medio Evo, restringerne i privilegi e far predominare il diritto comune, e che, benché vi sia stata dell'oscillazione e dei fatti che sembravano esser diretti a fini opposti, pur nondimeno, se si vuole integrare e non differenziare l'azione governativa, si vedrà che nel Regno, come in tutta l'Europa occidentale particolarmente, vi era stato un costante lavoro per far prevalere la parte universale del diritto romano sul feudale, che il tempo aveva prodotto »[1]. Cocente si risentiva la taccia circa la « poca attitudine degli Italiani al mestiere delle armi », taccia che si era stabilita dal tempo della spedizione di Carlo VIII, e che il Blanch tende a correggere e a giustificare insieme, mettendola in relazione con la mancanza di salda organizzazione politica. Perché (egli dice) « negare ad uomo il coraggio, cioè la facoltà di sacrificare la sua esistenza ad un interesse materiale o morale, è un assurdo, non essendovi uomo che non sia capace di correre qualche pericolo per soddisfare anche un turpe desiderio »; ma bisogna notare che « gl'Italiani, il popolo piú incivilito di quel tempo, davano un debito valore alla vita, credendo errore e peggio il prodigarla per fini che non meritavano tal decisivo

---

[1] *Museo*, a. III, 1846, vol. IX, pp. 286-7.

ed irreparabile sacrifizio »; e, pronti a ogni rischio ove l'ira o altra causa colpisse la loro immaginazione, erano restii alla guerra, mancando tra essi « la forza dell'ordinamento che ispira confidenza nel successo col risvegliare le idee di spirito di corpo e di gloria patria »[1]. La medesima assennatezza dimostra il Blanch nel giudicare l'apologetica e l'ammirazione pel periodo del Terrore, che erano diventate di moda per effetto della *Storia della Rivoluzione* del Thiers, nella quale il Terrore era presentato come necessario e benefico per la difesa della Francia contro lo straniero; e il Blanch dubita che una nazione, come la Francia, « di venticinque milioni di uomini, dotata di qualità guerriere, sí avanzata nella civiltà e nella scienza bellica, con una ben fortificata frontiera », non potesse far testa alla coalizione se non « col regime del Terrore »; e stima che il trionfo della Francia non si debba « alle misure del Terrore e alle passioni vili che ne sorgevano come da tutte le tirannie », anzi, per contrario, alle « passioni nobili, il cui fuoco si era conservato nell'esercito »; e nega che quella sarebbe stata « un'epoca gloriosa per la Francia, se fosse stata dovuta alle misure del Terrore », alle quali si doverono piuttosto gli ostacoli, che la Francia incontrò dappertutto in Europa[2]. Similmente, a proposito della *Storia del Consolato* del medesimo autore, il Blanch sostiene che il carattere primitivo e il fine del Consolato fu, « nel senso piú generale, quel medesimo che aveva costituito la tendenza di tutti i monarchi francesi, da Filippo Augusto a Luigi XVI », cioè di « concentrare il potere al centro dello Stato e farlo agire in tutta la sua circonferenza »: la quale opera, « intrapresa dall'antico regime », era stata avanzata da un lato, ma indebolita dall'altro dalla Costi-

---

[1] *Museo*, a. II, 1844, vol. IV, p. 150.

[2] *Museo*, a. V, 1848, vol. XV, pp. 41-58.

tuente[1]. Sempre il Blanch rannoda la storia moderna con la piú remota e fin con l'antica e antichissima, slargando l'orizzonte di ogni avvenimento: e, per esempio, prendendo a trattare, a proposito delle memorie di Napoleone pubblicate dal generale Bertrand, della campagna di Egitto e di Siria, caratterizza l'ufficio dell'Egitto attraverso tutta la storia, antica e moderna[2]. Del pari, discorrendo della Sicilia sotto la dominazione musulmana, raccosta un luogo di Livio a un detto di Napoleone, per mostrare, con la concordia di essi, come « la parte meridionale dell'Italia acquisti un'alta importanza sempre che le vicende storiche mettono in opposizione l'Occidente e l'Oriente »[3]. Nella storia antica porta altrettanto buon giudizio che nella moderna, sia in quella politica sia nella storia del pensiero; di che può dar saggio il suo scritto su Polibio, nel quale acutamente dimostra che lo storico greco, quando dice di voler mostrare che la Fortuna operò in modo da ingrandire il popolo romano e fargli sottomettere gli altri popoli, intende proprio all'opposto, cioè a « togliere alla Fortuna quel mistico ed inesplicabile prestigio che involve gli umani avvenimenti, e, se non a negare interamente l'irregolarità della loro azione, a circoscriverla almeno in una sfera secondaria », e si vale di quella parola « cambiandone il senso », cioè « dandole lo stesso senso del principio di causalità ». Per tal ragione, Polibio si trovò in difficile relazione verso i suoi connazionali, ai quali prendeva a inculcare che i vinti meritano la loro sorte e il vincitore ha diritto alla loro stima. « Tale (dice il Blanch, ripensando forse a sé stesso) è la dura condizione di coloro che fanno

---

[1] *Museo*, a. II, 1845, vol. VI, p. 6.

[2] *Museo*, a. V, 1848, vol. XV, pp. 3-4.

[3] Ivi, p. 19 (a proposito dell'opera di Ebn-Khaldun, pubbl. dal Noël des Vergers).

il sagrifizio della loro reputazione, e son considerati come nemici della patria mentre l'amano, e amici dei dominatori solo perché li apprezzano. Chi non ha il coraggio di contentarsi del giudizio della posterità, non può dedicarsi a sí pura missione; e chi lo ha, è grande anche per la sola intenzione, indipendentemente dal suo merito. Venerato dalla posterità, è facile che sia stato vilipeso sulle piazze di Atene e di Corinto ». E, avendo cosí ripigliato i suoi pensieri del 1825 a proposito del Botta, osserva ancora: « Quando l'uomo guarda dall'alto l'insieme delle cose, quando vede che sulla terra ogni generazione riceve dalla precedente un retaggio che essa non può mutare, perché ha origini piú antiche e cause piú profonde, allora misurando la natura delle forze che pesano sopra di lui e che alla sua son superiori, si rassegna, senza che la sua rassegnazione sia vile, perché essa al contrario indica che il perfezionamento degl'individui è il primo elemento che dee mettersi in opera per rilevare un popolo. Quando non si può vincere, il primo passo è quello di farsi stimare dal vincitore; quando una società ha fatto il suo tempo, bisogna incominciar la riforma dagl'individui ». Tornando alla considerazione del metodo scientifico, ben a ragione il Blanch vede in Polibio il piú moderno degli storici antichi, quello in cui l'interesse scientifico predomina sul drammatico ed artistico, e che precorre, finanche nelle esagerazioni, la storiografia moderna, la quale preferisce guardare alle idee anziché agli individui e dare alle sue narrazioni titoli non desunti da un uomo o da un paese, ma da una forma morale, per es. la « civiltà » [1]. E se a voler passare ancora in rassegna gli articoli del Blanch, che giacciono obliati nelle riviste napoletane, non ci fosse

[1] *Museo*, a. II, 1845, vol. V, pp. 305-21.

rischio di eccedere troppo i confini di questa trattazione, accennerei ancora per lo meno, come a saggio di studio storico sopra un pensatore moderno, allo scritto intorno ad Antonio Genovesi [1].

Che cosa fece difetto al Blanch perché egli sorgesse tra i più alti ed efficaci rappresentanti dell'indirizzo scientifico della storia? Con tanta disposizione al filosofare e con tanta ricca conoscenza dei fatti, egli non aveva forse nel grado desiderabile né lo spirito sistematico del filosofo né l'amore dello storico a penetrare i fatti nelle loro particolarità; e perciò anche gli piacque soprattutto recensire libri altrui e prenderne occasione per le sue osservazioni. Rimase cosí sempre nella condizione di chi si prepari a un gran lavoro, senza far mai fascio delle proprie forze e dirigerle sopra un punto determinato per ottenere il maggior effetto possibile. Il che si rispecchia nel suo stile, o piuttosto nella sua mancanza di stile, in quella sua prosa piena di ripetizioni e d'improprietà, rivolgente di continuo il pensiero enunciato senza svolgerlo, ed enunciandolo in termini quasi sempre avviluppati e mal certi. E se ne ha una conferma nel disegno che vagheggiò durante tutta la vita, cioè fin dal 1804, di comporre una storia militare, considerando la guerra come « espressione della società », e facendo riflettere nelle forme varie di essa le forme varie della società, e deducendo insieme queste dalle forme della guerra. Ma la serie di articoli che scrisse in proposito, e che poi raccolse in volume [2], rimase uno schemà, nel quale la tesi fondamentale (che era, per altro, ovvia) è piuttosto ricordata di continuo che non messa in atto nel racconto, il quale procede povero e generico. Fors'anche mancava al

---

[1] *Museo*, ivi, pp. 121-33.

[2] *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* (Napoli, 1834; nuova ediz., Bari, Laterza, 1910).

Blanch la necessaria preparazione e disciplina alle ricerche dirette e particolari; ma gli mancava appunto perché egli si soddisfaceva negli orientamenti generali e nel dare l'avviata a chi volesse seguire le sue indicazioni; e, per questa parte, l'opera sua non rimase del tutto sterile, ché il libro sulla *Scienza militare*, tradotto anche in francese e lodato da uomini di grande competenza e autorità come il Jomini, ebbe efficacia sui nostri storici militari e in particolare sul Marselli. Uno solo, forse, dei suoi scritti unisce all'altezza del pensiero generale la determinatezza dei particolari, ed è un articolo su *Napoli nel 1806* [1], estratto da una sua opera inedita sul periodo di storia napoletana che scorse dalla pace di Firenze (1801) alla nuova invasione francese (1806), e che egli considerava come quello in cui si dissolsero tutti i fondamenti dell'antica monarchia e si preparò il passaggio del regno di Napoli dalla forma feudale alla forma dello Stato moderno [2]. Ma in questa opera, che egli offriva come « materiale agli storici futuri », il Blanch parlava di casi dei quali era stato parte, testimone e attento osservatore.

Del resto, la forma stessa della recensione favoriva l'atteggiamento scientifico; e si potrebbero perciò andare indicando altre recensioni e altri recensori da mettere al séguito di quelli finora mentovati. Cosí Domenico Buffa, del quale già si è ricordato un libro di storia universale o filosofia della storia coincidente affatto con le *Meditazioni* del Balbo [3], esaminava con molta ponderazione la *Storia di Genova* del Canale, censurando costui del suo anteporre Genova, non solo a ogni altra parte d'Italia, ma all'umanità, facendo ottime osservazioni sugli effetti sociali delle

---

1 *Museo*, a. VI, 1848, vol. XIV, pp. 273-309.

2 L'opera intera è tra i manoscritti sopra ricordati.

3 Si veda in questa op., vol. I, 154.

Crociate e sulla riprova che dalla storia genovese si ricava contro la teoria germanofila o barbarofila circa le origini della civiltà italiana del medioevo, la quale per la maggior parte almeno si nutrí del « succo vitale di piú alta ed antica radice », tanto vero che « due di quei popoli, che piú splendettero per gloria e virtú, Genova e Venezia, sono appunto tra quelli che piú andarono netti di mescolanza barbarica » [1]. Lo stesso Buffa sottometteva a serrata critica il *Sommario* del Balbo in tutta quella parte nella quale, perseguendo la sospirata indipendenza, lo storico neoguelfo svalutava i Comuni e la loro civiltà; e non solo lo accusava di giudizî anacronistici, ma felicemente definiva il modo tenuto dal Balbo come quello di chi, narrando la storia della Grecia, desse rilievo alla Macedonia e trasandasse Atene e le altre repubbliche [2]. — Senonché, senza piú indugiare su codesti recensori, giova ormai far parola di un libro, *La guerra del Vespro siciliano* di Michele Amari, che non solo fu forse la prima opera che allora apparisse degna di esser collocata accanto alle straniere per uso di documenti originali e severa critica delle fonti, ma che segna assai bene il passaggio dalla storiografia di tendenza alla storiografia scientifica, e la vittoria che in un medesimo individuo questa ottiene sull'altra, per virtú d'ingegno scientificamente disposto. La storia del *Vespro* ebbe il suo primo movente psicologico nei contrasti tra le due parti nel regno delle Due Sicilie, tra Napoli e Sicilia, che già si erano fatti vivissimi nel decennio francese e nella rivoluzione del 1820, e dovevano riaccendersi nel 1848; e si può pensare quale parte l'Amari, siciliano, vi tenesse e con quanto ardore. Si aggiunse un fine oratorio, che l'autore medesimo confessa: col pretesto di narrare

---

[1] *Arch. stor. ital.*, append., III, 244-60.

[2] *Antologia italiana* di Torino, 1847, vol. II, pp. 598-619.

un pezzo di storia, « gridare la rivoluzione (contro Napoli) senza che il vietasse la censura ». Ognuno vede i pericoli di codesti moventi e di codesti intenti; ma per l'Amari essi si convertirono in forze, che gli ispirarono caldo amore pel suo tema, e rimasero poi estranei alla trattazione propriamente detta, che fu guidata dal solo fine della verità storica. E che egli, nel ricostruire quella storia, distruggesse la leggenda del Procida e vi sostituisse il fatto della spontanea ribellione popolare, già sappiamo; ma se ciò rinvergava con le tendenze rivoluzionarie dell'autore, era pur una verità, criticamente da lui proposta e dimostrata. Anche le conseguenze del Vespro sono investigate con iscrupolo di esattezza; e se l'Amari mostra che quella rivoluzione dette alla Sicilia un ordinamento politico e uno statuto, fiaccò la dominazione angioina in Italia, migliorò per qualche tempo il governo di essa in Napoli, e voltò il corso degli avvenimenti in Levante e si ripercosse sulle sorti dell'Europa occidentale, non tace che « il Vespro, per tristissimo compenso, aprí in Italia la strada alla dominazione spagnuola ». Rimane al libro qualcosa del poema, non perché vi siano mescolate fantasie e miti, i quali il senso critico dell'autore ha saputo domare e scacciar via dal suo campo, sí piuttosto per lo spirito che riscalda la narrazione, consenso di sentimenti presenti con quelli degli uomini del passato, di cui si racconta. « Forse (scrive l'Amari) perché sono nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sí come essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata, ma non tramata: decisa e fatta al girar d'uno sguardo ». E, descritte le condizioni tristi a cui il dominio angioino aveva ridotto la Sicilia, e il ribollire degli animi: « il vero presagio (egli dice) furono le mezze parole che per parecchio tempo corsero tra i palermitani. Accenna a quel cupo fervore Niccolò Speciale: a me par proprio di sentire ciò

che si diceano l'un l'altro, crollando il capo e guardandosi pupilla a pupilla »[1].

Con questo libro, patriottico d'ispirazione e scientifico d'esecuzione, l'Amari entrò nell'arringo degli studî storici, universalmente lodato fin dal suo primo apparire. E, come accade agli ingegni eletti, le lodi gli valsero di stimolo, ed egli si rimise a scuola nell'esilio di Parigi, per prepararsi a piú alta impresa. Di questa nuova preparazione sono documento le rassegne che inseriva nell'*Archivio storico italiano*, nelle quali domina un doppio aborrimento, contro le compilazioni dei dilettanti e contro le trattazioni che sbrigavano i piú intricati problemi storici mercé le formole della filosofia della storia[2]. L'Amari si teneva stretto allo studio delle fonti, eseguito con grande accuratezza e finezza, meditandovi sopra per afferrare con la loro scorta il nesso causale degli avvenimenti. Notevole tra queste rassegne è quella in cui si discorre del libro del Brunet de Presle sulle colonie greche di Sicilia, nella quale egli si prova a rifare il quadro a modo suo, censurando l'autore francese sull'uso incauto delle satire come fonte per determinare le condizioni morali della Sicilia, e sulle cause che assegnava alla rovina delle colonie greche, la democrazia, la mollezza, la diversità delle razze e la debolezza perpetua delle colonie rispetto ai popoli autoctoni; delle quali la prima e la quarta l'Amari ricusava senz'altro, e la seconda modificava intendendola nel senso di prosperità materiale[3]. E non meno notevole l'altra sulla *Historia diplomatica Frederici II* dello Huillard-Bréholles, la quale gli suggeriva una bella caratteristica storica dell'opera del grande Svevo, che promosse il libero esame filosofico mercé

---

[1] Op. cit., I, 189.

[2] *Arch. stor. ital.*, append., I, 517 sgg.

[3] *Arch. stor. ital.*, append., II, pp. 337-64.

lo scetticismo e il razionalismo, ebbe fortissimo il sentimento generale della civiltà, e tentò d'un crollo rovesciare il medio evo, riuscendo politicamente solo a restaurare l'autorità monarchica nell'Italia meridionale [1]. Nella prefazione che scrisse di poi per la ristampa della *Guerra d'indipendenza d'America* del Botta [2], espone il moderno ideale della storiografia, dicendo che « agli antichi bastava narrare i mutamenti di Stato, i casi della guerra, le biografie dei potenti e qualche avvenimento insolito e strepitoso; li ricavavano da tradizioni o memorie, poste e raccozzate alla grossa, e, facendosi a spiegare quegli effetti, rimaneansi, direi quasi, all'alfa e all'omega, le cause immediate e le somme generalità dell'umana natura. In oggi la superficie dei fatti vuolsi vedere piú vasta e svariata, che abbracci tutte le classi e tutti gli esercizî intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose a prima vista, e pur danno nesso e colorito, cioè a dire, verità alla rappresentazione. Da un'altra mano, piú laboriose conviene che sieno le ricerche dei materiali: non memorie esclusivamente, ma documenti, leggi, scienze, opere di lettere e d'arte, monumenti, monete, lavorii, idiomi; e la critica, armata di nuovi modi di analisi, corre piú ardita e sicura ». Ed è l'ideale che tenne sempre innanzi nel lavorare in Parigi la grande *Storia dei Musulmani in Sicilia* [3].

Qui non è quasi piú traccia del rivoluzionario Amari, che si sentiva fremere nell'obiettiva narrazione del *Vespro*. Appena è se l'antico regionalista, che aveva partecipato con tutta l'anima ai dissidî tra Sicilia e Napoli, dia segno

---

[1] *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. I, parte II, pp. 181-93.
[2] Firenze, Lemonnier, 1856.
[3] Firenze, 1853 sgg.

di sé nel toccare della lega che il Ducato di Napoli strinse con gli emiri di Sicilia nel nono secolo, unico accordo (dice) che legasse i due paesi, non mai rinnovato nei dieci secoli seguenti [1]; o se il patriota italiano si senta in dovere di squadernare innanzi agli occhi degli Italiani a rimprovero lo spettacolo perpetuo delle discordie, che resero loro impossibile perfino di scacciare, in quel secolo nono, i saraceni da Bari [2]. In compenso, l'industria del filologo dà la piú alta prova di sé, in materia difficilissima e quasi vergine: l'Amari, quando nel 1859 si accingeva a tornare in Italia, fu salutato dall'orientalista Fleischer con le parole: « *Vous serez le régénérateur de la science de l'Orient parmi vos compatriotes. L'Italie en a besoin. Dans la plupart des productions que ses prêtres et ses abbés nous ont données dans les temps derniers comme preuve d'érudition orientale, il y a un singulier mélange d'ignorance naïve et de charlatanerie prétentieuse. Vous combattrez ces ennemis, j'en suis sûr, avec les bonnes armes que vous ont fournies vos profondes études et l'excellente école de Paris* » [3]. Né solamente c'è nel libro dell'Amari questa solida filologia, ma una vera maestria nel ricostruire la serie degli avvenimenti e ricomporre sopra rare, sparse e frammentarie notizie la cultura dei Musulmani di Sicilia.

Nondimeno questa seconda storia dell'Amari lascia una certa insoddisfazione, che proviene dal tema stesso che l'autore prescelse piuttosto con animo di dotto e filologo e con vaghezza di artista, che con interesse etico e politico. Nel *Vespro*, il filologo aveva accanto a sé, a dargli anima e vita, l'ardente patriota: nella *Storia dei Musul-*

---

[1] Op. cit., I, 375-6.
[2] Op. cit., I, 313.
[3] Amari, *Carteggio*, II, 64.

mani, è rimasto solo, cresciuto di statura, ma solo. Le narrazioni degli avvenimenti riescono perciò cronache sapientemente ricostruite; i quadri dei costumi, mosaici abilmente contesti, ma senza trapassi e fusioni di toni. Non è forse una semplice parola di modestia o di scherzo quella che l'autore scriveva al principe di Schleswig-Holstein nell'inviargli l'ultimo volume dell'opera: « *J'ai consacré trente ans de travail à cet atome imperceptible de l'histoire. Voici une étoile filante qui va s'éteindre dans quelques années sans même avoir brillé et sans laisser de trace que pour quelques curieux bibliographes!* » [1]. Spegnersi no, perché è opera solida e duratura; ma egli sentiva che non rispondeva ai profondi interessi dell'animo suo e di quelli dei lettori. Questa malinconia ci si fa piú chiara quando leggiamo altre sue lettere, nelle quali egli dubita del progresso umano e gli sembra piuttosto che il corso delle cose sia un circolo: « *Les gouvernements, de même que les populaces, agissent précisément comme à l'époque des Pharaons ou des Xersés: l'esprit humain après avoir écarté un peu le bandeau qui lui couvrait les yeux, a peur de voir clair...* » [2]. Accade di pensare che l'Amari spinse tropp'oltre la diffidenza sua da uomo di buon senso e da filologo contro la filosofia della storia o, meglio, la filosofia nella storia; onde alla sua obiettività venne a mancare in ultimo, per l'autore stesso, quel calore che nasce dalla vita e quell'intimità che è dei problemi che il pensiero formola e risolve, accogliendoli dalla vita e a lei restituendoli come feconde verità. Del resto, il difetto generale di tutti co-

[1] *Carteggio*, II, 208.

[2] *Carteggio*, II, 252, 296 (lettere al Renan del 28 giugno '81, e del 23 nov. '85). Sull'Amari si vedano ora gli scritti del Gentile, in *Critica*, XIII, 41-5, 139-40, 225, e di F. Baldasseroni, *M. A. e Giampietro Vieusseux*, Roma, Loescher, 1915 (estr. dell'*Arch. stor. ital.*).

desti storici dall'atteggiamento scientifico fu appunto nell'astenersi dagli errori e dai rischi della nuova filosofia invece di affrontarli per innalzarsi sopra di essa a piú perfetta filosofia; il che spiega la loro frequente incertezza ed il carattere per solito frammentario dei loro lavori.

X

La storia delle istituzioni e la Storia.

Per quale ragione l'obiettività sembri piú frequente nelle storie delle « istituzioni »: loro carattere astratto — Notizia delle principali di esse allora composte — Unione, fatta nel secolo decimottavo, della storia degli avvenimenti con quella delle istituzioni. Nuovo problema: la fusione delle due storie — Avvertito da molti, ma non risoluto o solo in apparenza — Natura e difficoltà del problema — Affermazioni meramente programmatiche di alcuni e rinunzia di altri — Accenni pratici di buon avviamento.

L'atteggiamento scientifico, inteso nel senso predetto di una relativa indipendenza dai dommi religiosi e dalle passioni politiche, s'incontra con frequenza in coloro che a quel tempo scrissero storie d'istituzioni, del diritto, delle finanze, dell'economia, del costume, dell'arte militare, e simili. Non già che non vi appaiano simpatie e antipatie (per esempio, simpatie per le istituzioni romane e antipatie per le germaniche), e giudizî arbitrarî, che erano residui di quelli della storiografia polemica del secolo decimottavo. Ma tutto ciò non intacca la sostanza di quelle storie, perché gli storici delle istituzioni, astraendo dalle azioni umane e dagli avvenimenti certe forme e tipeggiandole e dispo-

nendole poi in serie graduali quasi ad assegnarne la genesi, procedono al modo dei naturalisti, rendono estrinseco l'intrinseco, e perciò possono facilmente serbarsi liberi in certa misura da pregiudizî e passioni. Libertà, del resto, apparente, e che è anch'essa piuttosto astensione dai problemi coi quali bisognerebbe a gran fatica conseguire per quella parte la vera libertà; nel che si vede (sia detto di passaggio) l'errore di parecchi teorici della storia ai giorni nostri, i quali, per salvarsi dalle incertezze e dalle controversie che affliggono e turbano l'intelligenza del corso storico, hanno proposto di attenersi alla storia delle istituzioni: ossia a una morta spoglia.

La storia delle istituzioni, che negli studî di filologia greco-romana comincia a manifestarsi in modo cospicuo nelle raccolte che si chiamavano di *antiquitates*, era stata assai promossa nel secolo decimottavo, quando grandi riforme sociali si andavano maturando, e trattata perciò soprattutto come storia delle legislazioni, del diritto romano e del diritto canonico, dei feudi, dei costumi barbarici tramontati o persistenti. A questa opera partecipò anche l'Italia da una parte coi suoi eruditi, a capo dei quali il Muratori, che non scrisse solo gli *Annali d'Italia*, né raccolse solamente gli *Scriptores* delle cose italiane, ma investigò le *antiquitates* del medioevo; e dall'altra, coi suoi storici polemisti, a capo dei quali fu il Giannone. Nella prima metà dell'Ottocento, sebbene l'interesse principale fosse rivolto alla storia politica dell'Italia come nazione, pur si composero in quel genere parecchie opere ragguardevoli, delle quali non è del mio assunto fare compiuta rassegna, dovendo restringermi a ricordarne alcune solo come punto di partenza delle considerazioni che seguiranno, e che concernono il modo in cui venne allora concepito il nesso tra storia delle istituzioni e storia propriamente detta.

Il Garzetti compose un quadro delle istituzioni romane

dell'Impero[1] condottovi dagli studî sulla storia del medioevo, per essersi avveduto che molte istituzioni di quel tempo, e anche dei posteriori, prossimi ai nostri, « non erano punto nate ai tempi della barbarie, ma traevano origine dalle istituzioni romane »; dove già negli ultimi tempi dell'Impero si vedevano le grandi cariche di corte, i beni dei gran signori, dei favoriti e delle chiese esenti di varie contribuzioni e pesi, i *glebæ adscripti*, i collegi delle arti e mestieri (*Zünfte* della Germania), e c'era il fondamento di quel che fu poi il Comune. La sua tesi di ricercatore era dunque avversa all'esclusiva origine germanica, che altri asseriva per queste e altrettali istituzioni; ed egli sosteneva che assai leggi i barbari longobardi non portarono ma trovarono in Italia, e, pure ammettendo il concorso e la lotta di quattro elementi, romanesimo, gentilesimo, germanesimo e cattolicismo, mostrava che la vittoria definitiva restò in Italia al primo e al quarto.

Per il medioevo, senza fermarci a libri di poco conto o compilatorî, ha qualche importanza scientifica quello che in risposta a un quesito dell'Accademia di Torino composero il Baudi di Vesme e il Fossati sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Imperio romano fino allo stabilimento dei feudi*[2], che dal basso Impero giunge fino all'ordinamento feudale dell'Italia. Ben piú ampia tela prese a ordire il Cibrario nella sua *Economia politica del medioevo*[3], piú volte ristampata, che si estende all'intera Europa, cercando di abbracciare tutte le parti della vita

---

[1] *Della condizione di Roma, d'Italia e dell'Impero romano sotto g'imperatori*: seconda parte dell'opera: *Della storia d'Italia sotto il governo degli Imperatori*, Padova, 1839 (cit. dalla terza ed., Capolago, 1843). Cfr. la *notizia* sul Garzetti che G. Labus premise all'ediz. del '43.

[2] Torino, 1836.

[3] Torino, 1839. La 5.ª edizione è di Torino, Botta, 1861.

medievale, col dedicare la prima sezione dell'opera alle condizioni politiche, la seconda alle morali e la terza alle economiche. Epperò egli parla dei feudi e dei comuni, delle classi sociali, del diritto pubblico e privato, del culto e degli ordini religiosi, delle istituzioni di beneficenza, delle feste, delle costumanze, della letteratura e delle scienze e delle belle arti, dell'industria, dell'agricoltura, dei varî provvedimenti di polizia, delle finanze, del sistema monetario, del commercio e delle leggi marittime, dell'usura, del cambio e del credito. Altresí alle istituzioni medievali, e particolarmente alla cavalleria, si riferisce il libro di Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi e dei poemi romanzeschi d'Italia* [1]; che fu anche autore della vasta compilazione, piú volte ristampata, *Il costume antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni* [2].

Un tema meglio circoscritto trattò Federico Sclopis nella sua *Storia della legislazione italiana* [3], che è un ragguaglio delle leggi che ressero l'Italia dal medioevo in poi, e negli altri suoi libri parimente di storia della legislazione; nel qual campo meritano, ricordo gli articoli e poi il compendio delle ricerche del Savigny, pubblicati da Pietro Capei [4], e i libri del Forti [5] e di altri giuristi, tra i quali quello di Giovanni Manna sulla *Giurisprudenza e sul foro*

---

[1] Milano, 1828-9.

[2] Milano, 1817-34; ristampa, Firenze, 1823 sgg.

[3] Torino, 1840.

[4] *Istoria del diritto romano nel medio evo del signor* F. C. de Savigny, *ridotta in compendio*, Siena, Porri, 1848.

[5] Si veda anche del Forti un vigoroso schizzo della storia della nobiltà italiana (a proposito del libro del Litta) nell'*Antologia*, n. 97, gennaio '28, pp. 49-74.

napoletano [1]. Ludovico Bianchini fu invece specialista della storia delle finanze, e scrisse, prima, una *Storia delle finanze del Regno di Napoli* [2], e poi a complemento un'altra, *Storia economico-civile di Sicilia* [3], nonché una *Scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, che ha larghe intramesse storiche. A una parte speciale della storia economica si rivolse Enrico Poggi nei *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura da' tempi romani fino ai nostri* [4], storia che culmina nello studio delle riforme leopoldine, le quali diedero tanto incremento all'agricoltura toscana; e continuò a lavorare sullo stesso tema negli articoli che venne inserendo nell'*Archivio storico* [5]. Un'opera in piú volumi sulle *Differenze politiche fra i popoli antichi-moderni* intraprese Andrea Zambelli, e ne dié fuori un volume sulla *Guerra* e un altro sulle *Religioni* [6].

Infine ricorderò ancora, oltre questi dello Zambelli e i saggi già menzionati del Blanch sulla storia della guerra, il libro principale di Ercole Ricotti, anch'esso risposta a un tema dell'Accademia di Torino, la *Storia delle compagnie di ventura in Italia* [7], che, sotto questo titolo modesto, è una storia delle milizie italiane dall'invasione longobardica fino al secolo decimottavo.

---

[1] Napoli, 1839.

[2] 2.ª ed. accresc., Palermo, 1839. La terza ed., riv. e accr., è del 1859.

[3] Napoli, 1841.

[4] Firenze, 1845-48, due voll.

[5] Furono in gran parte raccolti nei *Discorsi economici, storici e giuridici* (Firenze, Lemonnier, 1861).

[6] *La guerra* (Milano, 1839); *Le religioni* (ivi, 1847). Sul primo libro è da leggere una recensione di A. Ulloa, in *Progresso*, 1848, XXIV, 133 sgg.; e sul secondo, di un anonimo, in *Riv. europea*, 1847, I, 111-12.

[7] Torino, 1842-5; 2.ª ed., ivi, 1845.

Con questi lavori sulle istituzioni, e con l'intrecciare lavori siffatti come capitoli nelle storie generali, si aveva in animo di allargare la storia che un tempo si restringeva quasi soltanto a quadri di battaglie e a notizie su affari di corti e di gabinetti: proposito che si ritrova non solo nel Balbo, nel Cantú e negli altri della nuova scuola, ma già anche nel Romagnosi e in altri della vecchia. Il Cibrario, nell'*Antologia* del 1832, condannando l'estensione data alle guerre, che riempivano i due terzi delle storie, mentre l'altro terzo era occupato dalle genealogie, e notando che « le guerre si somigliano tra loro come si somigliano i monti e le valli », e che perciò basterebbe riferirne l'esito e le conseguenze, riponeva l'origine di quel mal vezzo nelle cronache e diarî sopra cui le storie si solevano fondare, e che avevano caro il meraviglioso e le domestiche tradizioni: donde la necessità per la storia civile di ricorrere ad altra sorta di fonti, ai documenti [1]. Il Garzetti a sua volta inculcava che non si tralasciassero le condizioni dei popoli, « parte principale del gravissimo ufficio dello storico » [2]. Senonché tale ampliamento dei confini della storia era stato già ideato ed eseguito nel Settecento, in Italia, dal di sopra ricordato Giannone (al quale risale il nome di « storia civile »), e segnatamente poi in Francia dal Voltaire; e della ricerca e uso dei documenti aveva dato solenne esempio il Muratori, anch'esso da noi ricordato. Sicché per questa parte né l'esigenza era nuova, né nuovo il fatto; e tutt'al piú la polemica, che taluni, come il Cibrario, conducevano, e che si udí risonare per molti anni ancora, poteva serbare qualche valore verso i ritardatarî, che era dato incontrare piú o meno di frequente, verso i narratori curiosi e bambineschi e i pedanti

---

[1] *Antologia*, n. 138, giugno '32, pp. 40-9.

[2] Op. cit., parte II, introd.

della storiografia falsamente eroica. Tutta la nuova scuola, a cominciare dal Manzoni e dal Troya, come si è detto, aveva accolto quell'esigenza; e il non trovarsene quasi vestigio presso gli storici cosiddetti « ghibellini » è ulteriore conferma del carattere piú che antiquato di quegli storici, che restavano indietro allo stesso secolo decimottavo, e quasi quasi indietro al Machiavelli.

Il problema proposto ai nuovi tempi non era dunque già questo del *proferre fines et imperium historiæ*, punto ormai assodato, ma d'intendere nella unità della storia i due ordini di materie, che essa presentava raccolti nelle sue pagine: il racconto degli avvenimenti e la notizia delle istituzioni. Questo problema non era stato risoluto dal secolo precedente, e il Voltaire (come prima di lui il Giannone) si tenne pago ad avvicendare racconti e descrizioni, o a far seguire ai racconti una serie di capitoli sulle leggi, l'economia, il commercio, il costume, le arti e le scienze: ordinamento che fu poi chiamato « a cassettini », e che appunto si soleva attribuire al Voltaire, se non come a inventore, ad autore principale e modello degli altri. Né veramente era soluzione di esso il canone metodico che gli storici d'istituzioni usavano affermare, della necessità di porre in relazione tra loro le varie parti della vita sociale: canone che ebbe il suo piú insistente assertore nel Blanch, il quale non solo volle sottomettere la storia della guerra, o, com'egli diceva, della scienza militare, a una trattazione che la riguardasse « nei suoi rapporti con le altre scienze e col sistema sociale », ma allo stesso modo trattare la storia della legislazione e la storia della filosofia [1]. La difficoltà non era questa: va da sé, che nessuna istituzione si svolge isolatamente e nel vuoto. La difficoltà

[1] *Progresso*, X, 193.

era, come si è detto, sul modo di connettere e unificare avvenimenti e istituzioni; e questa difficoltà si avvertiva, ma non si sapeva superarla. L'avvertí, ma non la superò il Garzetti, il quale lasciò sussistere nella sua opera il piú crudo dualismo, dividendola in due parti, e nella prima comprendendo « quella che comunemente chiamasi istoria, cioè una narrazione delle cose piú notabili che ne' cinque primi secoli dell'era volgare avvennero nell'Italia... »; e nella seconda « quella che piú propriamente può dirsi vita domestica o interna dei popoli, con la condizione dell'Italia e dell'Impero sotto il governo degli imperatori ». Onde un suo critico non solo desiderò che egli avesse tralasciato, piú che non avesse saputo « l'inutile e inattendibile descrizione delle battaglie », ma che non avesse separato i fatti dallo spirito dei fatti, mettendo da una parte il disegno e dall'altro il colorito, e lasciando al lettore la cura di ravvicinarli e ricomporre il quadro, come usavano i moderni, imitando il Voltaire, senza possedere la maestria stilistica di lui: oltreché la divisione del Garzetti sembrava a quel critico troppo rigida e perciò piena d'inconvenienti [1]. Analogamente il Forti, nel recensire l'*Histoire des Français* del Monteil, tacciava l'autore di essersi troppo ristretto alla storia dei costumi, trascurando gli avvenimenti, che li determinano e li cangiano [2].

Cesare Cantú affermò piú volte questo bisogno di unità, e si vantò di averlo tenuto presente e datogli sempre soddisfacimento [3]; ma non era ingegno da tanto. L'Amari, nel comporre la *Storia dei Musulmani*, stimò di aver superato la difficoltà col frammischiare i due elementi, intercalando a capitoli di storia degli avvenimenti capitoli

---

[1] An., in *Rivista europea*, a. II, 1839, parte II, pp. 38-41.

[2] *Antologia*, n. 106, ottobre '29, p. 140.

[3] Si veda sopra in questa op., I, 206-7.

di storia legislativa, religiosa, morale, letteraria, artistica ed economica; e si compiacque della lode datagli per questa parte dal Thierry, e gli parve di aver superato, con questo metodo « logico e artistico », Giannone e gl' inglesi del Settecento [1].

Ma la difficoltà non era di natura letteraria o artistica, né si vinceva con siffatti artifizî, che la dissimulavano alla superficie. La difficoltà era né piú né meno la medesima nella quale urtavano gli storici in genere, tutte le volte che, assumendo bensí un atteggiamento spregiudicato e scientifico, si attenevano al metodo cronachistico, documentario e meramente filologico. Perché, in questi casi, non intendendosi l'oggettivo svolgimento della spiritualità, gl' individui e le istituzioni, ossia i prodotti della storia, diventavano due astrazioni, estrinseche l'una all'altra, e non congiungibili per isforzi che si facessero: laddove nella storia oggettivamente pensata l'azione individuale e il prodotto sociale, l' individuo e l' istituzione, si dimostrano una cosa sola, perché l'azione storica in tanto è azione in quanto produce qualcosa di valore universale, prendente il suo posto nell'universo, costituente un anello dello svolgimento, e l' istituzione, riportata dall'astratto al concreto, non è altro che quest'azione individuale stessa col suo intrinseco valore universale. Una mera storia delle istituzioni è, dunque, il correlativo di una mera cronaca degli avvenimenti: la prima raggruppando in classi gli avvenimenti, che l'altra dispone per serie estrinseca o cronologica; e non si otterrà mai l'unità accodando l'una storia all'altra come prima e seconda parte, o alternando l'una con l'altra come capitolo con capitolo, e magari come paragrafo con paragrafo in uno stesso capitolo.

---

[1] *Storia dei Musulmani in Sicilia*, I, p. xxxii: cfr. *Carteggio*, II, 38.

La storia delle istituzioni, fusa nell'intrinseco con quella degli atti o fatti, e componente con essa un unico corso, doveva essere trattata mercé quel concetto del progresso che era il criterio generalmente ammesso dalla nuova storiografia. Ma poiché quella fusione rimaneva un oscuro desiderio, anche il proposito di animare la storia delle istituzioni con l'idea del progresso non oltrepassava il desiderio o il vago programma. Il Cibrario, nella prefazione alla sua *Economia politica nel medioevo*, non mancava di affermare pomposamente, che « la successione dei tempi deve considerarsi come un sol fatto, e la successione degli uomini come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la divina Provvidenza ha stabilito » [1]; ma già il suo traduttore tedesco, non trovando corrispondenza tra l'opera pur pregevole che traduceva e il programma di essa, esprimeva il rammarico che il Cibrario non avesse eseguito ciò che aveva annunziato. Su di che egli, alquanto imbarazzato, procurava nella seconda edizione di giustificarsi; ma il vero è che quel suo libro è affatto scucito, una serie di escursi, con frequenti aneddoti accidentali e poco significanti (a un certo punto v'è inserito perfino una sorta di romanzetto storico, il racconto dell'adulterio e della condanna a morte di Agnese Visconti, moglie di un Gonzaga di Mantova, che il Cibrario aveva già narrato in un suo opuscolo); talché vien da sorridere quando, nel mezzo di siffatta minutaglia, si vede a un tratto l'autore innalzarsi al settimo cielo: « Come i globi lucenti, di cui è seminato il firmamento, compiono, quali in pochi giorni, quali nel giro di molti anni, ed anche di molti secoli il loro corso, ecc. ecc., cosí nel mondo morale varî tempi sono segnati alle manifestazioni di di-

---

[1] Op. cit., I, pref.

versi fenomeni, al germogliare, al maturare, allo scoppio, al distruggersi di certe idee, al compiersi di certe rivoluzioni... » [1].

Il Cibrario aveva l'abito di questi ora prologhi ora digressioni, che restano nella sua storia come altrettanti pezzi di legno galleggianti sulle acque. Anche la *Storia della monarchia di Savoia* [2] comincia col parlare dell'alto ministero della storia, il quale consiste nell' « insegnar dove si vada, mostrando donde si viene », e simili. — Piú cauto, meno largo nel promettere era lo Sclopis, che intendeva la sua *Storia della legislazione* come nient'altro che « la narrazione degli ordini che costituiscono i governi civili e degli atti esposti in forma di precetto comune ed intenti a regolare le relazioni reciproche nell'umano consorzio »; e a coloro i quali, seguendo l' indirizzo generale del tempo, e affermando che quella storia debba essere « associata alla scienza della perfettibilità umana », gli chiedevano che il suo libro racchiudesse essenzialmente « l' idea di un movimento vitale del consorzio umano diretto da leggi invariabili », rispondeva col citare certe parole del Botta contro siffatte speculazioni; e poi, moderandosi, soggiungeva le ragioni per le quali stimava rischioso l' indagine delle cause « occulte e generali dei fatti » [3].

Poiché la filosofia del tempo, pel suo persistente carattere di trascendenza, non riusciva davvero o rinunziava addirittura a compenetrar quelle storie d' istituzioni (e per compenetrarle di sé, avrebbe dovuto dissolverle e liquefarle, immettendole nel fiume reale della storia), il meglio

---

[1] Op. cit., I, 258-9.

[2] Torino, 1840-44: cfr. I, p. VI; e si veda anche il posteriore volume: *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d' Italia* (2.ª ed., Firenze, Cellini, 1869).

[3] Op. cit., I, pp. 5-8.

della storia, che è insieme storia d'istituzioni, si trova pur sempre, nonostante le loro imperfezioni, negli storici generali, come già si è avuto occasione di vedere negli accenni fatti alle parti vitali delle opere della scuola neoguelfa e a quelle degli storici indipendenti: voglio dire, in quelle opere nelle quali un vivace sentimento della concretezza e della verità sopperiva alla scarsa filosofia teorica e valeva, in ogni caso, meglio delle costruzioni « naturalistiche » degli specialisti e delle generalità inconcludenti degli pseudofilosofi. Un consimile merito si ritrova per altro anche in alcuni dei libri di storia delle istituzioni, che abbiamo ricordati, e principalmente in quelli del Poggi sull'agricoltura e del Ricotti sulla milizia italiana. Il Poggi è un liberista, ammiratore, come si è detto, delle riforme di Pietro Leopoldo; e il suo libro ha l'intento di mostrare « come e quanto l'influenza politica esercitata dai governi sull'arte agraria ha nociuto o giovato alla sua prosperità, come e fino a qual punto siano stati remossi gli ostacoli elevati a danno suo nei secoli decorsi, e come questi possano avere impedito la formazione e l'incremento delle buone teoriche di gius colonico »[1]. L'interesse presente, che egli porta nello studio delle antiche forme agrarie, ravviva quella storia e lo aiuta a scorgerne la logica. E grande è il suo acume realistico, da buono scolaro del Vico che cita di frequente, e grande il senso che ha dello svolgimento graduale e intrinseco dei fatti, come può vedersi, tra l'altro, nel modo per lo meno assai plausibile nel quale spiega le sorti della popolazione romana sotto il dominio longobardico e la formazione spontanea degli ordini feudali. La quale il Poggi seguitò a indagare in un suo scritto posteriore[2], dove giustamente sostiene

---

[1] *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, cit., I, 3.

[2] *Intorno alle prime origini ed alle principali vicende degl'istituti feu-*

che conviene toglierla dal campo delle nozioni generiche ed astratte, e studiarne la genesi e la distinzione in periodi, valendosi dei fatti particolari di ciascuna provincia occupata dai barbari. Combatte perciò anzitutto il preconcetto, « che ha servito per troppo tempo di base fondamentale alla ricerca storica, che cioè il problema delle origini degl' istituti feudali si possa risolvere coi soli dati degli usi e dei costumi dei popoli barbari »; e l'omissione consueta della « condizione economica e giuridica della proprietà fondiaria negli ultimi secoli dell' Impero, non che l'esame dello stato in cui si trovavano le popolazioni rustiche, gl' industriosi, l'agricoltura, le finanze imperiali », onde non si è saputo profittare degli « addentellati che porgono i resti delle istituzioni e degli usi romani, per intendere le primarie cagioni del nascere e del lento e per lunga pezza inavvertito svolgimento degli ordini signorili ». Né basta (come solevano alcuni ripetitori del Vico) additare « in qualche periodo della storia romana un modello, una prima forma della proprietà feudale », ma bisogna, proprio, se si vuol essere storici, « partirsi dagli ultimi tempi dell' Impero per conoscer lo stato economico, politico e civile delle soggette provincie al momento delle invasioni barbariche »: ch'era stato un buon pensiero del Garzetti. Ancora conveniva tenere in gran conto l'opera della Chiesa cattolica, la quale « per mezzo delle istituzioni delle pievi e delle parrocchie, per mezzo della fondazione dei monasteri nelle campagne piú appartate, per mezzo dei pontefici e dei vescovi, dei prelati e sacerdoti d'ogni grado, intendeva non solo alla cura dell'anime ed alla conversione degl' infedeli, ma a dirozzare i costumi,

---

dali in Italia, considerazioni per occasione del libro di G. B. Sartori, *Storia, legislazione e stato attuale dei feudi*, Venezia, 1857: in *Arch. stor. ital.*, N. S., VI (1857), I, 27-43 (e in *Discorsi* cit., pp. 253-78).

a proteggere i deboli, a conservare i resti del sapere e degl'istituti romani ». E occorreva guardarsi dalla vulgata opinione che la feudalità avesse avuto in Francia la principale sede e il principale svolgimento, e di là fosse stata introdotta in Italia da Carlo Magno, perché, sebbene in Francia avesse corso piú rapido e per alcune accidentalità alquanto diverso e il dominio franco venisse ad accelerarlo poi in Italia, essa « nacque qua e là contemporaneamente e per cause congeneri »: donde la grande importanza di ben distinguere i varî periodi. E tornava sul primo periodo, già da lui lumeggiato, quello che in Italia coincide con tutto il regno dei Longobardi, il periodo nel quale il sistema feudale « non esce ancora dalla sfera delle relazioni puramente private, non ha nome suo proprio, né vale a turbare sensibilmente l'ordine politico dello Stato nuovo, fondato dai barbari ». Qui spiegano la loro efficacia le condizioni preesistenti, perché i popoli nuovi non hanno quell'energia che altri ha immaginato, e sono piú passivi che attivi, onde i germani accolsero gl'influssi delle genti e delle cose romane, e perfino la lingua dei vinti. E già prima dell'invasione esistevano le prestazioni in natura, come nelle terre del Fisco, del Principe e dei Municipî, amministrate dagli *actores* o date in enfiteusi; e già era invalso l'uso dei patrocinî privati, per parte di uomini potenti o di dignitarî ecclesiastici. Ora « da questa usanza alle raccomandazioni signorili, cementate con la prestazione dei tributi in natura da parte dei Romani a favor dei protettori, e suggellate con la mutua fede, non v'è che un passo di poco momento, quel passo che appunto separa un periodo storico da un altro, e che è consentaneo alle leggi che regolano il corso dell'umanità ». Nel quale primo periodo feudale longobardico cominciano altresí « le accomandigie reali dei beni ai signori per mezzo di finte vendite o donazioni, i primi esempî di conces-

sioni di terre a vita fatte dai prelati ai fedeli sotto nome di ' benefizî ', le immunità dalla giurisdizione dei duchi e dei conti », e via discorrendo. Nel secondo periodo, che è segnato dalla dominazione dei Franchi, il sistema feudale passa dalla sfera civile alla politica, e gli istituti signorili prendono a « sovvertire l'unità e la forza politica dello Stato sminuzzandolo e frazionandolo in parti molteplici, e mirando a sostituire dappertutto la loro azione a quella derivante dalle leggi e dai comandi dell'autorità sovrana » [1]. Anche sulla storia dell'agricoltura propriamente detta, che nel suo libro egli, dall'età dei Comuni in poi, aveva considerata solamente per la Toscana, il Poggi continuò i suoi studî, a proposito del libro del Gloria sull'agricoltura nel Padovano [2], concludendo che i documenti padovani comprovavano la simiglianza con lo svolgimento accaduto in Toscana e ribadivano che « il sistema protettore, non mai abolito dalla repubblica veneta, fu cagion principale dell'oppressione dell'arte agraria in quelle contrade, e contribuí non poco all'ultima rovina delle industrie e delle arti con ingiusti privilegi favorite » [3]. Egli non concepiva separazione tra storia d' istituti e di avvenimenti; e a proposito del terzo volume dell'opera dello Sclopis, esprimeva il desiderio che vi fossero state « marcate meglio le grandi cagioni che diedero vita alle leggi ed agli ordinamenti di cui vi era tessuta la storia, e che influirono sulle vicende successive di essi ». Se, per ciò fare, lo Sclopis fosse entrato « nella storia politica di cia-

---

[1] Op. cit., pp. 30-43, e cfr., ivi, pp. 136-8, la recensione del libro del Rosa sui *Feudi e i comuni in Lombardia* (nel vol. dei *Discorsi* cit., pp. 279-85).

[2] Andrea Gloria, *Dell'agricoltura del Padovano*, leggi e cenni storici (negli *Scritti della Soc. d' Incoragg.*, Padova, 1855).

[3] Artic. in *Arch. stor. ital.*, N. S., a. IV, 1856, vol. I, pp. 85-120 (nei *Discorsi* cit., pp. 201-49).

scun Stato italiano con cui la storia delle leggi è intimamente connessa », variando il disegno e l'economia del suo libro, la cosa gli sarebbe stata volentieri condonata, perché si sarebbero guadagnate « alcune considerazioni filosofiche-storiche intorno alle cause efficienti della legislazione italiana ne' secoli da lui percorsi, ed alcune riflessioni che viemmeglio ponessero in luce il grado di connessione e di somiglianza tra le leggi dei diversi Stati » [1].

Anche il libro del Ricotti moveva da un problema attuale e illustrava una tesi: il problema del rinvigorimento dello spirito militare in Italia, la tesi che i popoli, « salvo casi specialissimi, sono quali la milizia loro, vale a dire tanto piú liberi e preparati alla libertà quanto piú partecipi dell'esercizio delle armi, e viceversa tanto piú servi o prossimi a servitú quanto piú lontani da armi proprie e piú vicini a servirsi di armi mercenarie ». La storia delle compagnie di ventura era una dimostrazione *ad absurdum* di questo principio; e gli porse il mezzo di metter sott'occhi agli Italiani, « abbattuti d'animo sotto il giogo austriaco », che « essi personalmente aveano virtú militari ed esempî in casa per esercitare le armi nobilmente » [2]. E quel libro fu inteso in tal senso, come si può vedere dai parecchi articoli che gli consacrò il Blanch [3], il quale vi leggeva la conferma della stretta unione, sopra cui tanto insisteva, di milizia e civiltà, e l'ammonimento che « ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo ed il diritto di cooperare attivamente alla difesa ed all'incremento della propria patria. I Comuni italiani si persuasero di resistere ai principi cedendo ai mercenarî la cura della propria difesa,

---

[1] *Arch. stor. ital.*, N. S., VIII (1858), vol. I, pp. 38-58 (e nei *Discorsi* cit., pp. 287-315).

[2] E. Ricotti, *Ricordi*, ed. Manno (Torino, 1886), pp. 115-17.

[3] Nel *Museo di sc. e lett.*, del 1846.

e perdettero la libertà. I principi italiani si persuasero di eternare le loro signorie adoperando le compagnie di ventura non meno contro i sudditi che contro i nemici, e perdettero l'indipendenza. I popoli italiani si persuasero di vivere ricchi e tranquilli, lasciando ad uomini prezzolati il mestiere delle armi, ed al postutto ebbero a perdere beni, vita ed onori »[1]. E il recensente che ne scrisse nell'*Archivio storico* ai primi del 1848, riferitene alcune parole: « Non vi par egli (osservava) che l'ottimo piemontese volesse in certo modo suonare la tromba e destare l'Italia? »[2]. Fu quella del Ricotti un'opera concepita e lavorata con amore e fervore giovanili[3]; e il problema e la tesi che conteneva le davano (come si è detto per l'opera del Poggi) vita e calore, senza nulla scemarne, anzi accrescendone, l'oggettività e la penetrazione storica. Sicché è da considerare come uno dei migliori libri di storia che allora fossero composti, per larga informazione e accurate ricerche, per buona critica, per sano giudizio, e anche per attrattiva di esposizione, perché storia civile e storia delle istituzioni militari vi sono assai ben fuse. Il Ricotti sa discernere quanto le compagnie di ventura conferirono all'arte militare; e ciò che l'Italia perse con esse di forza politica, non gli fa dimenticare quanto il mondo guadagnava nei migliorati costumi. Ma anche in ciò non esagera, seguendo per esempio lo Hallam, che alla propensione affatto utilitaria dei condottieri a risparmiare le vite dei nemici attribuiva tutta l'origine dell'umanità delle guerre moderne; e per suo conto concludeva saviamente: che, « senza negare che i condottieri possono averne aperto le vie alla moderna civiltà », quei frutti si debbono attri-

---

[1] *Museo* cit., a. III, 1846, IX, 158.

[2] L. Scarabelli, in *Arch. stor. ital.*, Append., VI, 224-42.

[3] Si veda quel ch'egli stesso ne narra nei cit. *Ricordi*.

buire specialmente « ai progressi di quella universale filosofia, che infaticabilmente lavora a porre le masse ed i principî sopra gli individui e gli accidenti, e nobilita le fatiche di suddito e di cittadino, sgombrandole dai personali sentimenti di odio e di interesse »[1].

---

[1] *Storia delle compagnie* ecc., 2.ª ed., IV, 252.

XI

La storia della letteratura e delle arti, della filosofia e delle scienze.

Anche nella storia letteraria, opposizione ai metodi antichi e richieste di riforma — Ideale, la storia letteraria congiunta con la civile e giudicata con sentimento d'arte. Influssi vichiani e forestieri — Generale progresso attuato — Unione di filosofia, storia civile e letteraria nel Centofanti — L'Emiliani Giudici e lo svolgimento della letteratura italiana — Critica del Tenca — Tendenze politiche negli schemi disegnati — Come ciò si riconduca al vizio generale della Estetica di quel tempo — Ma superiorità sulle storie precedenti. I primi passi del De Sanctis — La storiografia delle arti figurative: contro i vecchi storici biografi e contro il Lanzi — Richiesta di una storia non degli artisti, ma dell'arte. Il Winckelmann e la sua efficacia in Italia: altri esempî stranieri. Sentimento di emulazione — La *Storia della scultura* del Cicognara — Criterî di essa — Vigorosa asserzione del criterio estetico nel Selvatico — Critica severa rivolta alla *Storia* del Rosini — Difetto dell'estetica del Selvatico e degli altri della stessa scuola; ma anche avanzamento evidente — Evidente altresì nella storiografia della filosofia — Traduzioni di storie tedesche — Storia della filosofia in quanto storia dei progressi del pensiero — Bisogno di acquistare coscienza del pensiero nazionale — Preconcetti nazionalistici — Conversione verso la storiografia idealistica hegeliana: B. Spaventa — Lavori di storia delle scienze: G. Libri — Tentativo di storia delle scienze ricongiunta con quella della filosofia: A. C. de Meis — La storia della storiografia.

La storia della letteratura, come ogni altra parte di storia, fu investita anch'essa dal soffio delle nuove idee, e se ne cominciò subito, fin dai primi dell'Ottocento, a

domandar la riforma, soprattutto per effetto del malcontento che suscitavano, nei desiderosi di ben intendere, le vaste e inanimate storie, o piuttosto necropoli, in cui avevano sepolta la letteratura i gesuiti e i frati del secolo decimottavo, ma anche, in parte, pel malcontento contro la cosiddetta « filosofia », onde in quel secolo si era da altri giudicato di poesia. La protesta contro i grandi eruditi settecenteschi, Crescimbeni, Fontanini, Quadrio, Tiraboschi, si osserva già nel *Prospetto del Parnaso italiano* del Torti [1], dove si accenna con disprezzo a quei « pesanti tomi », serbatoio d'idee « false, frivole, meschine e pedantesche »; — e si ripete per oltre cinquanta o sessant'anni, fino al 1869, nel saggio del De Sanctis sulla storia del Settembrini: del De Sanctis, che si era educato tra il 1830 e il 1840, in quel periodo di ribellione, e che riecheggiava il giudizio della sua giovinezza, temperandolo nell'espressione col dire che quelle storie settecentesche erano ormai cosa morta, « sintesi del passato » [2]. E tra questi estremi si ritrova quel giudizio nella già accennata orazione inaugurale (1809) e in altri scritti del Foscolo, che definiva l'opera del Tiraboschi « archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologia, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia », ed esclamava con disdegno che « le vite dei letterati non possono essere mai onestamente narrate da accademici né da frati » [3]; si ritrova nel Berchet (1820), che diceva quelle opere « congerie di notizie pressoché nude d'ogni filosofia », e la storia del Tiraboschi mancante « persino di quella filosofia che i tempi potevano dare » [4]; in un diario del

---

[1] F. Torti, *Prospetto del Parnaso italiano*, 1806-1812: si veda vol. I.

[2] *Nuovi saggi critici*, p. 56.

[3] Si veda in Croce, *Problemi di Estetica*, p. 425.

[4] Croce, op. cit., p. 426.

La Vista (1847), che disprezzava le vecchie storie come « chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere » [1]; in un saggio di Carlo Tenca (1852), che notava essere stata la storia letteraria sin allora tutta nelle mani degli « antiquarî », nei cui libri e nella cui mente « signoreggiava sovrana l'erudizione », onde il piú celebrato di essi, il Tiraboschi, non ebbe altro merito « fuorché quello di avere apprestato ed appurato il piú vasto tesoro di notizie che fosse dato adunare, e d'avere agevolato l'impresa ai futuri istoriografi » [2]. Queste citazioni sono poche e fatte un po' a caso; ma non gioverebbe moltiplicarle né sceglierle con maggior cura, perché, in verità, l'insoddisfazione contro le storie meramente erudite della letteratura, e contro l'opera del Tiraboschi che tutte e meglio di ogni altra le rappresentava, è espressa da quasi tutti coloro che toccarono di storia letteraria, e la protesta risuona come un ritornello [3]. Stima forse anche minore si faceva dei Bettinelli e dei Denina, e degli scrittori « filosofi », salvo che del vecchio Gravina, nel quale si pregiava l' « austerità della ragione e del gusto », e del Cesarotti, nel quale era infatti qualche anticipazione delle nuove tendenze [4]. Né, in genere, trovarono lodi altro che di diligenza i libri dell'Andrés e del Corniani, usciti alla fine del Sette o ai primi dell'Ottocento, e anzi qualcuno di questi autori fu ferocemente giudicato, come il Corniani dal Foscolo, che lo disse frate, pedante, ignorante e petulante [5]. Del *Compendio* del prof. Cardella [6] fece severissima recen-

---

[1] Croce, op. cit., p. 426.

[2] *Prose e poesie scelte*, ed. Massarani, I, 361.

[3] Cfr. G. A. Borgese, *Storia della critica romantica in Italia* (Napoli, 1905), pp. 234-6.

[4] Croce, op. cit., p. 426.

[5] Mazzoni, *L'Ottocento*, pp. 110-11.

[6] G. M. Cardella, *Compendio della storia della bella letteratura greca, latina e italiana* (Pisa, 1816-17).

sione la *Biblioteca italiana*, concludendo « non potersi la storia della letteratura degnamente scrivere da quegli uomini che, chiusi nei collegi e nei seminarî, sono impediti a conoscere in che modo le lettere partecipino alle virtú ed ai vizî della vasta società », e non hanno fantasia e cuore acceso pel bello, e intelletto da vincere gli usi, le opinioni e le superstizioni del tempo e paese loro [1]. Il modesto Maffei, che era semplice compilatore, né pretendeva presentare « un'opera nuova » ma soltanto di « andare scegliendo fior da fiore nei campi altrui » [2], fu lasciato passare in ragione appunto della sua giudiziosa modestia; ma, insomma, era ben altro il libro che si bramava ormai da tutti.

Era tal libro di cui qualche saggio si vedeva negli scritti critici del Foscolo: che fosse opera per l'appunto non di frati né di accademici, ma di uomini che avessero insieme il sentimento del bello e il sentimento della vita; in cui storia letteraria e storia civile s'illustrassero a vicenda, e la letteratura fosse trattata, secondo la formola che allora venne in uso, come « espressione della società ». L'unità delle due storie qui non incontrava la difficoltà che abbiamo mostrata per la storia narrativa e la storia istituzionale, perché e letteratura e vita civile erano due forme concrete che si congiungevano agevolmente tra loro e si fondevano nell'unità dell'unica realtà, dell'unico spirito, dell'unico svolgimento [3]. Gli eruditi del Settecento, compilatori e ordinatori di biografie e bibliografie, valevano né piú né meno che come cronisti; e la storia della letteratura doveva essere storia e non cronaca, e in quanto storia esser conce-

---

1 *Biblioteca italiana*, 1818, XI, 145-59.

2 GIUSEPPE MAFFEI, *Storia della letteratura italiana* (1833); 3.ª ediz., Firenze, 1853.

3 Cfr. P. CASTAGNA, in *Progresso*, XXXI, 274.

pita in organico svolgimento, e, in quanto svolgimento, non guardata dall'estrinseco ma intesa nel suo intimo, in una intimità non separabile dalla vita tutta, della quale la letteratura costituisce una forza e un aspetto necessario. Sicché la richiesta di una vera storia della letteratura, di cui si avvertiva la mancanza, e l'altra di un metodo di trattazione, che la mettesse in relazione con l'intero svolgimento della civiltà, si riducevano in fondo a un'unica richiesta. La quale era, come si è mostrato per la storia in genere, effetto dell'orientazione mentale del nuovo secolo, della sua nuova filosofia, e fu in Italia efficacemente suscitata e indirizzata da esempî stranieri. Il pregio dei giudizî degli stranieri sulla nostra letteratura era riconosciuto già dal Torti; e la stessa *Histoire de la littérature italienne* del Ginguené (1811-24), frutto di un ingegno intellettualmente educato dal secolo decimottavo, parve a ragione cosa superiore alle storie italiane [1]; sebbene presto scadesse di reputazione, come si vede dai giudizî del Berchet, del Tenca, del De Sanctis [2] e finisse in ultimo quasi con l'esser messa in uno stesso canto con quelle dei Quadrio e dei Tiraboschi. Alla compilazione del Cardella venne contrapposto, come modello da seguire, un libro tedesco, il *Manuale* dello Eschenburg [3], di cui si preparava una traduzione italiana [4]. Somma importanza si dette poi ai libri del Bouterweck e del Sismondi e della Stäel e degli Schlegel [5], nei quali tutti si ammirava, pur con parecchie riserve, il

---

[1] Si vedano, oltre i giudizî del suo collaboratore e continuatore Salfi (nell'*Antologia*, n. 35, novembre '23, pp. 88-9), la *Bibl. ital.* del 1818, recens. cit., p. 153, e C. Ugoni, *Della letter. ital. nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1820-2), vol. I, prefaz.

[2] Luoghi citati.

[3] *Handbuch der klassischen Literatur* (5.ª ediz., Berlino, 1818).

[4] *Bibl. ital.*, l. c., p. 149.

[5] *Bibliot. ital.*, Berchet, Ugoni, nei luoghi citati.

nuovo metodo onde « i libri dei poeti e prosatori » non erano più considerati « come semplici azioni individuali, ma come espressioni della qualità dei secoli; non più come un lusso lodevole delle nazioni, ma come un bisogno perpetuo dell'uomo sociale »: metodo « di giorno in giorno applicato nelle opere migliori de' grandi uomini d'Inghilterra, di Francia e di Germania », e che era ancora « un voto fra noi »[1]. Il Passerini, traducendo il libro del Menzel, trovava in esso « il vantaggio di riunire la teoria colla storia della letteratura in modo da non formare che un tutto », a simiglianza di ciò che si era cominciato a fare nelle storie della filosofia, scritte con criterio sistematico, e osservava che ciò era possibile allora solo in Germania, dove l'estetica era stata molto studiata[2]. Il Pecchio iniziava una storia della poesia inglese, scritta con buon senso e con arguzia, e la congiungeva con la storia del carattere e del costume inglese; sebbene riconoscesse poi i limiti di questo storicismo, e dell'applicazione da lui fatta delle leggi economiche alla letteratura[3], perché — scriveva a proposito dello Shakespeare, — se gli altri drammatici elisabettiani si spiegano con la legge della domanda ed offerta, « l'apparizione di uno Shakespeare è un fenomeno letterario fuori di ogni proporzione della solita legge d'economia pubblica, che pur regge molte volte le opere letterarie »: un prodigio, quasi come « una palma sorta tra gli alberi di una foresta inglese »[4]. Ma (come si è visto per

---

[1] Parole del Berchet nel *Conciliatore*: cfr. Croce, op. cit., pp. 425-6.

[2] *Della poesia tedesca* di W. Menzel, versione dal tedesco di G. B. P. (Lugano, Ruggia, 1831), pp. IX-XI.

[3] *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale* (Lugano, Ruggia, 1832).

[4] *Storia critica della poesia inglese* di Giuseppe Pecchio (Lugano, Ruggia, 1833-5, voll. 4): v. introd. e cfr. III, 230.

il movimento storico generale) anche sul nuovo metodo della storia letteraria operava potentemente la tradizione indigena del Vico, al quale in effetto tutti si riferiscono, dal Foscolo e dal Torti all'Emiliani Giudici e al De Sanctis [1]. E non era stato il Vico che aveva già detto che la poesia non è un « capriccio di piacere » (« un lusso », come ripeteva il Berchet), ma una « necessità della mente umana » (un « bisogno perpetuo dell'uomo sociale », come traduceva lo stesso Berchet)? Non era stato il Vico che aveva trattato Omero e i tragici greci e Pindaro e la commedia nuova e i bucolici come espressioni delle fasi successive della società greca, e Dante come il compendio e lo specchio della barbarie o gioventú ritornata, del medioevo italiano?

Le proteste contro l'arida erudizione non rimasero inerti proteste, né i desiderî di una storia concreta meri desiderî; e molti saggi e articoli e parecchi volumi di storia letteraria, pubblicati nella prima metà del secolo, comprovano che l'idea vichiana e romantica ed europea della storia letteraria si veniva anche in Italia mettendo in atto. Non furono, in generale, quei nuovi lavori, fondati su ricerche di nuovi materiali, e per questo rispetto potrebbero gli studî letterarî di allora sembrare inferiori a quelli compiuti in altre parti della storia, se non fosse giusto avvertire che i materiali ammassati dall'erudizione del Settecento erano, quanto indigesti, altrettanto copiosi, e non urgeva accrescerli, sí invece iniziarne la difficile digestione. Del resto, qualcosa si fece anche per questa parte, e non piccolo vantaggio recò la migliore cognizione che si venne acquistando del medioevo francese e provenzale e lo studio della letteratura popolare e delle forme popolari di letteratura, prima spregiate o neglette. Ma il gran

---

[1] Croce, op. cit., pp. 423-50.

progresso di allora ebbe luogo segnatamente nel metodo con cui fu trattata la storia letteraria. Sotto la congiunta efficacia del Vico e dei critici francesi, tedeschi ed inglesi, e per opera del nuovo pensiero storiografico, adeguato ai tempi, i nostri autori vennero tolti dall'angusto ambito degli accademici e dei retori e dei grammatici (si veda, per contrasto, in qual modo di essi discorrevano i « puristi »), e fatti campeggiare sui vasti orizzonti della storia universale; la nostra letteratura fu guardata a grandi masse, in rispondenza dei grandi moti spirituali. Né solo Dante venne messo in relazione col medioevo, ma e l'Ariosto con la rinascenza europea, e il Parini e l'Alfieri col risorgimento degli spiriti civili nell'Italia della seconda metà del Settecento, e il Foscolo e il Leopardi con le correnti negative e pessimistiche che, movendo dalla filosofia sensistica, s'incontravano col concetto romantico della doglia mondiale. Ai critici stranieri (Schlegel, Bouterweck e altri) si dovette precipuamente l'osservazione della profonda diversità tra il periodo letterario che si chiude con Dante e quello che si apre col Petrarca e col Boccaccio, e che fu la vera e propria voce d'Italia nei tempi moderni: distinzione che presso quegli stranieri era sovente accompagnata da scarsa intelligenza per l'arte italiana, frivola (a lor dire) nel contenuto e sensuale, ma che pur si fondava su qualcosa di reale e passò in patrimonio di tutti i critici e storici italiani, Balbo, Gioberti, Emiliani Giudici, Tenca, De Sanctis, talvolta resa persino piú severa nella condanna che non fosse presso gli stranieri, tal'altra corretta e intonata a miglior giustizia. Comunque, era questa la vera via della considerazione storica; e coloro che anche oggi cosí volentieri riparlano delle « vuote generalità » dell'estetica e della critica romantica, non intendono la forza progressiva di quelle « generalità », che, pur tra inevitabili esagerazioni e deficienze, fecero compiere alla storia letteraria

cosí gran passo che si potrebbe quasi dire che allora essa si formasse per la prima volta, in quanto storia, raccogliendosi in un tipo che rimane duraturo, sebbene, anzi appunto perché, suscettibile d'infinite determinazioni e arricchimenti, e anche di correzioni piú o meno radicali [1].

Come conferma di quanto siamo venuti fin qui dicendo, ricorderemo alcune delle storie letterarie, che furono allora tentate; e anzitutto giova accennare a un'opera di transizione, nella quale si osserva il persistere del vecchio nell'apparire del nuovo: la prosecuzione che Camillo Ugoni [2] compose dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani, e che fu assai differente da quella del Ticozzi, il quale anche continuò la stessa opera [3]. L'Ugoni la comincia infatti con la rassegna dei metodi tenuti dai vecchi storici, manifestando le sue simpatie per i nuovi e stranieri; e sente che, prendendo egli a considerare la letteratura nella seconda metà del secolo decimottavo, ha il dovere d'intenderne il carattere generale e gl'interni motivi. In quella letteratura, infatti, nota un contrasto tra coloro che, seguendo la filosofia razionale e l'esempio delle altre nazioni, procuravano di rinnovare contenuto e forme, e gli altri che ripugnavano e si attenevano all'antico. Del qual contrasto, che divenne poi di romantici e classici, egli si riserbava di parlare in una dissertazione finale (che non scrisse), dove si sarebbe studiato altresí di « determinare quale sia stato il gusto e l'indole della letteratura italiana nella seconda metà del secolo decimottavo, per quanto le grandi e caratteristiche divergenze delle maniere individuali dei primi

---

[1] Per una correzione radicale, si veda la *Riforma della storia letteraria ed artistica*, in Croce, *Nuovi saggi di Estetica* (Bari, 1920).

[2] *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1820-2), e il rimanente postumo (Milano, 1856).

[3] Nella edizione di Milano, Ferrario, 1832-3.

fra gli scrittori ci permetteranno di raccogliere da essi un carattere comune e nazionale »[1]. Senonché, importerebbe poco la mancanza di questa dissertazione, se la serie di monografie sui singoli autori determinasse davvero o cercasse di determinare il carattere storico di ciascuno. Ma l'Ugoni non ha questa potenza, sebbene si sollevi assai alto sul secco ed estrinseco modo dei vecchi storici, e altresí del suo predecessore Corniani; e di ogni autore, narrata accuratamente la vita e fatto giudizio del carattere morale, espone a lungo ed esamina tutte le opere, confrontandole con altre dello stesso argomento, e persino con quelle posteriori. Deve trattare, per esempio, del saggio del Baretti sul Machiavelli? E l'Ugoni si spinge fino a riassumere il saggio del Macaulay sul politico fiorentino. Del discorso del Verri sull'indole del piacere e del dolore? Ed egli filosofa con quel filosofo sul piacere e sul dolore. Del comento a Orazio del Galiani? E ne discute le singole interpetrazioni, al lume degli studî oraziani, ora difendendole ora rigettandole. Deve parlare dell'Alfieri? E ne critica a una a una le tragedie, dissertando sulla materia storica di ciascuna di esse e paragonandole ad altre tragedie sui medesimi temi. Il suo è insomma l'atteggiamento del lettore studioso e curioso, ma non del critico e dello storico: sebbene, in generale, il suo giudizio critico sia sennato e talvolta acuto. Eccone un esempio a proposito del Baretti. « Donde mai venne (egli si domanda) che uno scrittore di educazione letteraria imperfetta, d'ingegno e di sapere né vasti né profondi e neppur molto brillanti, pur cattivasse perpetuamente gli animi e facesse chiasso a' suoi dí?... La cagione sta tutta nella franchezza burbera e nell'anima calda dello scrittore »: sta tutta in quella « stretta adesione tra la sua coscienza e la sua parola, in

---

[1] Op. cit., I, pp. XIV-XVI.

quella calorosa convinzione di quanto scriveva »: e ciò (dice l' Ugoni) « giova ripetere agli scrittori » [1].

Nell' Ugoni era, insomma, ancora deficiente la filosofia storica; ma questa si può vedere, vigorosa e consapevole, accingersi all'opera nel discorso di Silvestro Centofanti, *Sull' indole ed il processo della letteratura greca* [2], che è poi una succosa storia di essa letteratura. Il Centofanti vuol dare, con la sua storia, « utili documenti sulla teoria del progresso »; mostrare « l'educazione progressiva dello spirito umano »; e, nelle opere dei poeti, « non un estrinseco ornamento della vita ellenica, né il semplice lavoro di alcuni privilegiati, ma il profondo concento di quella vita e la sensibil forma della sua bellezza interiore ». Il corso della letteratura vi è rappresentato procedente a una con la formazione progressiva della umanità e civiltà greche, e volgente poi a corruttela e a condizione imitativa con le cause stesse che prepararono e fecero inevitabile la caduta della libertà nazionale. E si cerca di determinarne la fisonomia generale nell'età classica: la mancanza cioè che, al lume della idea cristiana, vi appare della idea sublime dell'anima, del senso morale, della dignità e felicità umana, del pensiero infinito, compensata dalla freschezza, dalla semplice letizia e dalla forza ingenua e inimitabile delle prime produzioni della natura; e s' indagano a questo fine i poemi omerici ed esiodei, i piú antichi lirici, i tragedi, nelle loro ispirazioni religiose ed etiche; e si vien penetrando nell' indole propria di quel mondo, pur col senso delle difficoltà che impediscono una compiuta visione. Similmente si rende giustizia alle età posteriori, alla socratica, alla ellenistica e a quella che va da Augusto a Costantino, nella quale la

---

[1] Vol. I (della parte postuma), pp. 33-54.

[2] Fu scritto nel 1839-41 come introduzione ai *Poeti greci nelle loro piú celebri traduzioni italiane* (citiamo dalla 2.ª ed., Livorno, 1853).

legge che regolò la letteratura greca fu « legge di general diffusione di lumi, cioè legge al tutto conforme a quella politica che regolava il mondo romano », e che preparò il trionfo dell' idea cristiana.

Come il Centofanti drizzasse tutte le sue forze a intendere il movimento obiettivo della storia, si osserva anche nei suoi lavori di biografia, nei quali, vichianamente e a ogni modo con forte senso filosofico-storico, investiga la logica interiore della vita individuale in rapporto ai fini universali, assegnando il suo proprio valore a ciascun periodo di vita e persino a quelli che sembrerebbero deviazioni ed erramenti. Notevole è in particolare il ragionamento sull'Alfieri [1], sebbene, come tutti gli scritti storici del Centofanti, troppo grave di teorie, senza quel compiuto assorbimento dell' idea nel fatto, che rende possibile una spiegazione quanto intelligente altrettanto semplice e perspicua. Dove l'Alfieri, narrando di sé, non vide che « un giovanile abuso di tempo e la mancanza di ogni studiato sapere », il Centofanti contempla « quasi il dramma della natura, la quale, anche abbandonata a sé stessa, col vario uso e contendimento delle sue forze impara finalmente a conoscere la mèta a cui debba indirizzarle ». In quei viaggi, che l'autobiografo rappresenta come aridi e vuoti e senza scopo, « tutte le sue facoltà furono esercitate: memoria, immaginazione, intelletto, orecchi, forze muscolari, tutto l'uomo fu almeno tentato, se non trovato e disciplinato e posto in armonia con sé stesso ». La propria ignoranza l'Alfieri esagerò, nel narrare la sua vita, perché « o attribuiva troppa virtú alla scolastica disciplina, o non volle conoscere bene sé stesso, o quanto toglieva a quella prima parte della sua vita, tanto voleva aggiungere alla seconda ». Ma poiché, con l'abbozzo della *Cleopatra*, ebbe finalmente compreso sé stesso e

---

[1] Premesso all'ediz. *Tragedie e vita di Vittorio Alfieri* (Firenze, 1842).

sotto il suo proprio magistero si mise ad acquistare gli abiti letterarî, la sua arte, per effetto della sua vita anteriore, di quel piú vero e sostanziale magistero, fu « vita e non meccanismo, espressione della sua interiore persona, non imitazione, non copia servile dei classici ». Diventò un po' tardi letterato, ma « anche questo danno fu compensato da altri vantaggi, perché da questi quasi fanciulleschi studî venne talvolta un fiore di grazia pudica, uno spirito di semplicità sincera alle forme dell'eloquenza, che danno risalto alla virilità del pensiero ». Con la medesima logica, anzi dialettica, il Centofanti svolge la vita dell'Alfieri, ormai giunto in possesso di sé medesimo; non proponendosi egli di narrare la cronaca di quella vita, ma « dalla serie dei fatti che la costituiscono scoprire le leggi native che tutto il processo ne regolarono, e determinare per distinti gradi questo ordinato processo »; fino al grado estremo, all'Alfieri che ha compiuto la sua opera poetica, e si dà al lavoro del letterato e del traduttore, aspettando la prossima morte. « Gloria, amore, amicizia, pàtria, libertà erano cagione di perfezionamento in questa vita singolarissima », intesa sempre al lavorio della interiore perfezione, donde le viene un aspetto religioso. E l'Alfieri tra due secoli, con mano napoleonica, pose la base alla nuova coscienza nazionale italiana, e restò in mezzo a quei separati mondi « diritto, solo, altissimo, monumentale ». Certo a lui mancò « il senso profondamente pieno della civiltà moderna, e però anche la di lui profezia del futuro fu difettiva e la sua Idea poetica non poteva essere progressivamente feconda »; ma tanto piú energico appare il suo carattere e singolare la sua figura, ed energica e singolare quella sua arte che, mentre nella sostanza « tutta fieramente ribolle di libertà », osserva le forme secondo le comuni regole, con profondo contrasto che è armonia profonda. Della quale arte gli stessi difetti hanno una logica, perché « la

natura e le preoccupazioni dell'uomo non lasciarono sempre lo scrittore in tal disposizione estetica, quale è richiesta a produrre la vergine bellezza dell'arte »; e l'autore credeva altresí che « a scuotere i popoli, per diuturna corruzione inviliti e guasti, fosse bisogno alzare piú forte la voce ».

Questi scritti del Centofanti, col loro faticoso congiungimento di filosofia, storia e storia letteraria, mostrano piú evidente il processo di fusione, che allora si veniva tentando. Con minore apparato filosofico, movendo dal Vico, e soprattutto dal Foscolo che del Vico si era nutrito, e adoperando gli esempî stranieri, Paolo Emiliani Giudici si provò a trattare « intera la storia della letteratura italiana con critica filosofica derivata dai fatti »; e questo suo merito venne generalmente riconosciuto, e la sua *Storia delle belle lettere in Italia*[1] fu salutata da un critico con le parole: « Abbiamo finalmente una storia delle Lettere italiane: il che era nel voto di tutti gli studiosi che bramavano ammaestrarsi, dei filosofi indagatori del vero nelle varie forme dell'umana intelligenza... »[2]; e da un altro critico, dal Tenca, giudicata, nel 1852, « nobilissimo e ancora unico tentativo tra noi d'investigazione filosofica intorno allo sviluppo letterario della nazione »[3]. Quel libro era preceduto da un ampio discorso sui critici e storici, e contro i critici e storici, della nostra letteratura[4], soppresso nel rifacimento del 1851[5], e nel quale era dato scorgere gli

---

[1] Firenze, 1844.

[2] L. Ciccone, in *Antologia italiana* di Torino, 1847, II, 568.

[3] *Prose e poesie scelte*, I, 366.

[4] Croce, op. cit., pp. 433-4, e cfr. p. 425.

[5] *Compendio della storia della letteratura italiana* (Firenze, 1851): o anche, come fu poi intitolata: *Storia della lett. ital.* (4.ª impress., Firenze, Lemonnier, 1865).

intenti e la preparazione mentale dell'autore. Anche la sua voleva essere una storia delle lettere in relazione con la storia generale, non piú al modo del Tiraboschi e del Ginguené, nei quali le notizie di storia politica gli parevano « quaderni di opere diverse, uniti a caso in un tomo di storia letteraria », ma con effettiva « fusione di entrambe le parti », dal che soltanto poteva « ottenersi il risultato della spiegazione politica della letteratura »; e similmente, quanto alle biografie, si proponeva di « introdurne quel tanto » che era « necessario a spiegare lo sviluppo mentale degli autori, e massime di quelli che grandeggiarono nell'epoca e ne ressero i destini ». Né a questo disegno il suo libro riuscí infedele, quali che siano le critiche generali e particolari che si siano mosse o si possano muovere ai concetti e ai giudizî dell'autore. L'Emiliani Giudici risaliva per tracciare il corso della sua storia, alla caduta del paganesimo e al diffondersi del cristianesimo nel primo medioevo, ossia ai remoti antecedenti reali e ideali della letteratura italiana; della quale una prima manifestazione si ebbe nella corte sveva di Sicilia, espressione dello spirito cavalleresco che componeva armonicamente in sé stesso le idee della religione, dell'amore e dell'onore, e una seconda in Bologna, dove la poesia si congiunse con la filosofia, segnando irrevocabilmente le sorti future dell'arte. E il pieno fervore della vita politica dell'Italia di quel tempo condiziona l'opera di Dante; il primo di quel gran « triumvirato », che, circondato da tanti altri poeti e prosatori, fece in letteratura apparire una cosa sola Italia e Toscana. Col movimento della poesia e della cultura fino al Quattrocento si chiude per l'Emiliani Giudici (in ciò d'accordo coi suoi predecessori stranieri) il periodo della « letteratura originale », e col secolo seguente comincia l'altro della letteratura « d'imitazione o di perfezionamento ». Nel quale egli ben discerne la prima metà

del secolo decimosesto, che comprende « gli scrittori nati e cresciuti negli ultimi tempi della italica libertà », le cui produzioni erano « piene di pensiero e gravissime », distinguendola dall'età storica che s'iniziò con « l'inalzamento di Cosimo de' Medici a sovrano della Toscana », e che fu quella degli scrittori futili, dei grammatici, degli storici servili, continuata nel Seicento, pur tra voci di proteste e nobili eccezioni singolari. La vera reazione contro la vuota letteratura del Seicento non è rappresentata dall'Arcadia, ma dalla nuova cultura del Settecento, « piú ragionevole e piú valida », rivolta insieme « contro il secentismo e contro l'arcadismo », nella quale vennero in onore gli studî eruditi, la critica si riconciliò con la filosofia, la drammatica ebbe tre autori grandi, rinacque sotto l'impulso straniero lo spirito pubblico in Italia e surse il culto di Dante e insieme lo studio della classica lingua italiana.

Il libro dell'Emiliani Giudici, e le pagine sulla letteratura che si leggono nel Balbo, nel Gioberti e in altri libri di storia generale, e tanti scritti minori che si trovano nelle riviste letterarie di allora, dimostrano che l'Italia, in quel tempo, aveva voluto formarsi, e si era formata, una coscienza, che fin allora le era mancata, della propria storia letteraria, e insieme dello spirito nazionale e della vita politica ed etica. Si era trascorso ben lungi, veramente, dai Quadrio e dai Tiraboschi e dai Bettinelli; e il malcontento e il dispregio verso quegli scrittori, per tanti rispetti benemeriti, si giustificavano in certo modo come sentimenti che accompagnavano allora un reale avanzamento, e anzi l'ascesa ad altezze prima non sospettate. Un articolo del Tenca [1], a proposito del libro dell'Emiliani Giudici, delineava alquanto diversamente il corso storico della nostra letteratura, movendo dalla lotta medievale tra l'elemento

---

[1] Nel *Crepuscolo*, ristamp. in *Prose e poesie*, I, 361-410.

romano e quello feudale e cristiano, lotta che l'autore vedeva anche nel primo costituirsi dei comuni, in cui « lo spirito borghese della cittadinanza resiste alle idee feūdali e cavalleresche, e la coltura secolaresca respinge ostinatamente il giogo dell'autorità religiosa ». E ciò spiegava, al suo parere, come in un secolo, pieno di aspirazioni ascetiche e di persistente religiosità popolare, « la poesia risorta non fosse altro che sensualismo amoroso, e raffinato vaneggiamento d'affetti, e culto ed armonia di forme quasi pagane ». E spiegava anche lo svolgersi improvviso della cultura alla corte degli Svevi, seguendo le tendenze emancipatrici del pensiero nazionale e l'opera di Federico II, il gran secolizzatore. Solo Dante « poté tentare un accordo dei due elementi e ricomporre l'unità intellettuale dell'Italia in quel suo poema cosí cristiano per la fede e cosí fiorentino per l'ispirazione ». Ma lo stesso Dante, scalzando le fondamenta dell'autorità ecclesiastica, nutrendo amore per le forme pagane, e ripresentando il concetto di Roma, preparava involontariamente la decomposizione dell'unità da lui congegnata. Donde l'isolamento della sua opera, e la inefficacia di essa sulle fantasie e il non aver formato una scuola: intanto che « la mobile ed allegra borghesia delle repubbliche tornava alle amene ispirazioni, al materialismo burlesco, e appena talora si sollevava a un platonismo di sentimento, pieno ancora di reminiscenze plastiche e sensuali ». Il Petrarca e il Boccaccio rendevano anche piú manifesta la separazione: l'arte italiana « tendeva a rimanere nella vita, nella verità positiva, combatteva colla democrazia per la libertà individuale, e, lasciate le preoccupazioni del mondo invisibile, si proponeva uno scopo immediato e verificabile nel circolo della propria esistenza sociale ». Al che aggiungeva nuove forze la risurrezione dell'antichità classica, sempre meglio scavando il letto nel quale sarebbe corso il fiume della nostra lettera-

tura, mentre si sperdevano e disseccavano in rivoletti laterali i tentativi della letteratura cristiana, la lirica francescana e le sacre rappresentazioni. L'ultimo atto della grande lotta si combatté nel Cinquecento. La filosofia tentò invano di riconciliarsi col domma: lo spiritualismo politico del Savonarola e la grande unità filosofica di Giordano Bruno furono espiati sul rogo. « L'anima umana sentivasi dimezzata nella formola dell'arte antica, e talvolta usciva in amari rimpianti, piú spesso si stordiva nel riso e nella beffa ». Pure, finché la lotta durò, « poté non sentire il vuoto che si faceva intorno a lei e credere vivo ed operoso il concetto della letteratura ». Ma il sorriso dell'Ariosto mette in fuga gli avanzi della barbara mitologia e « chiude per sempre la fonte di quelle ispirazioni, non mai levate a serietà di concetto »; laddove il Tasso, che raccoglie nella sua anima entusiastica e credente gli estremi ondeggiamenti di quel contrasto, « pose l'ultimo e glorioso suggello ad un concetto, che il suo genio nobilitò senza poterlo rendere durevole fuori del prestigio dell'arte ». Vinto il medioevo, l'arte si trovò separata da ogni grande aspirazione morale, vagheggiante un ideale che era nient'altro che un ideale artistico, l'adorazione di sé medesima; e seguirono i due secoli della decadenza, il secentismo e l'Arcadia. E quando dalla decadenza risorse, tornò al passato, al pensiero antico, con l'Alfieri, il quale, compiendo sforzo gigantesco, volle « rifare una vita non ancora spenta nelle fantasie italiane »; donde poi la poesia desolata e disperata del Foscolo e del Leopardi. Ma l'arte « cercava la sua fede e il suo riposo, cercava di ritornare a quell'unità, di cui era stata diseredata »; e il Manzoni e la scuola romantica credettero di « ripristinarne la turbata armonia col risalire a quel concetto da cui erasi primamente partito il divorzio dei due elementi » e fondare la « letteratura cristiana ». Della quale letteratura, come

della scuola romantica in genere, la debolezza era appunto nel tentativo di restaurazione, di saltare indietro verso un lontano passato, invece di valersi di tutta la tradizione per procedere all'avvenire; e perciò la scuola romantica si era presto esaurita, ma non meno si era esaurita la classica; o, meglio, entrambi i sistemi erano ormai « destinati a riconciliarsi sul terreno pacifico della coscienza nazionale, la quale sente il bisogno di stare fedele alla tradizione, come allo sviluppo naturale del suo carattere e al piú caro patrimonio della propria grandezza, e al tempo stesso non rifiuta i beneficî dell'innovazione, che feconda di nuove forze l'infiacchito elemento tradizionale ».

Con questo giudizio conclusivo, come con tutta la sua esposizione storica, il Tenca combatteva la tesi dell'Emiliani Giudici, che, acerbissimo al Manzoni e alla scuola romantica, non scorgeva salvezza se non nella tradizione classica, ripigliata da Alfieri, Foscolo e Leopardi, e invocava il nome di Dante, « il poeta dell'umanità italiana », ma di Dante politico e ghibellino, e non di Dante religioso e guelfo. Donde si vede come queste delineazioni di storia letteraria movessero anch'esse dal problema nazionale d'Italia, al pari delle storie politiche, e, secondo i medesimi contrasti che queste suggerivano, fossero variamente lumeggiate. Nel Centofanti, cosí nella sua storia della letteratura greca come nel saggio sull'Alfieri, si avverte la stessa ansietà; e piú chiaramente nel *Preludio al corso su Dante* (1838)[1]; e il Centofanti, come il Tenca, avrebbe voluto superare l'antitesi conciliandole in una terza forma. Rigidamente neoguelfo in letteratura come in politica, Saverio Baldacchini negava che la storia della letteratura italiana potesse mai essere intesa da un critico

[1] *Preludio al corso di lezioni su Dante ai giovani poeti italiani*: ristamp. in *Vita poetica di S. C.* (Firenze, Lemonnier, 1881), pp. 201-42.

che cattolico non fosse; e, respingendo il calvinista Sismondi e il volterriano Ginguené e gli altri forestieri, si acconciava piú volentieri ai vecchi eruditi, ai Quadrio, ai Crescimbeni, ai Muratori e ai Tiraboschi, i quali (diceva), « se per sé stessi non ci facevano penetrare molto addentro nelle ragioni piú intime della nostra letteratura, non si opponevano che vi penetrassimo ». Per lui (che era una sorta di romantico purista) la riforma della letteratura italiana non poteva attuarsi se non solo col rifarsi alle origini; e perciò egli invocava una storia letteraria che permettesse di « tornare col pensiero al tempo giovanile della nostra letteratura, e considerarla quale ella era ne' primi nostri scrittori, di natio candore vestita, e tutta semplicità, tutta come profumata da' fiori e dall'erbe de' campi »[1]. Un altro critico dell'Emiliani Giudici riponeva il concetto politico della nostra letteratura in quello dell'indipendenza, con la congiunta antica e perpetua avversione all'insociabile germanesimo, sicché essa, a suo dire, avrebbe « conservato sempre il suo carattere primitivo, carattere guelfo e nazionale »; e, poiché questo critico scriveva con l'animo rapito dai primi atti del ponteficato di Pio IX, augurava e profetava, circa l'avvenire, che la letteratura italiana avrebbe annunciata all'Europa l'arte novella, « irraggiata da quella luce che le viene dal cristiano Campidoglio »[2].

Questi giudizî possono valere come esempî delle passioni che s'inframettevano e turbavano allora la schietta considerazione della storia letteraria; onde la ricevuta opinione, che accusa e scredita la storiografia letteraria di quel tempo, dicendola dominata da criterî politici e priva perciò di serenità scientifica. Se cosí fosse, non perciò essa

---

1 *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1844, vol. IV, pp. 51-68.

2 L. Ciccone, in *Antologia italiana* di Torino, 1847, II, 568-90.

scadrebbe dalla lode che le abbiamo data di avere tolto quella materia dalle mani degli inintelligenti eruditi, biografi, bibliografi e compilatori di storie esterne, configurandola per la prima volta a storia interna, ancorché turbata, in misura maggiore o minore, da preconcetti e sentimenti. Ma come la ragione ultima dei difetti della storiografia neoguelfa o neoghibellina non era nell'amor di patria e nelle necessarie differenze di parti politiche, sibbene nella filosofia poco matura e mal ferma, che lasciava aperto l'adito a quelle passioni o addirittura le chiamava e faceva sue proprie; cosí anche il giudizio politico della storia letteraria veniva favorito dall'Estetica del tempo, ed era come un caso particolare (e particolare segnatamente all'Italia di allora) di un vizio piú generale. Giacché, com'è noto, l'Estetica che prevalse nella filosofia idealistica tedesca, nello Schelling, nello Hegel e nei minori, ed ebbe séguito in Italia e in altre parti di Europa, era l'Estetica dell'Idea, cioè della poesia e dell'arte intesa quale simboleggiamento del concetto filosofico, e che si svolgeva nella storia con la stessa o analoga dialettica del concetto nella storia della filosofia, e o metteva capo nella stessa filosofia, disciogliendosi, o, parallelamente alla filosofia, progrediva nella conoscenza della verità metafisica. E, se qualche opposizione si levò contro siffatta concezione, rimase inascoltata e senza efficacia: la teoria del tempo era pur quella. Che poi l'idea venisse determinata in modo piú o meno largo, come idea filosofica e religiosa o idea politica, o in modo angustissimo come idea guelfa o ghibellina, cattolica o razionalistica, unitaria o federalistica; tutto ciò aveva secondaria importanza e non variava sostanzialmente l'errore fondamentale. Anche allontanate le passioni politiche, si sarebbe ricaduti nel giudizio extraletterario della storia letteraria, perché al concetto politico si sarebbe sostituto un altro concetto, etico, religioso o filosofico, e magari di

una particolare scuola letteraria o di un particolare temperamento di poeta, ma sempre un concetto; e l'errore fondamentale era il concettualismo estetico e non il politicismo, effetto e non causa di quello. Il che si osserva, a ben guardare, nel Tenca, il quale si libera bensí dal ghibellinismo e dal guelfismo, ma non già dal suo particolare ideale etico, e a esso commisura il corso della letteratura italiana, che, nella esposizione da lui datane, somiglia il corso di una malattia: materialismo o disarmonia dappertutto, perfino in Dante, il solo che avrebbe composto un mondo armonico e nondimeno, inavvedutamente, vi avrebbe introdotto anche lui la discordia o il germe della discordia. Ora la storiografia progredisce nel suo generale col progredire del concetto della storia, ossia con l'approfondire sempre meglio l'idea dello svolgimento, e progredisce nella sua particolarità col progredire dei concetti nei quali lo spirito si distingue e la cui distinzione rende altresí intelligibile lo svolgimento nella sua forma concreta; e già si è visto di sopra come l'inesatto concetto della vita etica o giuridica facesse sviare la nuova storiografia nel moralismo astratto del Manzoni, e l'inesatto concetto della civiltà desse luogo alle mitologie romanofile o germanofile, cattoliche o anticattoliche. Del pari, la storiografia letteraria fu, a quel tempo, affetta di pregiudizî politici, appunto perché non ebbe sempre energico e chiaro il concetto della poesia, della poesia nella sua purezza.

Ma sarebbe diversa e peggiore esagerazione credere che quell'errore nel concetto della poesia invadesse e corrompesse tutta la critica e storiografia del tempo; la qual cosa se davvero fosse accaduta, si sarebbe avuta la totale paralisi del pensiero in relazione alla poesia e all'arte, e alla storia della poesia e dell'arte. L'errore teorico, contradittorio com'è ogni errore, occasionò alcuni errori storiografici, specialmente nelle linee generali delle costru-

zioni storiche; ma lasciò fare e dire nel resto e specialmente nei particolari, fare e dire secondo che il buon senso e il retto sentimento e la retta intelligenza della poesia e dell'arte dettavano. Onde il gran numero di osservazioni acute e di fini giudizî che i critici di quel tempo pensarono e pronunziarono, e che sono passati nel patrimonio comune. Né solamente la critica e la storia della poesia si fecero allora valere nella loro qualità genuina, ma progredirono altresí; e progredirono non solo nonostante quell'errore, ma anzi in forza di quell'errore, di quella teoria dell'arte, simbolo dell'Idea. La quale teoria, per erronea che fosse, era pur di gran lunga superiore alle vecchie teorie sensualistiche o pedagogiche o grossolanamente allegoristiche, e conteneva ricchi elementi di verità, che rischiaravano di grandi fasci di luce le opere della poesia e la loro storica fisonomia e il loro svolgimento. Nella stessa relazione in cui la nuova storiografia letteraria, considerata nella sua struttura, si trova rispetto ai vecchi libri degli eruditi e « filosofi » settecenteschi, la nuova intelligenza dell'arte sta alle idee artistiche di quelli, grette, accademiche e superficiali, talvolta tutto regole di scuole, tal'altra tutto galanteria. In quella nuova intelligenza, la poesia è religione, è filosofia, è amore del divino: qualcosa di piú e qualcosa di meno di ciò che essa propriamente è, ma assai piú di quel che era prima; tanto che si deve concludere che, in Italia come altrove, il romanticismo creò la storia e la critica dell'arte, o, per parlare con piú esattezza, la storia dell'arte come *storia*, e come quella storia per l'appunto che ha a suo oggetto *l'arte*.

Né mancarono sparsi e poco consapevoli accenni al concetto dell'indipendenza dell'arte; e può vedersene un barlume persino nell'Emiliani Giudici (cosí romantico nella sua critica, nonostante il professato classicismo e il ghibellini-

smo politico[1]); in quel suo sforzo di circoscrivere la storia della letteratura alle « belle lettere », sciogliendo il miscuglio che i vecchi storici facevano con altre manifestazioni della cultura[2]: professione metodica che era stata già molto bellamente espressa dal Tommaseo nel 1828[3], sebbene in lui fosse uno di quei lampi d'idee, prodotti dalla smania di originalità e dalla smania di contradire, e perciò infecondi. Un altro recensore, che scriveva nel 1835, osserva (se pur non riecheggia libri stranieri) che « la letteratura non è soltanto, com'è stato detto, l'espressione della società, ma ne è altresí l'anima e l'organo essenziale; essa non è soltanto lo specchio che riflette la vita, ma bensí l'impulso che la eccita, il soffio che la anima e la spegne. Mille forme ella assume, mille generi comprende e mille nomi: fede, dubbio, politica, filosofia, follia o saviezza, si pigliano da lei ad esame, cose tutte da lei provocate, svolte, discusse e propagate. Essa fonda o distrugge, affligge o consola, fa traviare o dirige. I libri fanno le epoche e le nazioni, come le epoche e le nazioni fanno i libri. Un poema fa un popolo, e viceversa. Chi produsse Omero? la Grecia antica; da chi ebbe incivilimento la Grecia? da Omero »[4]. — Ma colui che doveva prendere a elaborare questa parte per l'appunto, e concepire l'indipendenza dell'arte pur nella sua dipendenza dalla complessiva vita spirituale, e abbattere il concetto dell'arte-simbolo, Francesco de Sanctis, era ancor giovane. Nel

---

[1] Ciò avvertiva già in qualcde modo il Tenca, op. cit., I, 370; e cfr. per un modo piú esplicito, Borgese, op. cit., pp. 232, 238-9.

[2] Cfr. Croce, op. cit., p. 433.

[3] *Antologia*, n. 97, gennaio '28, pp. 3-20 (a proposito del *Corso storico dell'antica Grecia* dell'Olcese, e della *Storia della letteratura greca* dello Schoell, ecc.).

[4] M. S. (Sartorio), nel *Ricoglitore ital. e stran.*, a. II, 1835, parte II, pp. 556-7 (a proposito della *Storia* del Maffei).

1839 egli si accingeva alle lezioni e speculazioni sulla grammatica e sulla rettorica per salire di lí a qualche anno all'Estetica, adoperando e criticando insieme Vico e gli Schlegel, Hegel e Gioberti; e, pur ricevendo cosí un'impronta, che non si cancellò mai del tutto, della dialettica letterario-concettuale vichiana e hegeliana, si andava orientando verso la dottrina che alcuni decennî piú tardi formolava, in opposizione consapevole all'estetica hegeliana, come dottrina dell'arte-forma. La quale dottrina, prima ancora che fosse affermata con teorica nettezza, già traluceva in tante parti delle sue lezioni di storia letteraria, dettate negli anni innanzi il 1848 [1].

Anche nel campo piú ristretto (voglio dire, meno allora coltivato) delle arti figurative si ripetono, con talune varietà, cosí le controversie come il generale avanzamento che abbiamo osservato nella storia della letteratura e poesia. Anche per questa parte, in quella prima metà dell'Ottocento i nuovi lavori di erudizione e di critica dei documenti e dei monumenti furono assai scarsi (e si adoperarono talvolta, ma non si accrebbero, i risultamenti delle ricerche che venivano eseguendo i tedeschi: l'edizione comentata del Vasari, fatta dai due Milanesi, cominciò solo nel 1846); e per questa parte anche, tutto lo sforzo si spese nel passare, per la pittura, per la scultura, per l'architettura, dalla storia esterna alla storia interna. Il mónito era il medesimo di quello che si predicava per la storia letteraria: non piú storia degli artisti, ma dell'arte; non piú serie di biografie o di ragguagli sulle « scuole » regionali, ma studio delle opere in relazione al movimento della società e della civiltà; non piú cronaca inanimata, ma racconto vivo, guidato da un pen-

---

[1] Le si vedano, pubblicate da me di su i quaderni degli scolari, nella *Critica*, XIII (1915) e sgg.

siero. Impresa « quanto desiderabile altrettanto grande e difficile », giudicava la storia dell'arte un recensore della *Biblioteca italiana* del 1816: e « dico (soggiungeva) storia dell'arte, e non degli artisti; perocché il sapere dove nacque uno scultore, quali maestri ebbe, quali fautori e quali emuli, e quali opere condusse (ciocché nelle vite degli artisti suole narrarsi, e ne abbiamo non poche), non è piú che parte della materia che si dee trattare ed illustrare dalla storia dell'arte, la quale sta principalmente nelle opere; e queste, paragonate tra loro in ragione di tempi e di merito, mostrano verissimamente il procedere dell'arte, che talora corre verso il perfetto, talora si ferma e talvolta è che torni addietro. E questa vicenda ha pure le sue origini e le sue cagioni, non tanto nelle scuole degli artisti quanto ne' costumi degli uomini e nelle fortune delle città; e il dimostrare queste cagioni è ufficio non meno importante e debitamente richiesto allo storico delle arti: il quale perciò conviene che sia di gran mente e tenga non meno dello artista che dell'erudito e del filosofo »[1]. E ci era anche in questo campo un Tiraboschi, contro il quale si appuntarono le critiche come a tipico e solenne rappresentante della vecchia storiografia; e il Tiraboschi della storia dell'arte era Luigi Lanzi, correligionario e amico dell'altro, dello storico della letteratura, dal quale era stato esortato a scrivere la storia pittorica d'Italia (1789). Non si negavano punto le benemerenze del Lanzi in quanto diligente raccoglitore e lucido ordinatore di notizie; ma egli (scriveva l'Ugoni), « pieno la mente dei precetti dei trattatisti, credette giovare all'incremento dell'arte spargendoli nella sua opera, né s'avvide che i buoni libri intorno alle arti non sono le raccolte dei precetti e dogmi pedanteschi, bensí quelli che, cercando la

[1] *Bibl. ital.*, 1816, III, 236.

natura del cuore umano, agevolano il sentimento di quella bellezza che l'anima è fatta per gustare, e a cui solo per difetto d'istruzione non è atta a giungere la nostra mente ». La storia dell'arte, « che singolarmente informasi dalla natura dei tempi, per quanta diligenza si usi nell'investigarne le origini e nel seguirne i procedimenti e le vicende, ove si scriva senza mai risalire alle cagioni morali di queste mutazioni, né si cerchi qual potere vi ebbero il carattere, i costumi, la religione e la politica, non potrà se non debolmente giovare all'arte, gradire ai contemporanei, e mirare al massimo scopo a cui debb'esser volta ogni opera, il perfezionamento della civiltà »[1]. Ciò che soprattutto spiaceva era la passività del giudizio artistico del Lanzi, che si abbandonava docile e sommesso all'opinione comune e all'autorità, lodandosi di questo come di doverosa modestia. Il Lanzi (diceva Pietro Selvatico) « ebbe sicuramente da sopportare una grossa briga per raccogliere le notizie necessarie alla sua vasta fatica, per appurare date e nomi al noioso crogiuolo della cronologia, per cercare infine e coi viaggi e coll'esame d'infiniti libri le più celebrate opere di tante centinaia di pittori ». Ma questa fu anche tutta la sua fatica; perché, quanto al giudizio, la « pubblica opinione » del suo tempo, alla quale egli si atteneva, non procurava alcun dubbio o fastidio, essendo perfettamente concorde. « Tutti dalla mamma e dal babbo avevano imparato e ripetevano pappagallescamente doversi adorare Tiziano come il primo coloritore del mondo e la luce della scuola veneta; Tintoretto essere il fulmine dell'arte; Correggio, il nume del chiaroscuro; Michelangelo, il più sublime fra quanti furono artisti; Raffaello più aversi a stimare nelle ultime che nelle prime sue opere; i Caracci doversi venerare come i ristoratori della pittura ecc. ecc. »

---

[1] Op. cit. (parte postuma), IV, 491.

e tutti disprezzavano Giotto e la sua scuola, usando come sinonimi giottesco e barbaro, e chiamavano secchi e rozzi i quattrocentisti, levando al cielo negli artisti del Cinque e Seicento il bello ideale, il fare michelangiolesco, la imitazione dall'antico [1]. Pure già prima del Lanzi nel mondo scientifico era apparso un libro che, sebbene fosse giudicato da alcuni troppo sistematico, e vi si notassero errori e imperfezioni, rappresentava « una nuova e grande fatica » ed offriva un modello classico di quel che dovesse essere una storia dell'arte: il libro del Winckelmann. « Mentre da noi si disputava di teologia, e di ciò che in antiquaria è meno importante e piú noioso, mentre le arti greche da noi si guardavano con occhio stupido e dai nostri artisti si dispregiavano, e perciò le nostre arti erano degnissime di abbominazione, venne dall'estrema Germania un uomo povero, ma dotto e faticante; e, per avere in conto di grand'uomo Giovanni Winckelmann, basterebbe ch'egli avesse immaginato di potersi comporre una storia dell'arte: opera in allora senza esempio » [2]. Né quel libro straniero, nato nella terra d'Italia, rimase qui estraneo, come è comprovato dalle discussioni che levò tra gli antiquarî italiani, dalla traduzione italiana annotata che ne fu fatta, e dai lavori di Ennio Quirino Visconti, che in molte cose correggevano i giudizî del tedesco, ma pur assai se ne giovavano. L'Ugoni raccomandava in critica d'arte come in critica letteraria la « fratellanza » con gli studiosi stranieri, ché non era piú tempo di gelose separazioni, e gli stranieri avevano sovente assai meglio di noi studiato e inteso le cose nostre. Egli lodava assai persino l'*Histoire de la peinture en Italie* dello Stendhal (1817), « poco ben trattata da alcuni dei nostri critici, inetti a sentire i pregi

---

[1] *Rivista europea*, N. S., a. I, 1843, parte II, p. 65.

[2] *Bibl. ital.*, l. c., pp. 237-8.

filosofici di quest'opera, la quale abbonda di sentimento e di riflessione, e scarseggia di triviale erudizione » [1].

L'esempio straniero non solo fu di guida ma di emulazione; e Leopoldo Cicognara, quando, dopo la storia dell'arte antica del Winckelmann, vide comparire i primi volumi del libro del D'Agincourt che si stendeva alle età seguenti, fu « stretto dal timore che potesse sorgere qualche altro rispettabile straniero, il quale, prendendo a trattare l'epoca piú gloriosa per l'Italia, ci gravasse dell'incuria di affidare sempre ad altrui penna i fasti di questa nostra nazione, maestra di tutta l'Europa incivilita »; e prese a comporre lui la *Storia della scultura in Italia fino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt*, della quale il primo volume uscí nel 1813 [2]. Il Cicognara mette in relazione storia della scultura e storia della civiltà, di solito in modo un po' generico ed estrinseco, ma talvolta anche con buon avvedimento. Si noti in particolare il bel quadro ch'egli descrive della cultura nel secolo decimottavo [3]. Avverso alle spiegazioni semplicistiche dei « successi dell'arte » per mezzo di una sola causa, clima, libertà, pace non turbata, protezione di principi, in ciò si distaccava dal Winckelmann, pur assai pregiandone il tentativo, che tutto riduceva al clima e alla libertà, « senza riflettere che la libertà dei greci fu sempre instabile ed incerta secondo le diverse contrade », che l'Attica fu sempre sconvolta, che in Italia la libertà protesse le arti ma la tirannia non le estinse, vegetarono nella pace ma prosperarono anche nel bollore delle armi e delle fazioni [4]. Che se poi ci fosse legame necessario tra

---

[1] Op. cit., vol. III (1822), pp. 409-16.

[2] Venezia, 1813: il secondo e terzo nel 1816 e 1818, mutato nel titolo « secolo di Napoleone » in « secolo XIX »: cfr. I, p. 7.

[3] Cap. I del libro V (nel vol. III).

[4] Op. cit., I, 266, 283, 300-3.

la pace e le arti, il secolo decimottavo in cui, sí a lungo la pace regnò in Italia, sarebbe stato secolo eminentemente artistico, laddove proprio allora « le arti dormirono il loro sonno piú inerte »[1]. Ma ben piú di questo savio scetticismo circa le spiegazioni causali è la tendenza di cui il Cicognara dà prova a spiegare la vitalità dell'arte con la vitalità spirituale in genere, che la lotta avviva[2]. Nel riconoscere questo valore alle passioni e ai sentimenti, non gli sfugge l'importanza somma dello « spirito di religione ».

Ciò lascia pensare che il Cicognara avesse dell'arte concetto piú adeguato che non i suoi predecessori; e infatti egli, pur non sapendo uscire dal dualismo di espressione e mezzi dell'espressione, viene a suggerire con le sue stesse parole il primato dell'espressione e a risolvere in essa i cosiddetti mezzi. Nota infatti, tra l'altro, che « l'evidenza dell'espressione risulta dalla forza con cui si sente ciò che vuol esprimere e dall'uso facile dei mezzi convenzionali ed artificiali »; e che gli artisti del Trecento e Quattrocento, per esempio, avevano, con mezzi piú scarsi, sentimenti piú vigorosi, e quelli del Cinquecento « tanti maggiori mezzi d'arte, ma sentivano piú debolmente »; e che « la somma sensibilità acuisce l'ingegno a trovare i mezzi d'espressione », laddove di questi si può fare « tradizione o fedecommesso », e perdurare quando l'altra scema, finché, raffreddandosi essa di troppo, anche la tradizione dei mezzi si perde[3]. Donde la simpatia e l'intelligenza che il Cicognara, pur ammiratore del Canova, mostra per l'arte primitiva, ingenua, candida, pura, spontanea, a fronte di quella sapiente[4]. E vuole che le deliziose opere artistiche

---

[1] Op. cit., I, 304.
[2] Op. cit., I, 283-4.
[3] Op. cit., I, 289.
[4] Op. cit., I, 15.

della « infanzia » della civiltà non siano chiamate « barbare », o almeno che ben si distingua la « barbarie prima », che tale non è, dalla « barbarie vera », che è la decadenza [1]. Né il gran nome di Michelangelo può tanto su lui che non gli lasci scorgere il legame tra lo stile michelangiolesco e la decadenza imminente. Perché il Cicognara non si libera dalla concezione della storia dell'arte come inizio, fioritura, decadenza e risorgimento; ma non è schiavo di questo schema (che, d'altronde, ha pur la sua utilità), e in certa guisa riconosce che l'andamento della storia dell'arte non è assimilabile all'andamento della scienza ed è, per cosí dire, piú vario e frastagliato e ricco d'incidenti [2]; anzi egli è forse l'inventore della ingegnosa, sebbene sofistica, spiegazione del « secentismo » o « barocchismo » mercé il concetto della « ricerca del nuovo » nella scienza e nell'arte, producente diversi effetti, salutari nella prima e dannosi nell'altra [3], concetto che il Salfi estese alla letteratura e altri ha ripetuto ai giorni nostri [4].

L'esigenza di un severo criterio per la storia dell'arte, il bisogno di rompere ormai risolutamente il quietismo e il passivismo del Lanzi e degli altri eruditi e letterati, indifferenti lodatori d'ogni cosa e riserbanti il loro dispregio solo per le bellezze ingenue e modeste, furono affermati, poco dopo il 1830, con grande vivacità e abbondante eloquenza da Pietro Selvatico, in polemiche e saggi varî, e infine nella *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, che cominciò a pubblicare nel 1852. Il Selvatico aborriva

---

[1] Op. cit., I, 307-8.

[2] Cfr., per es., I, 365-6.

[3] Cfr. III, 318.

[4] Si vedano in proposito i citati miei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, prefaz., p. XIII.

soprattutto coloro che facevano consistere il pregio dell'arte nel colore, nel chiaroscuro, nel disegno, e in altrettali cose rese astratte ed estrinseche, che egli chiamava, in senso peggiorativo, la « forma »; e, insieme con essi, gli accademici riecheggiatori del Winckelmann e del Mengs, col loro « bello ideale », « il decrepito Achille di certi esteti »: ma non amava nemmeno quegli altri, che chiamava gli « eclettici », disposti a lodare le forme d'arte piú disparate »[1]. Grande impressione aveva ricevuta dal libro del Rio, *De la poésie chrétienne*, pubblicato nel 1836, e che il Cantú e il Tommaseo avevano procurato di divulgare in Italia[2]; e anche dalle opere del Rumohr e del Montalambert. « L'arte grande e utile veramente » non poteva essere, per lui, « se non la rappresentazione del vero, ma solo di quello che innalza la mente e idoleggia il bello morale »; laddove il fisico è da ammettere solo in quanto diventa « scala e puntello » del morale, perché « bellezza non è ove non è verità, ma non ogni verità racchiude bellezza », quando non sia « scaldata da quell'affetto che vale a rinfiammare l'anima di nobili commozioni »[3]. Il « pensiero » era, dunque, per il Selvatico, il primario nell'arte, sebbene non vedesse, come il Rio e altri di quell' indirizzo, nel « naturalismo » il gran nemico, giudicando che « non il naturalismo propriamente detto nocque alla pittura cristiana, ma il naturalismo non bene scelto e non ricercato fra' tipi con-

---

[1] Si veda il suo discorso del 1843: *Con quali intendimenti si debba scrivere una storia delle arti del bello visibile* (ristamp. in *Scritti d'arte*, Firenze, 1859, pp. 383-403): e cfr. *Rivista europea*, III, 1840, parte II, p. 60, IV, 1841, parte III, p. 191.

[2] P. Selvatico, in *Rivista europea*, IV, 1841, parte III, pp. 182-4; una recensione del libro del Rio scritta dal Tommaseo, è in *Ricoglitore*, III, 1836, parte II, p. 411.

[3] *Scritti d'arte*, p. 389.

venienti al soggetto »[1]; e schivasse delirî ascetici e mistici, e, per quel che riguardava i suoi tempi, riconoscesse che, rivolti gli animi alle scienze e all'utilità, l'arte dovesse accarezzare « l'unico affetto che ci rimanga potente nell'animo, l'affetto nella vita intima e famigliare », come comprovava il fiorire della pittura di ritratto, di paesaggio, di scene popolari e domestiche[2]. Con queste temperanze, egli appartenne alla scuola che si disse dei « puristi », ad analogia dei puristi nelle cose di lingua[3], perché, come questi nelle scritture dei trecentisti, essi vedevano la salute nello studio dell'arte italiana del Tre e Quattrocento. E, nutrendo siffatti pensieri, si può immaginare come il Selvatico accogliesse la *Storia della pittura italiana* del Rosini[4], della quale, letta l'introduzione, senz'aspettare che si pubblicasse il primo volume, scrisse un annunzio, che era, sotto forma di augurio, un severo ammonimento e quasi un'intimazione affinché l'autore prendesse a lumeggiare in modo conveniente le meraviglie dell'arte cristiana, non spasimasse di ammirazione per alcuni degeneri discepoli di Raffaello, non, come si usava, incensasse pittori appena mediocri e facesse un fascio dei servili imitatori respingendoli, e, insomma, desse il buon esempio di non confondere il vero artista, « questo soffio dell'alito di Dio sulla terra », con maneggiatori di pennello lodevoli per colorito piú o meno buono o disegno piú o meno castigato, perché « è ormai tempo che si dimostri essere la forma dell'arte veste soltanto, non midollo, non spirito: la moralità sola formarne scopo »[5]. Il Rosini, come era da prevedere, non rispose a

---

[1] *Rivista europea*, IV, 1841, parte III, p. 184-5.
[2] *Rivista europea*, a. IV, 1841, parte II, p. 330.
[3] *Scritti d'arte*, pp. 135-64.
[4] Pisa, 1838 sgg.
[5] *Rivista europea*, a. II, 1839, parte III, 365-8.

tali aspettazioni; e il Selvatico allora gli scrisse contro due articoli [1], indignato che in « un'epoca di tanto progresso filosofico com'è la nostra, nella quale si vuole il pensiero indagatore dei fini e dei sentimenti che diressero le penne, gli scalpelli, le seste ed i pennelli dei progenitori », — invece di muovere dalla religiosità popolare che produsse l'arte di Giotto e di là passare all'arte scientifica dell'età seguente, vigorosa di studî sul vero e sulla prospettiva, ma fiacca di contenuto morale e preparatrice del degradamento materiale, della paganeggiante, decorativa e sfarzosa arte del Cinque e Seicento, — il Rosini introducesse la sua storia, come se trattasse di un'arte meccanica, con disquisizioni sui mezzi tecnici, e desse subito a divedere, che egli considerava la pittura imitazione del vero materiale [2]. Pel Rosini, non solo Michelangelo primeggiava sovrano sugli artisti tutti d'Italia, ma degno di grandi lodi si teneva perfino un Giulio Romano: « il manierato e pagano Giulio, quel Giulio che avvoltolò il pennello nella fetida broda della mitologia e nelle lascivie dell'Aretino, quel Giulio che infangò fino a gola nelle convenzioni del Buonarroti » [3]. E lodava l'Allori, e diceva restauratori della pittura i Caracci, e gli sembrava che la scuola senese fosse tornata gloriosa per opera dei Vanni e dei Salimbeni; e, piú strano ancora che l'arcicorrotto Maratta « dipingesse egregiamente le Vergini », e il manieratissimo e smorfioso Cignaroli « rinnovasse il tingere dei bei tempi della veneta scuola », e Raffaele Mengs e Pompeo Batoni fossero « destinati ad innalzare di nuovo la pittura in Italia » [4]. Tutto ciò senza parlare della confusione,

---

[1] *Rivista europea*, N. S., a. I, 1843, parte II, pp. 65-74, 142-51.

[2] L. c., pp. 65-9.

[3] L. c., p. 70.

[4] L. c., pp. 70-3.

dell'intricatissimo labirinto nel disegno della sua storia, e della sua incapacità a caratterizzare gli artisti di cui discorreva [1], e dei molti errori di date e di attribuzioni, che il Selvatico gli notava [2]. Il quale si oppose anche a certe dottrine che allora si affacciavano per la prima volta, e si videro poi trionfare col Taine, onde la grandezza dell'arte italiana veniva spiegata con la superstizione, col dispotismo, coi delitti dei grandi; e mostrò per contra che la forza onde veramente si generò quella grandezza, fu la fede religiosa e morale [3]. In pieno accordo col Selvatico lavoravano parecchi altri studiosi e storici d'arte, come il Laderchi, che scrisse sulla scuola ferrarese del Sei e Settecento [4]; e nella stessa sfera della considerazione religiosa dell'arte si mosse il Marchese, che scrisse le *Memorie dei pittori, scultori e architetti domenicani* [5].

Senza dubbio, a noi ora è facile scorgere a primo sguardo ciò che v'era di esagerato e di arbitrario in codesto criterio storico-estetico, che in ultima analisi si riportava alla già accennata Estetica dell'Idea (e, qui, del Vero e del Buono nel Bello). La quale, non rendendo giustizia alla piena realtà dell'arte, favoriva tendenze e simpatie individuali o (che è il medesimo) di quel tempo e dell'Italia in particolare; e perciò, in accordo col cattolicesimo liberale, esaltava la pittura religiosa trecentesca, poneva accanto a Dante poeta Giotto pittore, e detestava l'arte dei Caracci e dei secentisti, nata e cresciuta nella

[1] L. c., pp. 73-4.

[2] L. c., pp. 142-51.

[3] *Rivista europea*, a. IV, 1841, parte II, pp. 317-32 (a proposito di un articolo del Mercey, pubblicato nella *Revue des deux mondes*).

[4] Ne discorre lo stesso Selvatico, in *Rivista europea*, IV, 1841, parte III, pp. 182-91.

[5] Firenze, 1845: cfr. *Arch. stor. ital.*, append., III, 212.

servitú politica, sotto la dominazione straniera. Al Selvatico, insomma, faceva difetto quella vista larga, che accoglie ogni piú diversa forma dell'arte, e che non è da confondere con l' « eclettismo » estrinseco e indifferente, solo a lui noto, il quale a ragione gli pareva sistema prodotto da menti fiacche o superbe, e atto non a comunare i varî partiti, ma a combatterli e svigorirli [1]: vista larga, non conseguibile se non con una critica della teoria dell'arte come rappresentazione del Vero e del Bene, almeno nel modo in cui era allora concepita. Ma, per intanto, anche quello era progresso; e, se non dava l'intelligenza di tutte le forme dell'arte, la dava di parecchie per l'innanzi non intese, e ben notava la differenza spirituale e non materiale tra i varî periodi artistici, e anche assai spesso, nell'atto del giudizio, correggeva sé medesima, cangiandosi in teoria della pura espressione spirituale. Dal Lanzi al Selvatico, come dal Tiraboschi all'Emiliani Giudici, al Centofanti e al Tenca, si era percorso gran tratto di strada.

Altrettanta strada si percorse nel campo della storiografia della filosofia, che anch'essa nel secolo decimottavo era rimasta nelle mani degli eruditi raccoglitori di opinioni o era passata in quelle dei superficiali e beffardi rischiaratori. Il piú popolare espositore italiano di storia della filosofia in quel tempo, Agatopisto Cromaziano ossia Appiano Buonafede, aveva fatto una curiosa contaminazione dell'eruditismo del Brucker e del tono leggero del Voltaire: curiosa, perché lo scrittore era frate e volterizzava in nome della fede e della Chiesa: basti dire che questo storico mise perfino in burletta i suoi personaggi, componendo una commedia *I filosofi fanciulli.* Ciò non parve piú ammessibile nella nuova epoca in cui si era entrati, e il Buonafede fu ricordato sempre per ragione di biasimo. « Una

[1] *Scritti d'arte*, pp. 385-6.

curiosità mista di gratitudine (scriveva l'Ugoni, a proposito dei motti spiritosi del Buonafede contro il Bruno e il Campanella e gli altri filosofi italiani della rinascita) dovrebbe far cercare a noi piú che agli stranieri questi primordî della restaurazione filosofica dopo la seconda barbarie; e ben è doloroso il vedere come uno storico italiano non abbia saputo o voluto apprezzare gli sforzi de' primi restauratori della filosofia, i quali furono tutti italiani, giacché il rinascimento della filosofia, come quello delle lettere, ebbe culla in Italia, e singolarmente a Napoli; laddove gli scrittori stranieri fecero con molta accuratezza ragione de' meriti ch'ebbero verso la filosofia que' poderosi ingegni, a' quali per esser piú grandi non mancarono che tempi di maggior luce »[1]. « Il Buonafede (giudicava a sua volta il Centofanti, nello studio su *Pitagora*) non illustrò con indagini originali questo argomento, inteso com'egli era piuttosto a rifare il Brucker, che a far davvero una storia della filosofia: uomo al quale abbondava l'ingegno, né mancava consuetudine con le dottrine filosofiche, né eloquenza a discorrerle; ma leggero sotto le apparenze di una superiorità affettata, e troppo facile risolutore anche delle difficili questioni con le arguzie della parola »[2]. E si cercò allora di sostituire il Buonafede e provvedere i lettori italiani di libri piú serî di storia della filosofia, col tradurre quelli del Buhle, del Tennemann e di altri, alcuno dei quali (come il Tennemann) fu nella traduzione fornito di copiose note e appendici. La storia della filosofia non appariva piú come un registro di delirî, ma come una « serie di conquiste »[3]; e qualcuno cominciava anche a

---

[1] Ugoni, op. cit., I, 285.

[2] *Pitagora*, in *La letter. greca* (Firenze, Lemonnier, 1870), pp. 409-10.

[3] Si veda p. es., C. Correnti, in *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, p. 25 (a proposito dell'*Essai d'un traité* ecc. del Buchez).

intravvederne le relazioni coi problemi storicamente determinati della vita sociale [1]. I rappresentanti italiani del nuovo movimento filosofico, il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti, presero tutti a fare i loro conti con essa; e il Galluppi compose un volumetto di *Lettere filosofiche su le vicende della filosofia, relativamente a' principî delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant* [2], e negli ultimi suoi anni una *Storia della filosofia* [3]; e il Rosmini inserí importanti rassegne storiche, particolarmente nel saggio sull'*Origine delle idee* e nella *Filosofia morale*; e il Gioberti in quasi tutte le sue opere trattò piú o meno distesamente dello svolgimento del pensiero filosofico. Il gran bisogno era di dare agli italiani coscienza del loro pensiero nazionale, al che non pochi si volsero e assai presto [4]; nel 1846 il Correnti, discorrendo di una prelezione del Centofanti [5], diceva chiaramente che il pregio massimo ne era « quella consapevolezza di sé stesso, che il pensiero italiano sembra riconquistare: il nostro passato non ci appare piú come un inutile arcaismo, come un deforme cadavere, e nella vita del nostro passato comprendiamo la nostra vita » [6]. E sotto quest'aspetto si spiegano anche le rivendicazioni che allora si tentarono della « vera sapienza filosofica » all'Italia, quasi suo possesso privilegiato, che si trattava soltanto di ripigliare e di difendere: o che si fantasticasse sull'antichissima sapienza italica col Vico e suoi imitatori, o che si risalisse col Mamiani alla Magna Grecia e

---

[1] Per es., il Bozzelli nel *Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia* (Napoli, 1847).

[2] Messina, 1827.

[3] Napoli, 1842, vol. I.

[4] Cfr. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, 1903), p. 283.

[5] *Sulla storia della filosofia italiana dai principî del secolo decimottavo fino ai tempi presenti* (Pisa, 1846).

[6] *Rivista europea*, 1846, I, 251.

insieme al Rinascimento italiano, o che si combinassero queste o alcune di queste cose col primato italiano nella filosofia cattolica, come adoperò il Gioberti. Ma altri si liberava dai preconcetti nazionali e si affidava fiducioso alla scuola tedesca, soprattutto al maggiore ingegno storico che quella avesse prodotto; come per esempio in Napoli il Cusani fra parecchi [1], e, in Toscana, il solitario abate Mazzoni, che disegnava una « storia critica della filosofia moderna », la quale doveva essere insieme « un trattato della scienza medesima », procurando conciliare la nuova filosofia germanica con la tradizione italiana e cattolica [2]. Si raggiungeva cosí appena, e non si sorpassava mai, il grado al quale era stato levato il problema storico della filosofia in Germania: di una storia della filosofia, fornita bensí di logica interiore, ma di una logica alquanto astratta e governata dalla vecchia idea di una filosofia definitiva raggiunta o da raggiungere. Né uscí mai del tutto da questa cerchia Bertrando Spaventa, che, giovane allora, come il De Sanctis, prendeva a rimeditare sulla logica della storia della filosofia, sulla nazionalità in filosofia e sul nesso delle filosofie italiane del Rinascimento e del Risorgimento con la filosofia europea.

Notando di volo che, fra tanti riscontri degli studî storici italiani d'allora con gli studî stranieri, nessun riscontro trovarono presso di noi gli studî di storia del cristianesimo e delle religioni in genere, cosí fiorenti altrove e particolarmente in Germania (non è da tener conto di alcune poco scientifiche compilazioni, come quelle dell'anti-

---

[1] *Del metodo filosofico e d'una sua storia infino agli ultimi sistemi di filosofia che sonosi veduti uscir fuori in Germania e in Francia*; nel *Progresso*, 1839, XXII, 175-216.

[2] Capponi, *Carteggio*, VI, 212-7 (lettera del Mazzoni del 7 maggio '41).

clericale e volterriano ritardatario Bianchi Giovini [1]), — giova menzionare, almeno di titolo, qualcuno dei parecchi lavori di storia delle scienze, come la *Storia dell'economia in Italia* di Giuseppe Pecchio [2], la *Storia della medicina* del De Renzi [3], e l'altra di Francesco Puccinotti [4], e sopra tutte l'*Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du XVII siècle* di Guglielmo Libri [5].

La storia del Libri è degna di nota per il tentativo che vi fa l'autore, in modo conforme ai bisogni intellettuali del secolo, d'illustrare reciprocamente storia delle scienze e storia della civiltà. « Non so (egli scriveva al Capponi, mentre vi lavorava) se in questo mio lavoro avrò ben eseguito il disegno che mi era formato nella mente di far progredire la storia delle scienze con quella dei popoli, e coi progressi della civil società. L'impresa è nuova ed ardua molto; ed io lo so, che lo provo » [6]. E questo proposito ripete nell'introduzione all'opera, dove si dice ristucco dell'aridità di quegli scritti nei quali si va sempre da una stella all'altra, dal triangolo al cerchio e non mai si vedono gli uomini che son dietro la scienza, e perciò risoluto a far procedere insieme scienza e società, mo-

---

[1] *Storia degli ebrei e delle loro sètte e dottrine* ecc. (Milano, 1844); *La storia biblica* ecc. (Torino, 1851); e specialmente *Critica degli Evangeli* (Zurigo, 1853, seconda ediz., Milano, 1862). Il suo miglior lavoro è la *Biografia di fra Paolo Sarpi* (Zurigo, 1836), guasta anch'essa per altro dallo spirito anticlericale.

[2] *Storia dell'economia pubblica in Italia* (Lugano, 1829); se ne veda recens. di F. Forti, in *Antologia*, nn. 107-8, novembre-dicembre '29, pp. 1-18.

[3] Napoli, 1844-5. Seguì dello stesso autore, nel 1857, la *Storia documentata della scuola di Salerno*.

[4] *Storia della medicina* (Livorno, 1850 sgg.).

[5] Paris, 1838-41.

[6] Capponi, *Carteggio*, I, 379 (lett. del Libri del 15 dicembre '34).

strando ciò che l'una riceve dall'altra e ciò che l'una dà all'altra [1]. Ma in effetto il disegno rimane ineseguito, e tutt'al piú nel libro s'incontrano generiche considerazioni sull'influsso che hanno sul progresso delle scienze le costituzioni politiche: « *C'est la démocratie qui a tout fait en Italie: le despotisme a voulu tout arrêter. La lutte entre ces deux principes a été longue et opiniâtre; elle recommence à chaque instant: mais si l'on demandait à la monarchie ce qu'elle a fait de l'héritage de Fibonacci, de Marco Polo, de Dante, de Brunellesco; comment elle a continué Colomb, Machiavel, Ferro, Léonard de Vinci, Raphaël, Michel Ange, Ferruccio, glorieux depôt que la démocratie lui avait confié en mourant, la monarchie ne saurait répondre qu'en montrant le Spielberg* » [2]. E non aveva torto Giuseppe Ferrari che, ripagando di buona moneta le censure mossegli dal Libri pel suo lavoro sul Vico, mostrava l'assenza d'idee direttive e le contradizioni di quella storia [3], pregevole come ricca raccolta di notizie peregrine, e come opera di cultura versatile e d'ingegno vivace, ma non certo come esempio di quel che debba essere la storia delle scienze. La quale, chi ben consideri, è piú complicata e difficile della storia della filosofia, perché importa una doppia indagine, sui libri di scienze in quanto filosofia, e sugli stessi libri in quanto costruzioni mosse per fini pratici, e richiede perciò un continuo e sottile discernimento. A ricongiungere la storia delle scienze alla storia della filosofia si provò il De Meis in un suo libretto, ora diventato rarissimo e quasi introvabile, *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo* [4], che

---

[1] *Histoire des sciences mathém.*, I, pp. XII, XIII.

[2] Op. cit., II, 283-4.

[3] *Rivista europea*, a. III, 1840, parte II, pp. 75-91.

[4] Torino, tip. Pavesio e Soria, 1851.

viene mettendo in relazione il sistema medico del Brown con la filosofia lockiana, e gli altri che gli successero col materialismo, con lo scetticismo, con la filosofia speculativa. È da notare questo tentativo non per altro che come affermazione dell'esigenza che si sentiva da taluno di una storia delle scienze che fosse veramente storia, cioè pensata come svolgimento.

E sebbene la storiografia non desse luogo allora a una estesa e diligente riflessione sopra sé medesima, e non si rispecchiasse né in una compiuta teoria né in una ampia ed elaborata storia della storiografia, non si può dire che mancassero giudizî assai ben meditati su storici antichi e moderni, e un certo orientamento sulle diverse fasi percorse dal pensiero storico. E poiché mi è accaduto di esporre codesti giudizî via via che se ne presentava l'occasione per chiarire le tendenze dei varî storici e quelle generali della storiografia del tempo, non li ripeterò qui in complesso e in compendio, e solo mi restringerò a ricordare (lasciando in disparte le troppo tendenziose pagine del Balbo sugli storici, nei *Pensieri sulla storia d'Italia* [1]), i saggi del Blanch, l'articolo dell'Aiello sulle *Vicende della storia* [2], il saggio piú volte citato del Baldacchini sui « generi storici » [3], le lezioni sulla storia della storiografia che il De Sanctis tenne in Napoli circa il 1846 e delle quali ci restano alcuni importanti frammenti [4]. In tutti questi scritti, piú o meno chiaramente è intravveduta o presentita la stretta relazione della storia della storiografia con la storia della filosofia.

---

[1] Libro II, cap. 21 e 22 (pp. 408-480).

[2] *Progresso*, XXVI, 243-63.

[3] *Esercitazioni storiche*, ecc., in *Museo di sc. e lett.*, a. II, 1845, vol. VI, 323-51.

[4] Editi tra le lezioni di letteratura, nella *Critica*, voll. cit.

XII

La crisi del 1848

e l'apogeo e la decadenza della storiografia filosofica.

Il fallimento della rivoluzione del 1848 e del suo sistema d'idee — Fine delle scuole neoguelfa e neoghibellina — Sforzi per intendere i casi recenti ed orientarsi — Rafforzamento della filosofia e storiografia indipendenti, e loro culmine nelle opere del De Sanctis e dello Spaventa. Grandi speranze d'avvenire — Invece, proprio allora, arresto del moto filosofico in tutta Europa, coincidente con l'esaurirsi dei moti e contrasti ideali e politici della prima metà del secolo — Oblio in cui cade il Vico, sostituito da Galileo — Effetti che il mutato indirizzo degli spiriti produsse negli stessi maestri: apostasie e conversioni all'empirismo e positivismo negli scolari. Trapassi dal filosofare all'erudizione — Le requisitorie contro la Filosofia della storia. I fossili di questa — Uno storico senza precedenti e senza conseguenti: Giuseppe Ferrari e le *Rivoluzioni d'Italia* — Decadenza, alla pari della filosofia, dell'interessamento politico — La finalità patriottica diventata motivo rettorico — Accenni di interesse pel Rinascimento — Riflessi della nuova storiografia nella poesia — Nuovo programma, la filologia mera — Affinità e differenza della nuova filologia rispetto a quella del periodo romantico; e forza e debolezza che ne provengono al periodo storiografico, che cosí si apre.

Come già si è accennato [1], la rivoluzione italiana del 1848 fu il tentativo di mettere in atto le conclusioni della scuola storiografica cattolico-liberale: indipendenza, federa-

[1] V. cap. VI in princ.

zione, ponteficato liberale che benediceva il popolo italiano nella lotta contro i tedeschi. E questa relazione ideale venne allora generalmente avvertita, come attesta, tra l'altro, l'annunzio che, in quel sacro anno 1848, l'*Archivio storico italiano* fece della imminente pubblicazione della *Lega lombarda* del Tosti: « Ora si rinnova la gloria antica... Ora risorge piú bella, piú viva, piú grande, ché non sono pochi popoli ma la nazione che si leva intera contro la tirannide dello straniero. Si leva intera, e non rimangono come allora città contro città, provincie contro provincie, né oziosi popoli a rimirare questa fortuna come un trastullo; ma tutte dominate da un'idea sola, raccolte in un sol fine, libertà e nazionalità, sono in armi e in moto a spazzare affatto dal suolo il comune nemico »[1]. O anche, la ritardata recensione delle *Compagnie di ventura* del Ricotti, delle quali era consentito ormai parlare « senza eccitare le censure contro l'impresa letteraria, . . . ora che ci arride la fortuna », ammonendoci in pari tempo che « l'Italia, libera nelle opere, nel pensiero e nella parola, sarà presto grande, se vuole, ma deve scuotere l'inerzia, e come entrò coraggiosa alle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studî, specialmente agli storici, senza dei quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati », e deve « rinnegare l'educazione norcina che ci fece sconoscenti a noi stessi per tre secoli, e ci pose addormentando sotto il servaggio »[2]. Anche si è ricordato che tutti o quasi gli storici neoguelfi divennero uomini d'azione e uomini di Stato nel 1848. La stessa fraseologia oratoria e giornalistica quarantottesca, con la « Guerra santa », la « Terra santa », la « Lega », i « Pellegrini », i « Crociati lombardi », la « Compagnia della

---

[1] L. Scarabelli, in *Arch. stor. ital.*, appendice V, 309.

[2] L. Scarabelli, ivi, VI, 221.

Morte », e simili[1], risonava delle immagini rese popolari dai libri di quegli storici.

Ma il corso che ebbe l'auspicata rivoluzione, e soprattutto la logica necessità che costrinse il Ponteficato, di natura sua sopranazionale, a distaccarsi dal moto nazionale italiano, e il fallimento della guerra condotta con sole forze italiane contro la potenza militare austriaca e contro i principi italiani reazionarî, sconvolsero tutte le ideologie della scuola. Per questa parte altresí è dato attingere il documento dall'*Archivio storico italiano*, dove il libro del Tosti, in quel mezzo uscito in luce, era recensito, sulla fine del 1849 o ai primi del '50, con parole ed accenti ahi quanto diversi da quelli dell'annunzio! « Questo libro, venuto in grande confidenza di utile espressione, rimarrà testimonio della verità che le espressioni della virtú a nulla valgono, se manca in chi deve riceverle la forza acquisitiva »; ma testimone anche, per un altro verso, di una illusione, cioè che la forza della religione, e per essa il Papato, fosse il mezzo efficace all'unione d'Italia, sull'esempio della liberazione greca dal dominio musulmano: « dolce e virtuoso esempio », ma tale che « poteva distruggere gli argomenti dell'autore, perocché a guadagnare una patria i Greci dovevano combattere gente di religione diversa, gl'Italiani non avevano infedeli a combattere; e avrebbe avuto ragione colui che riguardava fratelli in Cristo, per la medesima fede, amici e nemici ». « Con l'idea nel capo » di un Papa che potesse e volesse aiutare l'indipendenza italiana, « il buon monaco non aveva lasciato intentato nessun argomento per rendere efficace il suo lavoro; e davvero in quel primo leggerlo in quei

---

[1] Un piccolo saggio se ne veda in R. DE CESARE, *Silvio Spaventa, giornalista* (Napoli, 1895), pp. 18-23.

di avvampanti di fuoco cittadino, esso serviva all'effetto »[1]. Ed ora stava innanzi come le ceneri di un gran fuoco consunto, il ricordo di un mondo distrutto!

Distrutto: i superstiti della scuola si guardavano attorno e non vedevano che ammucchiate rovine. « Quel ch'è di fatto (narrò anni dopo il Cantú), restavano a deplorare duecentomila vite, fra di nostri e di nemici, lo sperpero di tante ricchezze, lo spostamento di tante fortune, il sagrifizio d'affezioni, d'attitudini, d'istituzioni tutrici. Allora ci guardammo in seno, noi del Primato, e ci trovammo indietro di tutte le altre nazioni: poca industria, agricoltura primitiva, quadri e statue, palazzi e chiese molte, non bastanti prodotti per vivere; sentimmo rinfacciarci d'inabilità negoziatrice come d'inerzia militare ». Sí, il Cantú prendeva le difese della scuola, cui era appartenuto, contro gli spregiatori e beffatori, chiamando ingiusti coloro che « piú tardi, quando gli eventi si svolsero in modo cosí diverso, con personaggi cosí mutati, mal giudicarono quel sublime momento », degno di ammirazione e di amore non foss'altro perché « esaltava noi, le città nostre, la nostra Roma, i nostri padri ». Ma sebbene affermasse a ragione che quel moto di pensieri e di volontà era stato pur benefico, non poteva esso stesso disconvenire che bisognava ricominciare da capo, con nuovi pensieri. « L'insurrezione era compressa, non finita la rivoluzione; il fiume traboccato era respinto nel suo letto, ma dopo aver rotto gli argini, intorno ai quali fremeva sinché lo sorpasserebbe; non era compiuto il cammino, anzi additata la possibilità d'inoltrarvisi, non guardando ad un passato irrevocabile, ma ad un avvenire, penoso forse, ma migliore »[2].

Da quel tempo, infatti, disparvero o quasi dalla storio-

---

[1] *Arch. stor. ital.*, append., VIII, 240-1.

[2] *Cronistoria*, II, 1227.

grafia i problemi che avevano appassionato le menti nel decennio precedente; e non solo venne meno la scuola neoguelfa, ma anche quella che era stata la sua antitesi, la neoghibellina, nata già vecchia e che dalla sconfitta dell'avversaria non acquistò alcun vigore, anzi parve farsi sempre piú vecchia e perciò borbottava, talvolta violenta a scatti, ma sempre senza forza logica fondata sul reale. Proseguirono, come suole, gli epigoni, tra i quali i già ricordati Tabarrini e Cangini, e coloro che ormai vecchi e maturi non potevano rinnovarsi. Il Capponi dié un séguito, senza dubbio importante, alle sue lettere sulla dominazione longobardica in Italia [1], ma distendeva concetti e indagini di molti anni prima; e il lavoro della sua vecchiezza, la *Storia della repubblica fiorentina*, uscita dopo lunga attesa nel 1875, fu una delusione [2], e l'autore stesso sentiva che era opera sbagliata, scrivendo, a proposito di una nuova opera del Ranke, che il tedesco aveva « imbroccato bene la forma della storia della quale oggi abbiamo bisogno », ma che lui, Capponi, la forma non l'aveva imbroccata, e « quindi la *Storia di Firenze* non sarà inutile, ma sarà pesante, che vale noiosa » [3]. Il Cantú continuò a metter fuori volumi su volumi, tra i quali la *Storia dei cento anni*, la *Storia degl'Italiani*, gli *Eretici d'Italia*, la *Cronistoria dell'Indipendenza*, gli *Ultimi trent'anni*, e a ristampare con rimaneggiamenti e peggioramenti la *Storia universale*, ma esercitò ancor meno di prima efficacia sulle menti. In una ristretta cerchia di cattolici liberaleggianti

---

[1] Nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., v. in questa op., I, 138-9.

[2] Si veda quel che ne scrisse L. CAPUANA, *Studi di letter. contemporanea* (Catania, 1882), II, 1-19; ma la delusione si avverte anche nell'articolo apologetico del TABARRINI (raccolto in *Studî di critica storica*, p. 457 sgg.).

[3] *Carteggio*, IV, 334 (al Reumont, 28 febbraio '74).

rimasero rinchiusi altri libri, come quelli di Alfonso Capecelatro, che trattò di storia ecclesiastica[1], da seguace del Tosti ma assai meno focoso; e il Tosti anche non cessò dal pubblicare nuovi libri di storia, che non ebbero la risonanza di quelli di un tempo, e asserí l'ultima volta la sua vecchia fede col celebre opuscolo del 1887, sulla *Conciliazione*, la conciliazione cioè da lui ritentata tra il Papato e la nuova Italia. Dei neoghibellini, l'Emiliani Giudici lavorò a una *Storia politica dei municipî italiani*[2], e poi a un primo volume di una *Storia del teatro in Italia*[3]; Luigi Zini, sulle orme del La Farina, compose una *Storia popolare d'Italia*, informata al concetto del Machiavelli, e piú ancora a quelli del Niccolini e del Guerrazzi[4]; ma l'opera letterariamente piú viva di codesti ritardatarî furono le *Lezioni di letteratura italiana* (1866-72) di Luigi Settembrini, che, non appena si affacciarono al mondo, vennero da ogni banda assalite e criticate[5].

Libero affatto o quasi affatto da codeste solenni ideologie furono i molti volumi che, dopo il 1849, vennero scritti intorno alle vicende degli ultimi anni e in generale alla recente storia d'Italia: intesi a veder chiaro in ciò ch'era accaduto, con mente sgombra di sistemi preconcetti, con politico realismo o razionalismo. Significante soprattutto è il *Rinnovamento* del Gioberti (1851), palinodia dell'autore del *Primato*, il quale ormai distingueva tra un periodo di risorgimento, già chiuso col triennio 1846-49,

---

[1] *Storia di Santa Caterina da Siena e del papato dei suoi tempi* (1856); *Storia di San Pier Damiani* (1863); ecc.

[2] Firenze, 1851-5.

[3] Firenze, 1869.

[4] Milano, 1863, voll. 7.

[5] Si veda, oltre quel che ne ho detto io in *Letteratura della nuova Italia*, I, 347-57, il saggio del De Sanctis, raccolto in *Nuovi saggi critici*.

e uno di rinnovamento, che si era allora aperto. « Nessuno, io credo (scriveva il Gioberti), fu piú sollecito e tenace degli ordini di quello (cioè, del risorgimento), che io mi fossi, finché rimase un filo di speranza per ravvivarlo. Ora ogni resto di ragionevole fiducia è spento; e il riluttare e perfidiare contro la realtà non sarebbe costanza, ma ostinazione ». Il fulcro delle speranze del Gioberti non piú era riposto nel Papato ma nella monarchia piemontese, e l'ideale non piú nella federazione ma nell'unità. Tendenze politiche identiche o affini mostrano lo *Stato romano dal 1815 al 1850* [1] e la *Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri* [2] di Carlo Luigi Farini, e gli *Ultimi rivolgimenti d'Italia* del Gualterio [3], e le *Memorie* del Montanelli [4], e i *Casi di Napoli* del Massari [5], e l'aureo volumetto di Emilio Dandolo su *I volontarî ed i bersaglieri lombardi* [6]: laddove altri polemizzarono contro la politica di casa di Savoia, come il Cattaneo che narrò le *Cinque giornate di Milano*, e altri si dettero a concetti democratici estremi, e perfino socialistici, come il Rusconi nel suo libro *La repubblica romana del 1849* [7], e Carlo Pisacane nei *Saggi politici-storici-militari sull'Italia* [8]. Né mancarono del tutto i reazionarî, che, pur dopo il 1860, sostennero le ragioni del vecchio regime e degli abbattuti governi; come Giuseppe Spada, che scrisse la *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849* [9],

---

1 Torino, 1850-3.
2 Torino, 1854-59.
3 Torino, 1850-1.
4 Torino, 1853.
5 Torino, 1850.
6 Torino, 1850.
7 Torino, 1850.
8 Genova, 1858.
9 Firenze, 1868-70.

e, singolarissimo, Giacinto de' Sivo, nella *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*[1]. E ci fu anche chi, da giornalista sollevandosi per virtú d'ingegno a sintetico descrittore, seppe fermare con tratti incisivi la vita politica della nuova Italia al costituirsi del primo parlamento nazionale: il Petruccelli, nei *Moribondi di palazzo Carignano*[2]. Molte altre opere si dovrebbero mentovare da chi intendesse passare in rassegna, sia pure sommaria, questa sorta di letteratura; la quale, per altro, appartiene piuttosto alla pubblicistica politica che alla storiografia, e in quel suo carattere ha sovente gran pregio, e talvolta anche letterario; il che è da riferire in particolare ai *Dieci giorni di Brescia* del Correnti[3]. Ma il problema che era vivamente agitato nella maggior parte di codeste narrazioni volgeva intorno al modo di ripigliare e dirigere il moto nazionale italiano, contrastando tra loro i fautori del governo piemontese e quelli del rivoluzionarismo mazziniano: su di che possono vedersi in esempio il Farini o il Dandolo da un lato, e il Rusconi dall'altro. Anche il vecchio Guglielmo Pepe, reduce dalla difesa di Venezia, mise fuori la continuazione delle sue memorie, *L'Italia negli anni 1847, '48, '49*[4]; ma egli non aveva che un sol motto da dire: la necessità di cacciare senz'altro lo straniero dall'Italia. « Ora, Italiani, indirizza a voi la parola il vostro compatriota, il vostro fratello, il veterano de' campi e della libertà per cinquant'anni, colla speranza che possiate trarre qualche utile de' suoi detti »; perché, quali che siano stati gli errori commessi, « le ultime sventure ci hanno fruttato due

---

[1] Roma, 1863 sgg., e 2.a ediz., Trieste (Napoli), 1868: cfr. sul De Sivo Croce, *Una famiglia di patrioti e altri scritti storici* (Bari, 1919).

[2] Torino, 1862: nuova ediz. a cura di G. Fortunato, Bari, 1913.

[3] Ristamp. in *Scritti scelti*, II, 107-186.

[4] Torino, 1850.

grandi vantaggi, la coscienza cioè che abbiamo acquistato delle nostre forze e del nostro valore, e la certezza di voler tutti, da Trapani alle Alpi, l'indipendenza, la cacciata dello straniero » [1].

Il dissidio che s'era reso manifesto tra cattolicismo e liberalismo, la ricerca e l'elezione di nuove vie di politica nazionale per parte degli stessi antichi neoguelfi, la scossa che questi avvenimenti dettero agl'intelletti, contribuirono a rafforzare quegli indirizzi filosofici che già prima del '48 si erano delineati, in ispecie tra i giovani, a Napoli, per lunghi secoli sede di pensiero indipendente pur durante la servitú politica. Dopo il '48, si ripeté, in certo modo, quel che s'era visto dopo il 1799: che i napoletani, esuli politici nell'Italia settentrionale, apportarono colà nuova filosofia, allora quella del Vico, e ora altresí del Vico, ma di un Vico rischiarato e ammodernato col pensiero dello Hegel e degli altri filosofi recenti, italiani e stranieri. Onde a Torino, nel decennio di preparazione ed aspettazione, si maturò il miglior frutto del nuovo metodo, delineatosi agli inizî del secolo e da noi contrassegnato o simboleggiato nel concetto di svolgimento. A che cosa tendeva questo metodo? A una logica interna della realtà e della storia, redente per tal modo dal materialismo e dall'astratto razionalismo del secolo precedente. Siffatta logica era rimasta avvolta di forme mitologiche (e perciò anche naturalistiche) nella filosofia cattolica; né si era liberata da quei veli e da quegli impacci, sebbene li avesse assottigliati e alleggeriti, nelle filosofie del Progresso o dell'Idea, tutte dal piú al meno trascendenti e mitologiche. Ma allora, mercé Francesco de Sanctis e Bertrando Spaventa, l'uno per la storia letteraria e l'altro per quella filosofica, il processo di liberazione progredí d'assai, e si espresse preci-

[1] Op. cit., p. 287-8.

puamente in due libri, concepiti in quel decennio, sebbene pubblicati piú tardi, nella *Storia della letteratura italiana*[1] del primo, e nelle lezioni del secondo sulla *Filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*[2]. Il De Sanctis si era sempre piú svincolato dall'estetica giobertiana e hegeliana, concependo una teoria dell'arte come pura forma, alla quale la vita nel suo svolgersi fornisce la varia materia, che arte diventa solo in virtú della forma (o della sintesi a priori estetica, come anche potrebbe chiamarsi); e per conseguenza egli narrava la storia letteraria d'Italia come il dramma della vita stessa italiana nelle sue lotte religiose, politiche, filosofiche e morali in quanto si espresse nei capilavori dell'arte, e insieme serbava a questi lo schietto carattere estetico. Meno libero forse del De Sanctis, meno aperto ai diversi interessi della vita, meno realistico (quantunque piú filosoficamente disciplinato), lo Spaventa rifaceva la storia del pensiero italiano dal Rinascimento ai contemporanei Rosmini e Gioberti, congiungendolo al moto generale del pensiero europeo, del quale esso fu talora precorrimento (nel Bruno, nel Campanella, nel Vico), tal'altra (nel Galluppi, nel Rosmini, nel Gioberti) apparente opposizione, che era sostanziale rispondenza in forma storica consentanea alle condizioni della società italiana. L'uno e l'altro, benché non fossero filologi di mestiere, studiarono direttamente e accuratamente i documenti delle loro storie, approfittarono delle indagini della filologia precedente, e inculcarono la necessità di nuove indagini a miglior fondamento e svolgimento e correzione dei loro giudizî: talché anche per questa parte rimasero fedeli al principio vichiano dell'unione di filologia e filosofia, e alle esigenze implicite nel romanti-

---

[1] Napoli, 1870-1: nuova ediz. a cura di B. Croce, Bari, 1912.

[2] Napoli, 1862: nuova ed. a cura di G. Gentile, Bari, 1908.

cismo. L'uno e l'altro movevano da bisogni attuali, nell'uno e nell'altro alitava lo spirito del Risorgimento: il De Sanctis, attraverso la poesia e le confessioni della poesia, mirava a intendere l'anima italiana e ad avviarla all'avvenire; lo Spaventa voleva rendersi chiaro il problema filosofico che si poneva ora all'intelletto italiano, emancipato dalla vecchia scuola, consapevole del suo passato, affratellato col pensiero europeo [1].

Anche in altri scrittori si mostravano questi o analoghi progressi di pensiero e di critica storica; e altresí a un esule meridionale, al siciliano Francesco Ferrara (che nel 1849 succedeva in Torino alla cattedra di economia politica tenuta dal napoletano Scialoia), si deve il rinvigorimento degli studî economici in Italia, che egli dominò con mente speculativa e insieme con esame rigorosamente storico-critico dei maggiori economisti, sui quali scrisse saggi d'impareggiabile acume [2]. Anche in Piemonte lavorava l'esule lombardo Cesare Correnti, che fin dal 1840 aveva tentato un piú libero filosofare, e assai meditava e si travagliava sulla storia, sebbene, — o perché sempre piú preso dalla politica o piuttosto perché quello era il fato del suo ingegno, — non lasciasse prove del suo valore se non in saggi e frammenti. Nel 1847 aveva composto un discorso su Cristoforo Colombo [3], che anche oggi si legge con viva ammirazione; e ragguardevole è anche l'articolo

---

[1] Sul De Sanctis, ho scritto piú ampiamente altrove: cfr. specialmente la *Lett. della nuova Italia*, I, 359-79, e gli scritti raccolti nel vol. cit., *Una famiglia di patrioti*; e cfr. *Gli scritti di F. de S. e la loro varia fortuna* (Bari, 1917). Sullo Spaventa, si veda G. Gentile, in *Critica*, voll. XI-XII.

[2] Nella prima e seconda serie della *Biblioteca degli economisti* (Torino 1850-7). Sono raccolti nei due voll.: *Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche* (Torino, 1889-92).

[3] *Scritti scelti*, IV, 327-76.

su Dante, scritto nel 1858 per la *Enciclopedia* del Pomba, dove Dante è considerato in relazione all' idealismo romano-germanico, e si chiarisce perché gli studiosi tedeschi siano in grado di meglio penetrare alcune parti di quel pensiero e di quella poesia [1]. L'opera principale, alla quale attese il Correnti, e che avrebbe dovuto dare la misura della sua potenza di storico, era una *Storia della Polonia*, della quale ebbe l' ispirazione subito dopo la fallita rivoluzione del 1848-49, dopo lo « sprofondamento generale della giovine Europa e di quella Repubblica Cristiana che pareva dover essere crismata da un pontefice apostolo di carità »; onde la Polonia gli parve quasi simbolo di quelle conculcate e pur non morte speranze. Ma l'opera venne intermessa nel 1855, sebbene l'autore continuasse a radunare materiali per compierla, e postumi ne furono messi a stampa il libro primo e le tracce degli altri [2]; dai quali frammenti si vede come il Correnti tutto si profondasse nella intelligenza della storia, e si desse a ricercare se sia possibile una storia ideale sul tipo vichiano, o se alla nuova filosofia della storia non convenga proseguire piuttosto la varietà che l' identità, e se le cagioni della storia siano da riporre, non già nelle idee, « le madri misteriose che tremarono nella mano di Fausto », ma nella « plastica arcana della natura »; e via discorrendo. Dubbî e pensieri che non giunsero a conclusione, e rimasero sparsi e senza efficacia [3].

Scosso il peso dei sistemi teologici ed astratti, serbati i reali acquisti fatti nella prima metà del secolo, una via

---

[1] Op. cit., IV, 266 sgg.: v. pp. 310-11.

[2] *Scritti scelti*, IV, 377-463.

[3] Sono da leggere anche alcune singolari sue pagine, tra speculative e fantastiche, col titolo *Mediolanum*, scritte nel 1881 (cfr. op. cit., IV, 618).

luminosa sembrava aprirsi agli studî storici italiani, intesi nella loro forma piú alta, come una filosofia effettuale che penetra e ricompone ogni parte della vita. Chi avesse guardato allora ai libri dei quali abbiamo toccato, e in particolare a quelli del De Sanctis e dello Spaventa, non avrebbe potuto non trarne i migliori auspicî come inizio di un'era nuova, alta nel sentire quanto quella che allora si chiudeva, ma piú cauta e critica, piú sottile e piú realistica. E quegli uomini stessi, attorniati come furono nei primi anni dell'Unità da discepoli entusiastici, ebbero l'illusione che l'opera loro sarebbe stata accolta e fecondata dalla nuova generazione, alla quale s'indirizzarono non solo con siffatta fiducia, ma con la speranza di averle spianato gli ostacoli che essi, come autodidatti, avevano incontrati, e di potere affidare a lei il cómpito di correggere i difetti e riempire le lacune, che essi stessi avvertivano nell'opera propria.

Ma, quando la luce della filosofia idealistica, dissipate le nubi, splendeva coi suoi raggi piú vivi, eccola, come a un tratto, oscurarsi e spegnersi; quando quel moto di pensiero era giunto a una cima dominante, e cominciava a scorrere con lo sguardo sui piani tutt'intorno e ripigliava lena per proseguire l'ascesa, sopravvennero insoddisfazione e fastidio, e cominciò una discesa per la china opposta. Che cosa accadeva? Quel che accadeva era cosa non dell'Italia solamente, ma di tutta Europa, dove dappertutto si venne spegnendo dopo il 1850 (e in Italia alquanto piú tardi) l'interessamento speculativo. E ciò accadeva naturalmente, per effetto del finire dei grandi contrasti ideali che avevano accompagnato e immediatamente seguito la rivoluzione e le guerre napoleoniche, radicalismo e tradizione, razionalismo e fede, intelletto e ragione dialettica, fantasia e filosofia, e per effetto del temporaneo comporsi delle lotte nazionali e liberali, che misero capo a un quasi

generale assetto borghese-costituzionale; donde il nuovo prevalere dell'interessamento per le scienze fisiche e naturali, promotrici delle industrie e del benessere, e per le scienze empirico-sociologiche, adatte a risolvere mercé l'esperienza e la comparazione difficoltà di tecnica sociale. Le pecche della vecchia filosofia, e segnatamente di quelle sue parti che si chiamavano la Filosofia della storia e la Filosofia della natura, davano negli occhi a tutti, e, poiché il già notato disinteressamento pei grandi contrasti spirituali impediva di scorgere i problemi che si celavano sotto quegli errori o da essi si originavano, non solo cadevano quelle particolari teorie e costruzioni, ma la filosofia essa stessa: donde il motto, diventato famoso, che risonò nella piú metafisica di tutte le terre europee: « *Keine Metaphysik mehr!* Non piú metafisica! ». La metafisica trascinava con sé nella caduta la filosofia tutta.

I nuovi missionarî del Vico, anzi del Vico-Hegel, mossi dal mezzogiorno d'Italia, non videro l'opera loro seguita dagli effetti che quella dei loro predecessori di mezzo secolo innanzi aveva prodotti. Del Vico stesso, poco dopo il 1860, non si fecero piú ristampe; dopo il 1870, quel nome ridivenne quasi un mito, un nome al cui suono si accompagnava il ricordo di alcune formole ripetute senza intenderle o intese al rovescio del loro vero intendimento: « il vero è il fatto », la « storia ideale eterna », il « corso e ricorso », e simili. Anche in Francia, dopo il Michelet che lo aveva reso popolare, accadeva lo stesso: « *lorsqu'on pense maintenant à Vico* (confessava nel 1888 un critico francese [1]), *il est bien rare qu'il vienne à l'esprit autre chose que le souvenir assez vague d'une doctrine paradoxale, résumée en deux mots italiens à demi compris*: corsi, ricorsi ». La statua del nume indigete, che per tanti anni aveva vi-

---

[1] A. Penjon, in *Revue philosophique*, XXV, 538.

gilato e confortato il pensiero storico italiano, giacque in un canto velata e dimenticata. Sul vuoto piedistallo fu eretta la statua del nuovo nume, Galileo, convertito da fisico in metafisico, e fatto consigliere del metodo da tenere negli studî storici e morali.

È istruttivo osservare l'effetto che il rapido cangiarsi dell'ambiente intellettuale e sociale produsse negli spiriti di coloro stessi che abbiamo visto condurre alla maggiore perfezione le tendenze ideali della prima metà del secolo. Il De Sanctis credette che « positivismo » e « realismo » e « verismo » fossero il nuovo verbo, e si fece a considerarli e a riverirli, sebbene non perciò abbandonasse mai il suo fondamentale idealismo, e delle nuove scuole accusasse sovente le « esagerazioni » (come egli le chiamava), e i loro metodi gli sembrassero utili, piú che ad altro, a un salutare tuffo nella realtà immediata dei fatti particolari. Lo Spaventa interruppe la elaborazione che stava eseguendo del sistema hegeliano, porse attento ascolto alle obiezioni degli herbartiani e degli empiristi, dette gran peso al darvinismo e all'evoluzionismo, e solo procurò di mantener saldi contro le nuove scuole positivistiche alcuni concetti elementari e capitali della filosofia idealistica, serbando la struttura del sistema con le annesse filosofie della natura e della storia in modo quasi problematico e come desiderati o esigenze che bisognava pure una volta o l'altra, in qualche misura, soddisfare. Combattere il materialismo e salvare la sintesi a priori, cioè il principio della produttività spirituale: ecco il « programma minimo », al quale si ridusse la sua operosità di scrittore e d'insegnante dopo il 1870: la casa andava in fiamme, e non era quello il momento di pensare ad abbellimenti o ad ampliamenti, ma di procurare, il meglio possibile, di restringere l'incendio.

E ciò che presso i maestri dié luogo a momentanei smarrimenti e a dimenticanze di sé medesimi e a fermate

nel progresso, presso gli scolari si manifestò come vero e proprio abbandono della scuola e conversione a scuole opposte. Il Fiorentino, che, seguendo lo Spaventa, si era presentato assertore dello hegelismo e continuatore dei metodi di esso nel trattamento della storia della filosofia, si venne sempre piú alienando da quel modo di comprensione storico-filosofico e avvicinando alla mera erudizione e filologia; e se nel 1877, pubblicando un compendio di filosofia, dedicato allo Spaventa, si atteneva ancora al kantismo, ristampandolo qualche anno dopo, morto lo Spaventa, contaminava il kantismo con l'evoluzionismo spenceriano [1]. L'altro storico della filosofia, il Tocco, scolaro e dello Spaventa e del Fiorentino, passava anch'esso dal kantismo alla psicologia, e dalla storia speculativa alla storia filologica. Il Labriola, che aveva cominciato col difendere la dialettica hegeliana, si rivolse poi tutto allo herbartismo, e piú propriamente allo herbartismo reso empirico e psicologico, che si formò in Germania dopo il 1870. Tra gli scolari del De Sanctis, il Villari, che già nel 1854 aveva dato fuori un debole saggio *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* [2], in cui chiedeva che la costruzione a priori di questa fosse « temperata alquanto da una ricerca a posteriori », nel 1865 faceva solenne professione di positivismo, nel suo scritto diventato presto celebre (e non certo pel pregio intrinseco, ma perché si attagliava ai nuovi tempi) su *La filosofia positiva e il metodo storico* [3]; il Marselli annunziò il suo distacco dall'idealismo e il passaggio al positivismo in una nota autobiografica al libro sulla *Scienza della storia* [4]; lo Zumbini,

[1] Si veda in proposito il GENTILE, in *Critica*, IX, 133-5.

[2] Firenze, tip. galileiana, 1854.

[3] Edito nel *Politecnico* di Milano, del 1866: ristamp. in *Saggi di storia, di critica, di politica* (Firenze, 1868).

[4] Torino, Loescher, 1873.

leopardeggiante e filosofante ed estetizzante, si dette (e stimò di far gran cosa) alla ricerca delle imitazioni e reminiscenze nelle opere letterarie, o, come allora appunto si cominciò a dire, delle « fonti »; l'Imbriani sconfessò il maestro e si addisse alla « scuola storica », cervelloticamente da lui intesa come quella che dovesse aggirarsi nelle piú insignificanti minuzie.

Ma questa conversione ebbe effetto in tutti gli studiosi italiani, che avevano ricevuto la prima educazione scientifica innanzi il 1860. Che cosa credete che facessero, in lor gioventú, il D'Ancona e il Bartoli, che abbiamo poi conosciuti dispregiatori e schernitori di speculazioni e assertori del piú esclusivo filologismo? Il D'Ancona era infervorato nelle opere filosofiche del Gioberti e spendeva le sue giovanili fatiche nell'illustrare la vita e il pensiero di Tommaso Campanella; il Bartoli era giobertiano e cattolico, e ancora nel 1861 si teneva sicuro che l'Italia, mercé l'ontologismo cattolico da essa restaurato, avrebbe primeggiato su tutte le nazioni, e solo stimava che le occorresse spratichirsi nella nuova filologia per valersene come strumento [1]. Ma dipoi il D'Ancona si dette a credere che la filosofia fosse una sorta di follia dello spirito umano, perché (egli ragionava) « sistemi se ne sono fabbricati Dio sa quanti da Platone ed Aristotile in poi, che hanno posto le fondamenta de' due metodi da' quali non si esce, l'induttivo ed il deduttivo; ed ogni secolo che si succede dà per migliore il suo sistema, ma poi siamo sempre daccapo a distruggere e fabbricare », sicché quel che può interessare non è già la filosofia, ma la storia della filosofia [2]; come a

[1] Si veda la sua prelezione del 1860: *Degli studî storici in Italia nel secolo scorso e nel presente*, nella rivista *La famiglia e la scuola*, diretta dal Lambruschini, Firenze, 1861, a. II, pp. 9-27, e ivi un suo manifesto, p. 485.

[2] Nel vol.: *Il primo passo*, note autobiografiche (Roma, 1882), p. 3.

dire, non l'astrologia ma la storia dell'astrologia. E il Bartoli da cattolico giobertiano trapassò in anticlericale e volterriano. E che cosa faceva un altro dei più fieri negatori del filosofare nella storia, e in particolare della filosofia della storia, Giuseppe de Leva? Dottoratosi in filosofia, scriveva sulla *Questione principale della filosofia* [1], sul *Panteismo e la morale* [2], e nel 1852 alcune *Idee sulla filosofia della storia* [3], dove cercava « il legame che congiunge l'istoria dell'uomo con l'istoria della Provvidenza », e lo trovava « nel vincolo che unisce la libertà umana colla legge superiore del perfezionamento » [4].

E poiché abbiamo mentovato il De Leva e i suoi primi amori con la filosofia della storia, da lui attingeremo la requisitoria, che allora divenne « opinione del tempo », contro quella scienza, segno di universale aborrimento. « La dottrina de' fatti (scriveva il De Leva nel 1867) costa per sé fatiche assai: meglio garba spaziare alla larga e abbracciare al possibile le varie attinenze degli oggetti... Indi la scienza nuova, che, sotto lo specioso titolo di Filosofia della storia, riuscí a falsare gli ufficî sí dell'una e sí dell'altra. Perché, presumendo stabilire le leggi della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta, gratificò la mente di tanta libertà illimitata da imporre l'ordine delle idee all'ordine delle cose, e vi sviluppò una specie di potenza indovinatrice, che diede modo di farneticare a bell'agio. Dico farneticare, e dell'accusa non troppa mi sgravo sopra la vicenda stessa de' moltissimi suoi sistemi, che tutti ricaddero a niente, nei quali

---

[1] Padova, 1848.

[2] Ivi, s. a.

[3] Padova, 1852.

[4] C. Cipolla, *Giuseppe de Leva*, commemorazione, Torino, 1896 (estr. dagli *Atti della R. Accad. delle scienze*), pp. 6-7.

però misero chi v'incappasse, e non avesse per uscirne l'abito del buon senso ». Al che seguiva l'annunzio del superamento, ormai effettuato, di quella pretesa scienza: « L'età nostra, infastidita anzi spauritasi da queste e somiglianti esorbitanze metafisiche, che costarono tante lagrime e tanti disinganni, si è messa finalmente sulla vera via dei fatti sincerati nella indagine e nell'esame de' documenti. Indi quel genio d'interrogazione e di scrutinio, che qualifica la scuola odierna detta per antonomasia storica: cospicuo vanto, piú presto che di Germania, d'Italia nostra ». E non mancava la disminuzione della stima che già si era fatta del Vico: il quale, « non per il concetto della storia ideale eterna, testimonio di un sapere ristretto entro i confini dell'evo antico, sí per il principio di cercare nelle radici delle parole le radici e lo svolgersi delle cose, ha meritato la gloria tutta onde a' giorni nostri si onora la linguistica da lui istituita » [1]. La medesima requisitoria ripeteva ancora il De Leva nel suo discorso su Marin Sanuto, dove il Vico è trattato anche peggio; perché (egli dice), mentre costui « non si peritava di ricomporre a sistema l'intero corso dell'istoria, Apostolo Zeno, con piú modesti ma piú conclusivi propositi, disegnava e iniziava l'opera insigne che il Muratori, aiutato anche da lui, compí con longanime fatica per istenebrare l'immensa congerie delle memorie patrie »: ad arrestare l'opera dei quali sopravvennero d'oltre Alpi i tentativi di Filosofia della storia [2]. — Altrettali poco pietose « necrologie » della Filosofia della storia si leggono dappertutto nei libri di quel tempo, e il piú sovente in bocca

---

[1] *Degli ufficî e degli intendimenti della storia d'Italia*, discorso inaugurale letto nella R. Università di Padova il 9 dicembre 1867 (Padova, tip. Sacchetto, 1867): v. pp. 14-15.

[2] *Marin Sanuto il giovane e le opere sue* (Venezia, 1888), pp. 12-13.

a coloro che (come ebbe piú tardi a dire il Labriola) « non erano in grado di verificarne né l'atto di nascita né la fede di battesimo » [1].

Tutti quelli che cosí discacciavano dalla storia la filosofia, sentivano di compiere un atto di liberazione e di progresso; e lo compievano nel fatto, non solo in quanto esprimevano a quel modo nuovi bisogni spirituali, ma anche forse nella propria e individuale loro cerchia, perché smettevano di affaccendarsi in problemi che essi non avevano capacità di dominare e nei quali se si fossero indugiati non avrebbero saputo altro che ripetere vecchie formole senza dialettizzarle e svolgerle, e passavano ad altri lavori, piú confacenti all' ingegno loro e ai tempi, e cosí preparavano, inconsapevolmente, le condizioni di una piú complessa filosofia. Alle « ontologie », che avrebbero potuto fornire i D'Ancona e i Bartoli, e alle « filosofie della storia » che avrebbero potuto costruire i Villari, erano di certo preferibili i lavori eruditi, che essi eseguivano. E preferibili erano altresí a fronte dei libri di vecchio tipo, che pur si vennero ancora componendo: dei quali staremo paghi a ricordare la *Introduzione alla filosofia della storia* dello hegeliano platonizzante Augusto Vera [2], e gli altri del suo fedele scolaro Raffaele Mariano, che nel 1866 pubblicò un opuscolo sul *Risorgimento italiano secondo i principî della filosofia della storia* [3], e proseguí tutta la sua vita a corteggiare quella scienza e a vantarne la possanza e la pulcritudine.

Ma se è agevole collocare nel loro modesto posto di affezionati al passato, di riecheggiatori e di « fossili » co-

---

[1] *I problemi della filosofia della storia*, in *Scritti varî*, ed. Croce (Bari, 1906), p. 216.

[2] Firenze, Lemonnier, 1869.

[3] Firenze, Civelli, 1866.

desti e altrettali superstiti « filosofi della storia », non poco impaccio si prova nel cercare il luogo e il modo adatto di trattare dell'opera di Giuseppe Ferrari, che in questo tempo appunto (1857) pubblicava l'*Histoire des révolutions d'Italie* [1], e piú tardi la *Teoria dei periodi politici* [2], e altri libri di storia e teoria della storia, con grandi arie di superatore, riformatore e scopritore della scienza della storia in genere e della storia d'Italia in particolare. L'impaccio è di tanto maggiore in quanto, negli ultimi anni, si è tentato di mettere in onore le dottrine e soprattutto le storie del Ferrari, e delle *Rivoluzioni d'Italia*, si è invocata e preparata la ristampa, lodandole come l'unica vera storia d'Italia che finora si possegga. Ma, in verità, nel percorrere quel libro, a me escono dal petto le parole stesse che Gino Capponi, nella sua terza lettera sui Longobardi, scriveva, quando, dopo aver esposto le migliori conclusioni su quei fatti secondo le indagini sue e della scuola cui apparteneva, capitatagli tra mano la storia del Ferrari, aggiunse in nota: che ciò che egli aveva scritto gli pareva vero pochi mesi innanzi, ma che, « apparso il libro dell'ingegnoso signor Ferrari », temeva che « non si abbia da ora in poi ad intendere piú nulla »! [3]. Né, del resto, troppo diversamente giudicarono i critici, pur benevoli, che le *Révolutions d'Italie* trovarono in Francia, dove l'autore allora dimorava: il Renan, al quale pareva che in quella storia le rivoluzioni succedessero alle rivoluzioni per una « *nécessité fatale* », « *comme se suivent les mouvements convulsifs du malade* », e che l'agente fossero non uomini, ma

---

[1] Poi anche in italiano: *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, prima edizione italiana riveduta ed aumentata dall'autore (Milano, Treves, 1870-72).

[2] Milano, 1874.

[3] In *Scritti ed. e ined.*, I, 195-6.

formole[1]; e il Brisset, che sorrise scetticamente della « *loi unique, invariable* », alla quale ogni popolo sarebbe sottoposto e non potrebbe, se non « *par exception, se montrer infidèle* »[2]. Il Ferrari, a mio avviso, possedeva un cervello affatto anticritico e antistorico[3]; e i suoi volumi, nonostante l'erudizione di cui riboccano, nonostante l'ingegnosità di cui sfavillano, non serbano quasi altra importanza che di curiosità scientifiche; e discorrerne in una storia della storiografia non si può se non per via di digressione e quasi tra parentesi. Sono libri che non continuano nulla e non preparano nulla; e, quando fossero passati sotto silenzio, la storia della scienza non perciò mostrerebbe lacune.

Il problema, che si propose il Ferrari nelle *Rivoluzioni d'Italia*, era quello assai vecchio, e ormai a noi ben familiare, del centro o dell'unità della storia d'Italia. Il quale problema se egli avesse preliminarmente esaminato sotto l'aspetto logico (che non era poi troppo pretendere da un filosofo), gli si sarebbe dimostrato difettivo di posizione, perché « Italia » o « Storia d'Italia » non è altro se non ciò che in grammatica si chiama « nome collettivo », e leggi di cumuli di fatti non si trovano in filosofia, e nemmeno in fisica. L'Italia, come ogni altro paese, è uno dei campi, solo empiricamente e grossamente o geograficamente delimitati, nei quali si svolge l'unica storia che è la storia del mondo, la cui legge coincide col processo del suo svolgersi e s'intende solo nella concretezza delle determinazioni particolari. Ma al Ferrari questa benefica scepsi gnoseologica non balenò neppure come sospetto; e nell'intro-

---

1 Ristamp. in *Essais de morale et de critique* (2.a ed., Paris, 1860); v. p. 248.

2 *Revue des deux mondes*, serie II, t. XVIII, 231.

3 Cfr. CROCE, *Conversazioni critiche* (Bari, 1918), II, 124-30.

duzione dell'opera sua, descritto il cozzo degli elementi e il caos apparente della storia italiana, formolò senz'altro le domande: « Dov'è adunque l'Italia? Qual legame unisce le repubbliche, i signori, i papi, gl' imperatori, le invasioni? Qual rapporto tra gli uomini e le moltitudini, tra le sètte e le guerre, tra le guerre e le rivoluzioni? »[1]. Domande nel cui stile (del pari che nello stile di tutte le pagine del Ferrari) è evidente l'incapacità a stringere il pensiero nelle parole, le quali sempre in lui soverchiano il pensiero, come mosse da una molla a questo estranea, dall'immaginazione o facile eloquio dell'autore-oratore, debaccante nelle enumerazioni e nelle sinonimie. Nel medesimo stile, descritta la inintelligenza eclettica di molti storici d'Italia, il Ferrari si fa ad esaminare i varî principî unificatori da altri proposti, e, com'è da aspettare, li sperimenta tutti inadeguati alla qualità e alla ricchezza dei fatti da unificare. Sarà l'Impero? « Ma come dimenticare la caduta dell'Impero romano, l'invasione dei Barbari, il regno dei Longobardi e quello dei Normanni? Venezia non riconosce l'imperatore, le città libere lo osteggiano », ecc. ecc. Sarà il Papato? Ma « l'Italia non è né una chiesa né un convento: piú grande del papa, piú forte del Concistoro, piú indipendente, piú libera del Conclave, essa ritorce, e ancora piú risolutamente, contro l'unità ponteficia, tutte le ragioni che distruggono l'unità imperiale », ecc. ecc. Saranno le repubbliche? Ma « fiere e solitarie le repubbliche italiane non hanno mai formato una federazione; nessuna dieta, nessuna amfizionia permette di abbracciarne il moto: quale relazione di data e di civiltà tra Amalfi e Firenze, Pisa e Gaeta, Genova e Venezia?... La repubblica poi non è che la forma eccezionale di Siena o di Venezia, di Lucca o di Genova; come spiegherebbe

[1] Op. cit., ed. ital., I, 7.

ossa i regni dei Goti, dei Longobardi, dei Normanni, i feudi del Piemonte, i signori del Risorgimento, la teocrazia di Roma, la dominazione imperiale? ». Saranno le Signorie? Ma, « creazioni effimere, esse non si confederano, sempre si combattono, solo nel 1484 formano una lega momentanea per unire Napoli, ch'è un regno, Milano, che è ducato, Venezia, che forma una repubblica, Roma, sottoposta alla teocrazia. Dov'è adunque la Signoria? In che consiste? » [1]. La storia d'Italia è, dunque, un enimma? Questa storia, essa sola, fra le altre di Europa, manca di principio direttivo? Il Ferrari confessa di essere rimasto dapprima perplesso e meditabondo innanzi al « caos » della storia italiana. Poi, « scoprendo l'anarchia da per tutto », si risolse a notare i caratteri di essa, si mise a classificare, a numerare, a compilare statistiche; e, quando ebbe ciò fatto, gli rifulse la grande scoperta: le rivoluzioni italiane, che dall'anno mille fino all'età della Riforma furono né piú né meno che settemila, mostrano sempre la lotta di guelfi o ghibellini, neoguelfi o neoghibellini, quasi guelfi o quasi ghibellini, e non sono se non la « deduzione » di questi due partiti; e allo stesso risultato si perviene ove si risalga di là dall'anno mille o si discenda dalla Riforma in giú. Scoperta solenne, perché per essa la storia d'Italia ottiene finalmente il suo principio direttivo, si fa « organica e costituzionale », almeno quanto « quella della dieta germanica e della monarchia francese e del parlamento inglese » [2]. Né solo quella scoperta le fornisce il principio, ma apre la via a un'altra piú larga, al principio dei principî, alla « regola delle regole » per la storia di tutti gli altri popoli, perché « tutte le nazioni traversano lo spazio ed il tempo incatenate a due a due da fatali antipatie », com-

---

[1] Op. cit., I, 8-11.

[2] Op. cit., I, 12-3.

ponendo per esse diadi di opposti, Greci e Persiani, Ateniesi e Spartani, Polacchi e Russi, Danesi e Svedesi, Francesi e Tedeschi, Scozzesi e Inglesi, Portoghesi e Spagnuoli, i cui termini « si contraddicono in tutti i punti »: gli uni sono repubblica, gli altri monarcati, gli uni crociati, gli altri scisma, gli uni Chiesa, gli altri Impero; insomma, gli uni guelfi, gli altri ghibellini. E perché tutto ciò? E quale luce viene da ciò alla storia umana? Quale è l'idea, che attraverso codesti contrasti si svolge e si attua? « La fatalità » (risponde il Ferrari): ecco il principio, che regna sui pensieri degli uomini e sulle cose di questo mondo, la Dea di tutte le rivoluzioni repubblicane o dinastiche... Nel regno del passato e della morte, la fatalità manifesta la sua forza inesorabile all'occhio piú volgare; essa inspira la Musa funebre della Storia e fa intendere le sue lugubri rivoluzioni a traverso lunghe serie di tombe in modo da distruggere ogni dubbio ». Essa regna nella Storia d'Italia, « nei suoi fantasmi coronati, nelle sue democrazie a due teste, nelle sue correnti bifurcate, nelle sue rivoluzioni a doppio intento, che rispondono al sorriso di Democrito e alle lacrime eterne di Eraclito, su questa scena del mondo sempre abbandonata ai due principî di Orosmaze e di Arimane, senza che si possa discernere quale di essi sia il genio del male »[1]. A questa introduzione segue per tre fitti volumi la cosiddetta storia, nella quale il Ferrari accisma al taglio della sua spada, temprata in fantastica dialettica, tutti gli avvenimenti e i casi accaduti sul suolo d'Italia, ingenerando nei lettori quella impressione che ingenuamente espresse il Capponi, di non intendere piú nulla, perché nessun fatto è veramente penetrato nella sua schietta natura e interpetrato con le leggi immanenti dello spirito umano, e anche gli aspetti veri, che il Ferrari viene

[1] Op. cit., I, 15-17.

cogliendo, restano in lui mezze verità o presto si falsificano in asserzioni arbitrarie. E noi non ci dilungheremo a esporne i particolari sembrandoci questa volta bastevole il programma sopra esposto, come non ci fermeremo su quell'altro *curiosum*, la *Teoria dei periodi politici*, in cui si scopre la legge della storia umana, il secolo ferrariano composto di 125 anni e di 4 generazioni, ciascuna delle quali opera in media 31 anno e tre mesi, e nel corso delle quali « un'idea si prepara, esplode, reagisce e si risolve ». Migliore degli altri suoi volumi è l'*Histoire de la raison d'État*, divenuta poi in italiano il *Corso sugli scrittori politici*[1], che è fondata sopra larga notizia delle scritture politiche italiane e, tra i soliti difetti generali, non manca di osservazioni acute.

Chiusa cosí questa parentesi sul Ferrari, e ripigliando il filo del discorso, che volgeva intorno alla decadenza del pensiero filosofico, se ora aggiungeremo che in quel tempo decadde del pari, nella storiografia, l'interessamento politico, avremo solamente spiegato e meglio determinato il già detto. Perché l'interessamento politico (o che si prenda nell'ampio significato della parola, riferendolo alla vita in tutti i suoi aspetti, o in quello stretto, con riferenza alla vita che si dice politica) non è altro, in istoria, che l'interessamento stesso per la storia, il problema storico in quanto dal pensiero viene risoluto in una sorta di concreta filosofia. L'interessamento per le sorti d'Italia da parte dei cattolici-liberali si atteggiò nel problema che la storiografia cattolico-liberale a suo modo risolse. Scaduto il fervore filosofico, doveva scadere e scadde insieme con esso quello politico-storiografico; e anche il vario affetto che aveva animato la storiografia dei recenti casi, con le sue divisioni in ideale monarchico e in ideale repubblicano e democra-

---

[1] Milano, 1862.

tico, terminò il suo corso nel 1860 o lí intorno, e gli sopravvissero solamente oziose dispute di partito sul contributo che l'uno o l'altro dei varî fattori avrebbe recato al compimento dell'unità, Cavour, Mazzini o Garibaldi, il partito dell'ordine o il partito dell'azione, i monarchici o i repubblicani. Una delle ultime opere storiche, che sorsero spontanee dai sentimenti politici del tempo, fu, forse, la bella *Storia della monarchia piemontese* del Ricotti [1], i cui due primi volumi vennero composti tra il 1856 e il '59, e l'idea (dice l'autore) gliene nacque in mente durante la guerra di Crimea, « quando scorse le sorti d'Italia per la terza volta nelle mani del Piemonte » [2]. Rampolli ultimi del moto storiografico del Risorgimento si debbono altresí considerare parecchie storie di città o di regioni italiane, che allora furono iniziate o vennero a compimento [3].

Sebbene l'affetto politico si fosse spento, tutti ancora gli scrittori di storia, dopo il 1860, s'illusero dell'opposto, e tutti, a dar loro ascolto, si consacrarono alla storia per adempiere un dovere patriottico e servire all'Italia, richiamandola al suo passato. Né solo il Ferrari, ma altri con lui ripresero a trattare il problema del « centro di unità della storia d'Italia », come già il Balbo, il Tabarrini e gli scrittori tutti della scuola neoguelfa e neoghibellina. Col qual titolo il De Blasiis lesse nel 1865 la prolusione al corso di « storia nazionale » nella università di Napoli [4]; sulle « cause che nel medioevo impedirono l'unificazione politica d'Italia » dissertò nella prolusione sua del

---

[1] *Storia della monarchia piemontese* (Firenze, Barbéra, 1861 sgg.).

[2] *Ricordi* cit., p. 230.

[3] Per es., la storia di Venezia del Romanin (1852 sgg.), di Milano del Cusani (1861 sgg.), di Brescia dell'Odorici (1855), di Urbino dell'Ugolini (1859), di Bari del Petroni (1858), ecc.

[4] S. d., ma Napoli, 1861.

1863 Carlo Belviglieri[1]; degli « ufficî e gli intendimenti della storia d'Italia » trattò il De Leva nel 1867 in un discorso inaugurale[2]. Il De Blasiis poneva a centro Roma; il Belviglieri, l'opposizione del papato ai re d'Italia, che rinnovò l'Impero e creò il papato politico; il De Leva, con pensiero piú originale e profondo, faceva cominciare la storia vera dell'Italia come nazione dai Gracchi e dalla guerra sociale. Ma questo problema, piuttosto sentimentale e passionale che storico, se aveva avuto significato e importanza nella preparazione del Risorgimento[3], era ormai stanco, esaurito e sol meccanicamente ripetuto. Se un problema storico rispondeva piú direttamente alle condizioni della nuova Italia, non era già quello del come e perché l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poiché ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna, e delle relazioni internazionali e mondiali degli Stati moderni, tra i quali l'Italia era infine entrata; e in questa forma, infatti, lo vedremo porsi piú tardi. Ma quegli storici, vuoti ormai l'animo e il cervello di filosofia e di politica, professavano di assumere a còmpito loro proprio la costruzione della storia d'Italia fino alla raggiunta unità, cioè ripetevano il programma del 1830. « È da rifare l'istoria d'Italia (scriveva nel 1862 il Del Lungo); né toccherà forse alla presente generazione: perché le ultime conseguenze di codesta istoria, contenute nei fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, non potrebbero dedursi oggi con piena certezza, o almeno non senza nota di presunzione e di spirito di parte. Contentiamoci di raccogliere, in buone storie delle provincie che divisero l'Italia, la materia di quella vasta e dif-

---

[1] Ristamp. in *Scritti storici* (Roma-Padova, 1882), p. 19 sgg.

[2] Padova, tip. Sacchetto, 1867: cfr. in particolare pp. 22-5.

[3] Si veda sopra, cap. V.

ficile sintesi; dove i municipî italiani dovranno vedersi avvicinati e riuniti tra loro, e scoperto quel che fu il vincolo occulto che li congiungeva... »[1]. E che l'afflato patriottico, operoso sin allora nelle indagini storiche, andasse scemando, può vedersi tra l'altro nelle trasformazioni dell'*Archivio storico italiano*, il quale nel novembre del 1854 aprí la sua nuova serie con programma ridotto, lamentando la diminuzione dell'amore pei forti studî, che « tuttavia negli anni addietro fece accogliere con tanta avidità e in modo cosí soddisfacente pei valorosi compilatori i primi volumi » dell'*Archivio*[2]; e, morto nel 1863 il Vieusseux, decadde ancor piú dal posto prima tenuto, e nella terza serie, inaugurata nel 1865, fu continuato dalla Regia Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche. Se un qualche interessamento nuovo si affacciò allora, fu piuttosto per la società e l'arte del Rinascimento, che meglio rispondeva alla disposizione degli spiriti: il che notava l'ora ricordato Del Lungo nel 1863: « Li studî della presente generazione si volgono al secolo decimoquinto, con la medesima curiosità con che si ricercano le sorgenti dei grandi fiumi. Ed invero nelle fatiche e nei trovati di quel secolo, che divide l'evo moderno dal medio, ebbero principio le forme e gl' istrumenti principali dell'odierna civiltà, che poi mano a mano si è svolta e svolgesi e progredisce tuttora »[3].

Si potrebbe additare il riflesso di questa evoluzione o, meglio, di questa china storiografica nella letteratura politica ed artistica, dove l'epica (e il congiunto romanzo e

---

[1] In un articolo della *Nazione* del 10 febbraio '62, del quale egli stesso riferisce un brano in *Arch. stor. ital.*, serie III, tomo III, parte II, 1866, pp. 167-8.

[2] Progr. del Vieusseux, innanzi al T. I, p. I, della N. S., 1855.

[3] In *Arch. stor. ital.*, N. S., XVIII, 1863, parte I, p. 3.

dramma storico), cosí schietta nel Manzoni e nel Berchet, dopo esser diventata rettorica nel Niccolini e nel Guerrazzi, si fece superficiale nel Prati e in altrettali, finché non dette nuovo bagliore di luce nella poesia del Carducci, il quale, per piú rispetti, fu un'anima del Risorgimento, gettata in una società estranea o avversa, e da questo contrasto prende tratti caratteristici della sua fisonomia. — Ma a noi qui preme invece determinare a quale forma di storiografia dovevano condurre le descritte condizioni particolari. Raffreddato l'interessamento politico, allontanata la fiaccola filosofica, alla storiografia non restava se non il materiale, il materiale disgregato; e la richiesta, che le veniva posta, non poteva esser altra che quella di accumulare una sempre piú ricca raccolta di materiali. Anche nel periodo idealistico e romantico, dopo che si fu rivendicata la storia contro il modo sommario e generico di trattazione proprio del secolo decimottavo e del suo polemico illuminismo, si erano promosse indagini e raccolti e pubblicati testi; e per questa parte, dunque, la richiesta non era cosa nuova, anzi proseguiva l'indirizzo romantico, che dié le vere origini al moderno lavoro filologico. Ma la filologia, nel periodo romantico, non si pensava che potesse scindersi dalla filosofia; laddove adesso era ricercata per sé, *pura di filosofia*, bastevole a sé, e, per conseguenza, non veramente come filologia, ma come essa stessa una sorta di filosofia: filosofia filologistica o positivistica che si chiami. Da ciò provenne la forza, e in una la manchevolezza, del periodo storiografico che si distende nel trentennio seguito al 1860; da ciò, come vedremo, le ragioni degli avanzamenti che in esso si compierono, ma altresí dei contrasti che lo travagliarono e lo portarono, infine, alla dissoluzione.

XIII

La nuova filologia
e il suo ideale di storiografia pura.

La nuova filologia in quanto progresso di cultura e di metodo — Legame tra essa e le università create dal nuovo Stato italiano: insegnanti educati all'estero e autodidatti — Le Società e Deputazioni di storia patria — Pubblicazioni periodiche e collettive: ingente materiale tratto a luce — Origini idealistiche e romantiche della nuova filologia — La piena informazione e la « letteratura dell'argomento »: grande estimazione per la scienza germanica — L'arte di ricostruire e pubblicare testi e documenti — Risoluzione dei testi nelle loro fonti, e critica delle testimonianze secondo le tendenze dei testimoni — Distruzione di falsi documenti e false storie — « Riabilitazioni » e « demolizioni » in ogni parte della storia civile e letteraria — Trascuranza degli altri aspetti del pensiero idealistico e romantico — Rottura della tradizione scientifica del Risorgimento — Mancanza di criterio direttivo per la raccolta stessa dei documenti: criterî di estrinseca compiutezza — Concezioni similmente estrinseche sul modo d'innalzare l'erudizione a storia — L'« analisi » e la « sintesi », le « sintesi parziali » e le « sintesi via via piú generali »: l'aspettazione del Messia sintetizzatore — Le sintesi per « collaborazione » — Amoreggiamenti con le scienze naturali: domande che si facevano ad esse di sussidî per convertire l'erudizione in istoria — Sussidî attesi da ogni parte, ma non mai dalla filosofia — Arbitrio che s'introdusse per questa via anche nella critica delle fonti e testimonianze.

Diciamo a mo' di preambolo, che la nuova storiografia effettuò progresso in duplice senso: primo, perché, dopo il molto lavorío di astrazione e raziocinio che si era eser-

citato sul vecchio materiale erudito, c'era bisogno di rituffarsi nel pieno dei fatti, dei fatti grezzi, per arricchire (avrebbe detto il Vico), mercé la topica, la memoria e « apparecchiare la materia del ben giudicare »; — e, secondo, perché quella filologia, continuando sebbene inconsapevolmente la tradizione idealistica e romantica [1], affinò e rese piú rigorosi i suoi metodi, e trasse le conseguenze e fece le applicazioni del principio generale, che si era posto, della necessità di rivivere il passato nel modo piú diretto e particolare, rispettandone le genuine sembianze.

Il progresso della filologia fu in istretta relazione con la riforma e l'ampliamento delle università, per opera del nuovo Stato italiano. Nelle vecchie università, le cattedre di storia o mancavano affatto o erano ristrette a un insegnamento elementare e generico di storia universale; e quelle di letteratura seguivano ancora l'indirizzo umanistico e rettorico, incurante dello studio propriamente storico delle opere letterarie. Ma nelle nuove si badò subito a provvedere a insegnamenti di storia antica e moderna, di letteratura orientale, classica e italiana, di archeologia, di antichità, di paleografia e diplomatica, di storia della filosofia, di storia del diritto, e via specificando, e se ne aggiunsero man mano altre di storia delle religioni, storia dell'arte, stofia delle scienze, storia delle letterature moderne, francese e spagnuola, tedesca e inglese. Non

---

[1] Si veda *Teoria e storia della storiografia*, pp. 255-6. Del resto, il legame di filologia e romanticismo è stato piú volte, con maggiore o minore profondità, avvertito. Leggo in una storia della letteratura tedesca: « Wilhelm Grimms Sohn, Hermann, unser berühmtester Essayist, heiratete Bettinens und Achim von Arnims Tochter Gisela, so dass die romantische Poesie und die ihr verschwisterte Philologie wenigstens in ihren Kindern eine symbolische Ehe eingingen » (R. M. Meyer, *Die deutsche Literatur des XIX Jahrhunderts*, Berlin, 1912, p. 25).

sempre per tutte queste cattedre si trovarono dapprima uomini adatti; e accadde piú di una volta che la storia o la storia letteraria fossero affidate a persone venute in fama come poeti o caldi patrioti od oratori eloquenti, inetti a rendere effettivi servigi alla scienza e agli scolari. Ma fu anche possibile, in altri casi, valersi di gente esperta, di studiosi che si erano formati da sé con austera disciplina o avevano avuto la ventura di prepararsi nelle scuole estere. A Parigi, per esempio, aveva studiato l'arabo Michele Amari, a Vienna il sanscrito Gaspare Gorresio, che si perfezionò poi a Parigi e a Londra; a Bonn studiò il sanscrito e l'iranico il Lignana; a Vienna altresí si era addestrato nella critica storica e nell'uso delle fonti diplomatiche il De Leva, e a Praga il Malfatti, che, primo o tra i primissimi in Italia, adoperò i risultamenti e i metodi della scuola di Tubinga. Vigorosi autodidatti furono altri, come l'Ascoli, che aveva cominciato nel commercio; il Comparetti, che, laureato in iscienze naturali, esercitò per qualche tempo il paterno mestiere della farmacia; il Flechia, che apprese da sé le lingue moderne e poi il sanscrito; Giuseppe Fiorelli, che si formò tra gli archeologi napoletani e nella direzione degli scavi di Pompei; il D'Ancona, tra i letterati ed eruditi toscani e nella società del Vieusseux, del quale fu per certo tempo segretario Adolfo Bartoli; il Villari, che dalla scuola letterario-filosofica del De Sanctis passò nel 1849 a quella erudita della Toscana; il Carducci, che attinse il metodo nella vecchia tradizione paesana e nella lettura dei critici ed eruditi francesi; il De Blasiis, che, dopo una giovinezza di patriota e quasi di venturiere che lo portò perfino a combattere volontario nell'esercito turco durante la guerra di Crimea, si dié alla storia, valendosi delle raccolte e dissertazioni muratoriane. Tra i dimenticati, perché non legarono il loro nome a opere stampate, è da ricordare colui che fu chiamato a professare storia

antica nella università napoletana, il Calvello, che da sé, prima del '60, si era impossessato della completa enciclopedia e metodologia storica, studiando lingue classiche e moderne, mitologia e filologia comparate, diritto ed economia, geografia secondo l'indirizzo dello Humboldt e del Ritter, e non aveva trascurato la cultura e le meditazioni filosofiche, e, addestrando i giovani alla piú rigorosa critica delle fonti, sapeva ricomporre in modo vivente la storia con passione di politico e fantasia di poeta[1]. Altri professori autodidatti si ebbero piú tardi per la storia delle religioni (a dir vero, non paragonabili nemmeno alla lontana con quelli di sopra mentovati), e piú felicemente altri per la storia dell'arte (principale tra questi il Venturi); e adesso autodidatti, e piú spesso dilettanti, salgono alle cattedre di storia delle letterature moderne straniere, che sono le ultime venute nel mondo universitario italiano. Naturalmente, come accade, gli scolari di quei maestri, se anche non li pareggiarono per vigore d'ingegno e larghezza di concetti, furono sovente anche piú metodici e meticolosi, perché seguirono i progressi di quegli studî ai quali erano stati avviati; e la generazione che succedette contò tra i filologi il Caix, il Canello, il Vitelli, il D'Ovidio, il Rajna, e, piú giovani, il Novati, il Crescini, il De Lollis; tra gli storici piú propriamente detti, il Pais, il Cipolla, il Falletti, lo Schipa, il Romano, il Siragusa, il Monticolo, il Fiorini, il Coen, il Crivellucci, il Ferrari; tra gli storici della letteratura, il Torraca, il Renier, il Rossi, il Cian, il Pércopo, il Mazzoni, il Flamini, e via discorrendo, non essendo nel nostro disegno di citare i nomi e le opere di tutti i moderni eruditi e filologi italiani. Parecchi dei quali

---

[1] Si veda la bella e istruttiva commemorazione che di lui scrisse il suo scolaro Francesco Torraca (in *Saggi e rassegne*, Livorno, 1885, pp. 426-70).

si recarono anche, giovandosi del favore delle nuove istituzioni, a perfezionarsi all'estero, come (per lo scientifico liberalismo al quale si attenne il nuovo Stato) parecchi stranieri vennero a insegnare in Italia, tra i quali, per la storia antica, Adolfo Holm e il Beloch, e, per la storia dell'arte antica, il Loewy.

Né sole le scuole universitarie furono centri di erudizione storica, sí anche le Società e Deputazioni di storia patria, che, dopo il 1860, crebbero di numero, in parte per opera di privati e in parte per quella del governo e delle amministrazioni locali, e formarono come una fitta rete che abbracciò dall'un capo all'altro tutto il paese d'Italia. Nel 1859 fu fondata (dal Farini) la Deputazione emiliana, nel 1862 quella per la Toscana e per l'Umbria, alle quali poi si aggiunsero le Marche; e seguirono la Società storica lombarda, fondata dal Cantú, la Deputazione di storia patria di Venezia, la Società siciliana, la Società napoletana, e poi ancora quella abruzzese, e poi la Commissione provinciale di storia ed archeologia di Bari, e altre e altre ancora, che sarebbe lungo catalogare. A capo di queste società si misero eruditi locali, spesso valentissimi e forniti di singolare senso critico, come per Napoli fu il Capasso, e a ogni modo dappertutto assai zelanti ed operosi, come il Promis, il Claretta e il Carutti in Piemonte, il Belgrano e il Desimoni nella Liguria, il Fulin, lo Stefani e altri in Venezia, il Gozzadini in Bologna; e anche qui interrompo il catalogo dei nomi. Ma presto si stabilirono strette relazioni tra esse e gli uomini che reggevano gli insegnamenti di storia e di filologia nelle università; e questi ebbero gran parte o addirittura ufficio direttivo nelle Società che erano in sedi universitarie; come il De Blasiis in quella di Napoli, il Monaci in quella di Roma, il Novati in quella di Milano, portandovi una disciplina che altrimenti sarebbe mancata. Furono altresí

iniziati congressi nazionali delle Società storiche; e il primo, per opera della Società napoletana, ebbe luogo in Napoli nel 1879[1]; e in questi congressi si manifestò il bisogno e sorse la richiesta di una Società delle Società, di un organo centrale, che fu poi l'Istituto storico italiano, fondato in Roma nel 1883. « Cosí (scriveva un bravo erudito, morto poi ancor giovane, il Merkel), con procedimento inverso da quello che si ebbe in Germania, presso di noi dalle molte e disgregate Società storiche si venne ad un Istituto unico senza che le prime per questo nulla perdessero della loro forza ed autorità. L'organizzazione, che ora si ha in Italia, è senza dubbio bella e buona. Ma essa vuol essere resa il piú che sia possibile proficua; il che si otterrà, oltre che colla concordia degl'intenti, col rigore del metodo. Il metodo rigoroso è negli studî ciò che nella vita militare la severa disciplina; si può esser valorosissimi; ma le opere del valore, scompagnate dalla disciplina, troppe volte riescono inefficaci »[2]. Questo metodo, nelle Società storiche, non era dato ottenere in modo perfetto, specie nelle minori, per la stessa loro origine e composizione; e molto ciarpame esse raccolsero e raccolgono; e indisciplinati sopra tutti furono i piú di coloro che, in quelle Società e fuori, si dedicarono alla storia aneddotica e dei costumi, che quasi non aveva precedenti nella severa storiografia italiana del Risorgimento. Altri rami di storia trovarono organizzamento per virtú d'individui che valsero da soli una società, come gli studî di letteratura popolare e di demopsicologia per opera di Giuseppe Pitré. L'archeologia cristiana fu opera precipua di

---

[1] Se ne vedano gli *Atti* nell'*Arch. stor. p. le prov. nap.*, IV (1879), pp. 601-803.

[2] C. Merkel, *Gli studî intorno alle cronache del medioevo* (Torino, 1894), pp. 34-5.

Giambattista de Rossi, che nel 1861 cominciò la pubblicazione delle *Inscriptiones christianæ* e del *Bollettino*, e nel 1864 della *Roma sotterranea*, e formò scolari in Italia e fuori.

Società, deputazioni, istituti, e insieme con essi facoltà universitarie, scuole archeologiche, e anche operosi privati, presero a pubblicare atti, archivî, riviste, giornali, collezioni di testi, che costituirono nel loro complesso una biblioteca storica assai piú ricca di quante se ne fossero mai messe insieme in qualsiasi altro periodo di studî in Italia. Basti ricordare le nuove serie dell'*Archivio storico italiano*, l'*Archivio veneto*, gli *Archivî storici* lombardo, siciliano, napoletano e romano, il *Giornale ligustico*, l'*Archeografo triestino*, le *Curiosità e ricerche di storia subalpina*; e i *Monumenti* e le *Cronache* e i *Regesti*, che accompagnarono queste pubblicazioni periodiche, e le *Fonti* e il *Bollettino* dell'Istituto storico italiano. Nel 1884 cominciò a venir fuori a Torino, sotto la direzione del Rinaudo e con la collaborazione del Fabretti, del Villari, del De Leva e di « molti cultori di storia patria », la *Rivista storica italiana*; nel 1892 gli *Studî storici* del Crivellucci; e poi alcune riviste di storia antica, e perfino una (e ora due) riviste di storia del Risorgimento. La storia letteraria ebbe il suo organo magno nel *Giornale storico della letteratura italiana*, cominciato nel 1883 dal Graf, dal Renier e dal Novati, e seguito poi dalla *Rassegna bibliografica* del D'Ancona (1893) e dalla *Rivista critica* e dagli *Studî* del Pércopo (1896); la storia dell'arte, nell'*Archivio storico dell'arte*, fondato nel 1888 dallo Gnoli, e continuato, col titolo *L'Arte*, dal Venturi, e seguito dalla *Napoli nobilissima* (1892), dalla *Rassegna d'arte* di Milano (1901), dalla *Vita d'arte* di Siena (1908), dal *Bollettino d'arte* del Ministero di pubblica istruzione (1907), e da parecchi altri periodici. L'archeologia fu rappresentata dai *Monumenti antichi*, editi

a cura dell'Accademia dei Lincei (1888 sgg.), dal *Museo italiano di antichità classiche* del Comparetti (1885 sgg.), dal *Dizionario epigrafico* del De Ruggiero, dall'*Ausonia* (1907), e dagli atti delle parecchie accademie archeologiche. La glottologia e la filologia, principalmente dall'*Archivio glottologico* dell'Ascoli, dalla *Rivista di filologia classica* di Torino, dalla *Rivista di filologia romanza* del Monaci, e poi dai *Bollettini* e *Testi* della Società filologica di Roma. Anche qui abbiamo dato brevi indicazioni, senza pretesa alcuna di compiutezza.

Né ci è possibile, e sarebbe d'altronde fuori luogo, passare in rassegna, sia pure per sommi capi, tutto il materiale storico, che venne a questo modo messo in luce: dalle collezioni di cronache (tra le quali è da ricordare la grande impresa, ancora in corso, della ristampa con correzioni e additamenti dei *Rerum italicarum scriptores* muratoriani, diretta dal Fiorini), ai codici diplomatici, alle raccolte di statuti e di leggi, includendovi altresí il materiale preistorico e archeologico, che fu scavato, disposto in musei e illustrato da studiosi italiani [1]. Che codesto materiale fosse ingente e cospicuo è, del resto, cosa che si può facilmente immaginare, perché tale fu altresí in tutti i paesi di cultura, e il suo rapido e colossale accrescimento risponde al ritmo accelerato di tutta l'industria e la vita moderna. Tantoché la ricchezza, che cosí si viene accumulando, è parsa fin troppa, da resistere con la sua mole sterminata a ogni capacità di mentale dominio e da sof-

---

[1] Per la preistoria e l'archeologia si possono vedere le ampie relazioni di L. Pigorini e di G. Gherardini, in *Cinquanta anni di storia italiana*, pubbl. dalla R. Accademia dei Lincei (Milano, Hoepli, 1911), II, 1-77. Per le pubblicazioni piú propriamente storiche, e di storia medievale e moderna, una minuziosa rassegna, condotta fino all'anno 1878, è in A. Cosci, *Gli studî storici in Italia dopo il 1859* (nella *Rivista europea* di Firenze del 1878).

focare l'intelligenza nella materialità degl'innumerevoli dati di fatto. I semplicisti, che pretendono correggere la materialità con la materialità, non si sono peritati di rimpiangere talvolta, in Italia e fuori, quei tumulti, quegli incendî, quelle incurie, che pel passato, riducendo di tanto in tanto l'ammasso dei libri e dei documenti, resero possibile di costruire la storia senza rimandarla, come accade presso i moderni, *ad infinitum* per effetto dell'incessante apparire di « nuovi documenti »!

Checché sia di ciò (e il male dell'inintelligenza, come sarà chiaro in séguito, non nasce già dai troppi documenti), il progresso di cultura storica, che si compié in questo periodo, è da tenere, dunque, indubitabile. Ma non meno indubitabile fu l'altro progresso, di sopra enunciato, nel metodo, ossia in quelle parti del lavoro storico che sogliono prendere questo nome, e che, come le altre tutte, si ricollegano al moto romantico. Per esempio, una prima regola, che fu dopo il 1860 assai inculcata e fatta praticamente valere, era che non fosse lecito accostarsi a un tema storico senza precisa informazione di tutto il lavoro già compiuto intorno ad esso, di quella che si chiamò la « letteratura dell'argomento ». Ma codesto era poi nient'altro che la traduzione in canone empirico del concetto della storicità del pensiero e di ogni forma di attività, che tanto piú è veramente originale, libera e individuale quanto piú si disposa con l'opera altrui, con l'opera del passato. A questo fine si accrebbero i mezzi d'informazione, le bibliografie storiche, e non solo le riviste resero conto accuratamente di tutti i volumi e le memorie e gli opuscoli italiani e stranieri sui varî argomenti (e, per fare ciò meglio, si specializzarono sempre piú strettamente), ma istituirono ordinate e critiche rassegne o spogli di periodici: di che il piú perfetto esempio dette nei suoi primi fascicoli il *Giornale storico della letteratura italiana*, il quale restrinse poi

tal suo cómpito quando lo assunse in modo ampio la *Rivista storica italiana*. Coloro, che da allora in poi si attentarono di presentarsi nell'arringo della scienza con poca o insufficiente informazione, vennero cosí tremendamente redarguiti dai recensenti delle riviste ora mentovate e bistrattati come « dilettanti », che non osarono piú tornarvi, o vi tornarono affatto mutati, dopo essersi sottomessi alla nuova disciplina. Di conseguenza, doveva rapidamente diminuire l'ignoranza, un tempo assai comune, delle lingue straniere, specialmente della tedesca, che era considerata come per eccellenza la lingua della severa scienza: anzi per la Germania scientifica si formò un culto, che tenne perfino della superstizione. In Germania, come si è detto, si erano educati alcuni dei nuovi maestri della università, e la sua guida avevano ricevuta e liberamente adottata anche tutti gli autodidatti, che si prepararono senza maestri, in Napoli segnatamente, ma anche in Roma, in Toscana e altrove. La laboriosità e la scrupolosità tedesca divennero proverbiali nelle istruzioni che si somministravano agli scolari italiani: anche Francesco de Sanctis recava in esempio, nella sua ultima scuola di Napoli, il Gregorovius, che si era chiuso per anni nelle biblioteche e negli archivî e aveva donato al mondo la *Storia della città di Roma nel medio evo* [1]; e lo stesso De Sanctis, nella introduzione al corso sul Leopardi, raccomandava, sul modello tedesco, lo studio della « letteratura dell'argomento » [2], e gli esempî tedeschi citava nei suoi discorsi alla Camera come ministro di pubblica istruzione [3]. Non appena si era entrati nella nuova vita italiana, che Adolfo Bartoli, consigliando di rafforzare il pensiero italiano con la filologia

---

[1] *La letteratura italiana del secolo XIX*, lezioni, ed. Croce, p. 56.

[2] Pagina ristampata in *Critica*, X, 230.

[3] Discorsi ristampati in *Critica*, XI, 402-3, 407.

tedesca, dava fuori il manifesto di una *Biblioteca storica e filologica di opere straniere tradotte in italiano,* a cominciare dalla *Storia romana* del Mommsen e dalla *Grammatica comparata* del Bopp [1]. L'odio pei « metodi tedeschi » e l'ostinato ignorare quella lingua, che un tempo s'incontravano anche presso uomini di alta mente come il Troya, rimasero quasi soltanto presso qualche pedante borbottone, del quale non si potrebbe discorrere se non per allegrare con macchiette comiche la storia della scienza. Il vecchio purista Ranalli, assunto non si sa perché, nel tumultuoso improvvisamento d'insegnanti universitarî del 1860, a professore di storia nella università di Pisa, gridava contro le scuole forestiere, scomunicando coloro che « pensano e scrivono e ragionano alla maniera o francese o alemanna o britannica o spagnuola o altra che non sia la nostrale », dicendosi pago per suo conto del filosofare di Tito Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, e schivando, nel parlar dalla cattedra, le « espressioni moderne » per non discostarsi dalla parlata del Tre e del Cinquecento [2]. Ma il Ranalli era un pover'uomo, e nessuno gli badava [3]. Ben altra levatura aveva l'archeologo abruzzese Carmelo Mancini, ingegno severamente critico, che chiamava suo maestro il « sommo Borghesi », il « Principe e Maestro di tutti gli archeologi », e avversava i tedeschi, in parte perché notava i loro frequenti errori, in parte per bizza, ma, soprattutto, perché ei si sentiva pieno la mente e il petto di « romanità », e con religiosa reverenza trattava i monumenti e i fatti della « gloriosa e longeva civiltà latina, unica al mondo » [4]. Un altro valente latinista napoletano

---

[1] *Arch. stor. ital.*, N. S., t. XIII, parte I, p. 170.

[2] *Lezioni di storia* (Firenze, 1867), per es., I, pp. x, LXXI, 69.

[3] A conferma, le sue *Memorie*, ed. dal Masi (Bologna, 1899).

[4] Sono da leggere di lui, ammirevoli anche per robustezza di stile, la *Storia di Elvidio Prisco* (Napoli, 1883-89); la *Storia della moneta ro-*

soleva ammonire dalla cattedra i suoi scolari col detto di Catone: « *Cavete, iuvenes, ne dum peregrinitatis insidias volentes sequimur, peregrinitatis poena plectamur inviti* » [1]; e il Tari, benché riboccante di filosofia e poesia tedesche, gli faceva eco contro « l'esosa micrologia critica de' moderni tedeschi e tedescanti », ricordando a sua volta il detto di Timone, che « il piú corretto testo omerico è il testo non istato corretto mai » [2]. Un simile sentimento di « romanità » e una non dissimile ribellione apparvero dipoi in filologi italiani, ben esperti di quella scuola, che si fecero a richiedere « l'indipendenza scientifica della scienza italiana » contro la « critica positiva e scientifica », che è « critica senza critica » [3]. Ma questa richiesta riconfermava che la filologia italiana cosí bene ormai si era affiatata con la straniera e cosí bene conosceva o maneggiava la « letteratura dell'argomento », da temere perfino di perdere qualcosa della propria indipendenza e originalità.

Sull'esempio tedesco si perfezionò altresí l'arte critica nella edizione dei testi e documenti, la quale si esercitava un tempo assai alla buona, con mutilazioni che si stimavano opportune, con correzioni e ammodernamenti che

---

mana dalla morte di Giulio Cesare fino a quella di Augusto (in *Giornale degli scavi di Pompei*, 1873); *La mensa ponderaria di Pompei* (ivi); *La lapide arcaica inedita dell'agro Falerno* (ivi, 1877); *Illustrazione di un frammento di epigrafe consolare* (*Atti della R. Accademia di archeologia di Napoli*, 1896); *La Regina delle epigrafi osche* (ivi, 1899); ecc. Cfr. F. Torraca, *Commemorazione di C. M.* (in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, XXXV, 1905).

[1] N. Perrone, *Sul « Federico II » del prof. R. Ferretti* (Napoli, 1879), p. 29.

[2] Op. cit., p. 32.

[3] L. Ceci, *Per la storia della civiltà italica*, prolusione letta nell'Università di Roma nel 1900 (in *Annuario* di quella Università, Roma, 1901, pp. 3-70).

sembravano di buon gusto, e talvolta anche senza osservare troppe minuzie di diligenza [1]. Negligente editore era stato, per esempio, il Troya nel suo *Codice diplomatico longobardo*; ed è noto che anche pel testo della *Divina commedia* gli italiani aspettarono l'ammaestramento critico del Witte. Senonché presto si videro sorgere anche tra di noi critici ed editori di testi da reggere al confronto di qualsiasi straniero; e ci restringeremo a nominare di essi un solo, che vale per tutti, il Rajna, restitutore del testo del *De vulgari eloquentia* e sottilissimo in tale arte, della quale è l'eroe non solo, ma si potrebbe dire persino l'asceta, rassegnato alle piú aspre fatiche sebbene consapevole di conseguire risultamenti a volte assai tenui, perché, com'egli ha scritto, « le differenze che corrono tra un'edizione ottima ed una cattiva non sono pressoché mai grandissime » [2]. Ma, piccolo o grande che fosse il beneficio recato da quelle revisioni di testi, anche qui l'importanza di tal rigoroso procedere veniva tutta dall'essere esso determinazione e conseguenza del sentimento storico restaurato dal romanticismo; perché è ben evidente (com'è stato notato contro uno dei parecchi dispregiatori di siffatte fatiche) che, « quando si ride del lavorío filologico onde si correggono i testi », tanto vale « ridere addirittura dei testi stessi »: ché « chi non si cura se i documenti siano falsi o autentici, scorretti o genuini, è, per l'appunto, dei documenti che non si cura » [3]. Edizioni diplomatiche, edizioni critiche, edizioni provvisorie, genealogie di codici e stampe, apparati critici, regesti, indici di nomi e cose,

---

[1] Si veda quel che dice in proposito O. Tommasini, *Origine e vicende del metodo scientifico nella storia* (in *Scritti di storia e critica*, Roma, 1891, pp. 73-103): cfr. pp. 100-102.

[2] Cosí in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, V (1897), p. 49.

[3] G. Gentile, in *Critica*, II (1904), pp. 301-2.

glossarî, problemi di grafia e di fonetica, di patina spettante all'autore o ai trascrittori, di varietà da rispettare o di uniformità da introdurre e simili, diventarono familiari agli studiosi italiani anche mediocremente educati. Altri sussidî furono foggiati secondo le diverse materie di studio, e nella ricerca delle attribuzioni delle opere delle arti figurative s'introdusse il metodo del Morelli e l'esame stilistico e quello comparativo; e nelle analoghe ricerche circa l'attribuzione e la cronologia delle opere letterarie, la cosiddetta « stilometria ».

Una terza parte del perfezionamento metodico concerneva la trattazione delle fonti e testimonianze; nel che, a dir vero, il lavorío era stato continuo, soprattutto dal Rinascimento in poi, passandosi dal medievale supino accogliere tutto ciò che si trovava scritto e asserito da chiunque sui fatti di qualunque tempo alla preferenza, per le età antiche, degli scrittori antichi, non senza certo preconcetto sulla veracità degli antichi greco-romani, via via alla distinzione tra testimoni diretti e indiretti, sincroni e posteriori, che si compié nella critica del secolo decimosettimo, e alla critica muratoriana, che cominciava a ricercare e tenere in conto le disposizioni morali e mentali dei diversi testimoni. Ma poi nei paesi latini c'era stata come una fermata nel perfezionamento, mentre in Germania lo scrutamento esatto delle fonti perveniva a severissima forma, cosí per l'antichità greco-romana come pel medioevo e i tempi moderni: tantoché il metodo filologico prese nome di « metodo germanico ». Ma se in Francia questo metodo rimaneva ancora ignoto a investigatori come il Fustel de Coulanges e a dotti uomini come il Taine [1], l'Italia forse

---

[1] Si vedano in proposito E. Fueter, *Gesch. d. neu. Histor.* (München u. Berlin, 1911), p. 464; e L. Halphen, *L'histoire en France depuis cent ans* (Paris, 1914), pp. 96, 107.

fu piú sollecita a riguadagnare il tempo perduto; ed accolse dalla critica tedesca, ed eseguí per sua parte, scomposizioni di cronache e di storie nelle loro fonti, in modo da sceverare ciò che i narratori affermavano sull'autorità altrui e ciò che aggiungevano per propria osservazione, esperienza e ragionamento. E tolse a indagare la psicologia delle testimonianze assai piú sottilmente che non si fosse fatto pel passato, e in ogni caso sussidiando con la regola metodica quel che pel passato era stata spontanea opera di buon senso e di naturale acume degli indagatori. Il De Leva, circa la spensierata fiducia nei racconti delle cronache, ricordava « la prova offerta a bello studio da Giorgio Waitz, quando, pigliatosi il trastullo di studiare l'epoca degli Ottoni sulle cronache del decimoquarto e del decimoquinto secolo, ne stese una storia dottissima, gremita di citazioni, in cui non un fatto solo era vero ». « Egli è (aggiungeva il De Leva) perché le testimonianze contenute nei documenti, quando ben non si contraddicessero alle volte con sé stesse, piú spesso fra loro, pure dipendendo anch'esse, come qualunque altra, dalla intuizione e dalla capacità sia di vedere sia di raccontare, non hanno maggior valore per la conoscenza del passato di quello che avrebbero potuto avere per il giudizio dei contemporanei. Bisogna dunque scoprire il disegno generale a cui si rapportano, l'interesse che le ha dettate, il motivo segreto dei loro autori. E con ciò quell'arte minuta, difficile ad aversi, spesso ad intendersi, per cui ogni documento diventa un palinsesto » [1]. La stima pei lavori « di prima mano », pei lavori originali, ossia condotti sulle fonti criticamente investigate, si fece pari alla disistima e al dispregio per quelli « di seconda mano », per le compilazioni. E il modo di citare fonti e libri divenne una tecnica ben disciplinata, e da esso, e persino dai

[1] *Sulle leggi del sapere storico*, pp. 2-3.

segni tipografici adoprati o trascurati, si traeva indizio a riconoscere la « serietà » e la « preparazione » degli studiosi.

Per effetto di questa rinnovata critica delle fonti, il periodo che ora consideriamo fu anche quello in cui si eseguí la piú vasta distruzione di false storie, di falsi documenti, di false leggende. E si può dire che esso s'inaugurasse in Italia col trasportarvi e rafforzarvi la dimostrazione della falsità di parecchie cronache medievali, che era stata opera della scuola del Pertz. I *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, la « prima cronaca in volgare italiano » (vanto dell'Italia meridionale, che con essa avrebbe iniziato nella letteratura italiana la storiografia, come, con la contemporanea scuola sveva di rimatori, la poesia), furono sospettati di falso dal tedesco Bernhardi, difesi dal Minieri Riccio, ma definitivamente annientati dal Capasso; le storie dei Malespini parvero allo Scheffer-Boichorst (e già prima al Todeschini) non fonte del Villani, ma plagio da questo con intenti falsificatorî; la cronaca del Compagni andò soggetta a grosso assalto da parte di tedeschi e d'italiani, ma si salvò alla fine, dopo una gran paura, dalle unghie degli assalitori, gagliardamente difesa dal Del Lungo; le Carte di Arborea, dopo aver messo a rumore il mondo, presero posto nella storia delle falsificazioni altrettanto vistose quanto grossolane; le Epistole di Dante furono anch'esse, quale piú quale meno, sospettate, e alcune delle predilette dal Troya e dal Balbo, dimostrate apocrife, e ci fu chi, come l'Imbriani, le tenne apocrife tutte. E via discorrendo in quest'opera di purificazione con ferro e fuoco, che proseguí anche pei tempi moderni (per es., per le *Vite* degli artisti napoletani del De Dominici, dimostrate tessuto di falsità su documenti appositamente foggiati).

Anche i racconti e i giudizî si vennero rivedendo e ritoccando e temperando e talora convertendo nell'opposto;

e, poiché l'età del Risorgimento, aiutata dal romanzo storico, aveva creato una serie di eroi fittizî o assai fantasticamente idealizzati, si prese a dar la caccia, a uno a uno, a questi miti. Ed ecco, per contr'omaggio all'*Assedio di Firenze*, le polemiche sul Ferruccio e sul Maramaldo, il primo denudato nelle sue pecche di uomo poco scrupoloso e di guerrigliero brutale, il secondo illustrato nella sua nobile vita di soldato e capitano, e giustificato per la rappresaglia che, in forza delle leggi di guerra, esercitò sul Ferruccio, impiccatore di araldi [1]. E poi, o che davvero la difesa della vecchia repubblica di Firenze era tal causa da meritare plauso dagli uomini del progresso? « Tutti gli sforzi saggi in Italia dovevano allora tendere alla soppressione di quella molteplicità di centri discordi, di quella varietà di forme organiche, che tanto avean nociuto agli Italiani, impedendo loro di costituirsi in tempo utile a nazione come le altre genti europee più fortunate. Chi voleva perpetuare la Repubblica fiorentina, andava contro i veri interessi ed il bene della patria; chi cercava distruggerla e sostituirle il principato mediceo, invece, serviva a' veri interessi e promoveva il bene d'Italia. I repubblicani di Firenze erano retrogradi » [2]. E se il Maramaldo non meritava le ingiurie degli storici alla Guerrazzi, meritava di essere dipinto tanto in nero quel Cesare Borgia, nel quale per qualche tempo il Machiavelli ripose le sue speranze, vedendovi quasi delineato il Veltro, il principe, il salvatore d'Italia? E del Borgia, duca di Romagna, si tentò l'apologia, o, come allora si prese a dire con termine

---

[1] G. de Blasiis, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in *Arch. stor. nap.*, vol. I-III (1876-8); E. Alvisi, *La battaglia di Gavinana* (Bologna, 1881).

[2] V. Imbriani, *Maramaldo e Ferruccio*, in *Studî letterarî*, ed. Croce (Bari, 1907), p. 313.

giuridico, la « riabilitazione »[1]. E già si era cominciato (dal Campori e dal Gregorovius) a togliere alcune delle tinte piú fosche ond'era stato ricoperto il volto della sorella di lui, Lucrezia; e codesta riabilitazione di quella famiglia, diffamata piú di tutte in romanzi e drammi, andò tant'oltre che un prete, scolopio o barnabita che fosse, il padre Leonetti[2], ne prese animo a eseguire una simile ripulitura sulla persona del *paterfamilias*, di papa Alessandro VI (e il libro dedicò a san Pietro, come difesa del « piú vituperato dei suoi successori »!). E poiché il romanticismo aveva per contrasto dipinto con amore una soave e dolente figura femminile, una tragica vittima della ferocia e cupidigia papale, Beatrice Cenci, s'istituí il processo a quel processo celebre, e la Cenci fu indiziata di corrotto costume, assassina del padre, che era stato verso lei giustamente severo, la « piú rea della famiglia », e icasticamente rappresentata « con un candelotto di sevo in mano, aspettante di notte i sicarî, cui lo consegna in un col randello, che deve ammazzare suo padre »[3]. E Lorenzino de' Medici era stato il classico tirannicida, che ad altri pareva, o non invece uno sciagurato, perverso e delinquente?[4]. E Cosimo de' Medici fu davvero quel freddo tiranno che si soleva déscrivere, e don Garzia, una sorta d'italiano don Carlos leggendario?[5]. E Balilla, il monello genovese, che avrebbe lanciato la prima pietra contro gli Austriaci, e al quale furono erette statue, esistette mai al mondo?[6]. E Carlo di Borbone ebbe davvero tutti quei me-

---

1 E. Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna* (Imola, 1878).

2 A. Leonetti, *Papa Alessandro VI* (Bologna, 1880).

3 A. Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia* (2.a ed., Firenze, 1879), pp. 394-5.

4 A. Borgognoni, *Studî di letteratura storica* (Bologna, 1891).

5 G. E. Saltini, *Tragedie medicee domestiche* (Firenze, 1898).

6 F. Donaver, *La leggenda del Balilla*, in *Fanfulla della domenica*, VIII, 1886, n. 17.

riti di « re non borbonico », che gli erano stati attribuiti dai liberali a contrasto dei suoi odiati successori? [1]. E i patrioti del 1799 furono proprio e tutti quali li tràmandarono ai posteri le pagine del Lomonaco, del Cuoco, del Botta e del Colletta? Fu Luisa Sanfelice una donna da esser proposta a modello, come si usava, nei libri per giovinette, e fu Domenico Cirillo un fermo repubblicano, indomito nel martirio? [2] e Antonio Toscano appiccò veramente il fuoco alle polveri di Vigliena, facendo saltare in aria vinti e vincitori? [3]. E, per converso, fu Maria Carolina quella tigre assetata di sangue che la rettorica liberale infamava? [4]. E cosí via, in nome della critica, « calcando i buoni e sollevando i pravi » della tradizione.

Anche le grandi linee di quella che conosciamo come la storiografia del Risorgimento, nelle due opposte scuole neoguelfa e neoghibellina, vennero, com'era da aspettare, smosse e sconvolte. Nella ricorrenza del centenario di Legnano, il Bertolini scrisse un saggio storico-critico [5], che si apriva con le parole: « Oggi non è piú il caso di circondare la verità storica di una poetica aureola per farne argomento di dimostrazioni politiche »; e svolgeva la tesi, che il trattato negoziato tra i lombardi e il Barbarossa prima della battaglia era loro assai piú favorevole che non fu la posteriore pace di Costanza, e che quella battaglia è da dire combattuta e vinta, non per interessi italiani, ma a profitto della Curia romana. E se alcuni, come il Desimoni e il Rotondi oppugnarono questo giudizio, altri lo

---

[1] M. Schipa, *Il regno di Napoli sotto Carlo Borbone* (Napoli, 1904).

[2] B. Croce, nei saggi del 1888 e 1896, raccolti nel vol. *La rivoluzione napol. del 1799* (3.ª ed., Bari, 1912).

[3] P. Turiello, *Il fatto di Vigliena* (Napoli, Morano, 1881).

[4] Si vedano i saggi del Maresca, nell'*Arch. stor. nap.*, voll. III, V, VI, IX.

[5] *La battaglia di Legnano* (Napoli, Morano, 1876).

sostennero, e altri infine giudicò che, « a guardare agli studî di oggidí », non è piú lecito credere che la guerra con l'Impero fosse « una guerra per iscacciare d'Italia gli stranieri », perché fu semplicemente « una lega di Comuni contro il re feudale »: « verità ingrata, ma verità », che « il cultore di storia ha da annunziare, sia anco che contrasti con i piú dolci affetti e con i sentimenti piú cari » [1]. In pari tempo, si prese a guardar piú da vicino uno degl'idoli dei neoghibellini, Federico II di Svevia, mettendo in dubbio che egli volesse unificare l'Italia e far da sovrano italiano [2]; e da Federico si risalí all'altro idolo degli stessi storici, il longobardo re Liutprando [3]. Infine, assai bene il Lanzani in un suo discorso criticò tutta la costruzione storica del Risorgimento, considerandola come poco piú che un'allegoria delle lotte italiane del secolo decimonono [4].

Similmente si operò nella biografia e storia letteraria e scientifica: a cominciare la revisione da Dante, del quale non piacquero piú i ritratti alla Balbo, e si andò intorno con le force, giungendosi al saggio dell'Imbriani sui *Vizî di Dante* [5]; e dal Petrarca, del quale furono spiati i reali rapporti con Madonna Laura e messe in mostra le debolezze e le infermità [6]; e passando al Tasso, che fu oggetto

---

[1] R. Biamonte, *Il Comune per la ricorrenza del VII centenario della battaglia di Legnano* (Napoli, 1876: estr. dal *Giorn. nap. di filos. e lettere*).

[2] R. Ferretti, *Federico II e l'unità d'Italia*, riflessioni (Napoli, 1876).

[3] N. Perrone, *Sul « Federico II » del prof. R. Ferretti* (Napoli, 1879).

[4] *Del carattere e delle vicende della storiografia italiana nel sec. XIX*, studio letto nell'adunanza per la festa scolastica del R. Liceo Ginnasio Tito Livio il 14 febbraio 1878 (Padova, tip. Sacchetti, 1878).

[5] *Studî* cit., pp. 359-81.

[6] L. Mascetta Caracci, *Dante e il Dedalo petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca* (Lanciano, 1910).

di tale studio da parte del D'Ovidio, del Corradi, del Solerti e di molti altri, e il primo di essi mise per epigrafe della biografia, che scrisse di quel poeta, le parole manzoniane: « ... Forse voi vorreste un Bortolo piú ideale; non so che dire: fabbricatevelo. Quello era fatto cosí »[1]; e poi a Gaspara Stampa, da gentildonna fatta discendere a cortigiana[2], a Traiano Boccalini, al quale fu tolta l'aurola di martire degli spagnuoli pel suo italianismo[3], a Pietro Giannone, che venne accusato di plagio e di timidezza nelle idee[4], a Vittorio Alfieri, del quale si pesarono con le bilancette le affermazioni dell'autobiografia e gli si tolse la lode di fierezza italiana[5], a Giacomo Leopardi, abbandonató alle osservazioni dei psichiatri[6], al Foscolo, del quale vennero computati i debiti e svelati amori, amoretti e amorazzi[7]. E anche in questa parte si andò guardando, per contrasto, con occhio benevolo e indulgente gli uomini e gli scrittori che erano stati condannati e svergognati dalla tradizione, e tipico fu il caso di Pietro Aretino[8]. Sparvero nomi illustri e popolarissimi: Flavio Gioia, l'inventore amalfitano della bussola, fu ridotto a un grossolano errore

---

[1] *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso* (1869): ristamp. in *Saggi critici* (Napoli, 1878, pp. 185-271).

[2] A. Salza, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuovi documenti*: in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXII (1913): cfr. voll. LXIX-LXX.

[3] G. Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento* (Firenze, 1878).

[4] G. Bonacci, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone* (Firenze, Bemporad, 1903).

[5] E. Bertana, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (Torino, 1902).

[6] M. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi* (Torino, 1896).

[7] G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo* (Bologna, 1892).

[8] A. Graf, *Un processo a Pietro Aretino*: in *Attraverso il Cinquecento* (Torino, 1888).

di lettura di un testo che conteneva una citazione di Flavio Biondo [1]. Caddero tenere leggende, e il Pergolesi non morí piú di amore disperato per una Maria Spinelli, resasi monaca [2]. E qui basta; perché vediamo che la nostra rimemorazione si viene facendo sovrabbondante e disordinata. Particolarmente i « centenari » (e si è visto già per quello di Legnano, e meglio si potrebbe mostrarlo per quelli del Leopardi e dell'Alfieri) avrebbero dovuto far tremare nelle loro tombe le ossa dei grandi; perché, quanto piú il giudizio tradizionale era concorde e caloroso, tanto piú la « critica » entrava in sospetto verso la tradizione e verso sé medesima, e si faceva dura, arcigna, inesorabile. Erano quelli i tempi in cui ogni principiante in istoria e letteratura sognava la sua propria uscita in campo con una « demolizione » o, almeno almeno, con una « riabilitazione »: stravaganze e arroganze e stoltezze molto spesso, ma, a ogni modo, eccessi di un buon movimento originario, vizî correlativi della virtú che si era acquistata di diffidare dei giudizî tradizionali e di riesaminare ogni cosa direttamente.

Tutto questo lavoro documentario e critico, del quale abbiamo riconosciuto le scaturigini idealistiche e romantiche, e che del romanticismo e idealismo erano estreme conseguenze e applicazioni, avrebbe richiesto un correlativo perfezionamento delle speculazioni sulla storia, per vincer le difficoltà in cui la « Filosofia della storia » era urtata, e che non erano state già vinte col semplice vituperare e respingere quella. Invece, la nuova filologia, sia che, tutta occupata nel suo specifico lavoro, non avesse

---

[1] T. Bertelli, *La leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola*, in *Rivista geografica italiana*, 1903, X, 1-3.

[2] B. Croce, *Il conservatorio dei poveri di Gesú Cristo e la leggenda del Pergolesi*: ristamp. in *Aneddoti e profili settecenteschi* (2.a ed., Palermo, 1921), pp. 1-13.

lena mentale ad altro, sia per il peso del pregiudizio antifilosofico che si era stabilito, si restrinse a quel gesto di disdegno; anzi quello divenne il gesto sacro dei nuovi sacerdoti della scienza: la Filologia (a dispetto di Giambattista Vico, che le aveva dette *geminæ ortæ*) volgeva orgogliosa e sprezzante le spalle alla sorella Filosofia. E volse altresì le spalle all'opera del periodo che l'aveva preceduta, con istrana mancanza per sé medesima di quel senso storico di cui tanto si vantava, o almeno di quell'alto senso storico che vieta di credere che qualcosa possa andar perduto del lavoro umano, e che un'intera epoca possa essere trascorsa in modo negativo, senza compiere nulla di proficuo, e, perciò, che sopr'essa si possa saltare. Lasciamo di notare il tono di compassione e di beffa, con cui si discorse allora dei « metafisici », degli « idealisti », degli « estetici », e lo strazio osceno che fu fatto di grandi nomi, di quello dello Hegel sopra tutti (il più grande di tutti, e perciò il più misconosciuto e odiato), e in genere dei filosofi, moderni e antichi; ma gli storici stessi, e gli storici italiani del tempo del Risorgimento, caddero in pieno discredito, non più letti dai « cherci » della scienza (i « laici » o « idioti » o ignoranti, a dir vero, continuarono a leggerli, in mancanza di meglio). Che cosa, infatti, si poteva mai imparare dal Troya o dal Balbo o dal Tosti e da altrettali (se non per colpa loro, dei tempi loro) « dilettanti », privi del crisma del « metodo » ? E perché leggere le storie letterarie del De Sanctis e filosofiche dello Spaventa? Se qualche cosa meritava ancora di essere adoprata in fatto di storiografia letteraria, bisognava cercarla non nel secolo decimonono ma nel decimottavo, nel secolo dei Zeno e dei Muratori, dei Quadrio e dei Tiraboschi. « La storia della letteratura italiana (è detto a chiare note nel programma del *Giornale storico*) va in massima parte rifatta. L'Italia fu, tra le nazioni d'Europa, la prima ad

avere nell'opera monumentale del benemerito Tiraboschi una storia letteraria, pel tempo in cui fu scritta, certo mirabile. Ma dal Tiraboschi in giú, nonché procedere sulla via felicemente intrapresa, si diede addietro a dirittura. E valga il vero: che cosa sono, generalmente parlando, dopo quella del Tiraboschi, e salvo alcune eccezioni recentissime, le storie della nostra letteratura? O esposizioni superficiali e manchevoli, o sintesi piú o meno geniali, in cui, piú assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconcetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto dei quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti male sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sistematicamente la storia... Il disfavore, in cui queste opere sono venute, cresce di giorno in giorno; ma perché possano essere sostituite da altre, egli è mestieri anzitutto di compiere un ben lungo lavoro di preparazione, in cui tutte le forze e tutte le attitudini sieno chiamate ad esercitarsi. La nuova storia della letteratura bisogna che poggi essenzialmente sullo studio diretto dei monumenti, e che rifugga da ogni costruzione sistematica »[1]. Tutti a coro gli studiosi di quella scuola ripetevano codesti giudizî. Scegliamo a caso un'altra testimonianza, tra le innumerevoli: « L'Italia ha un'eccellente storia della sua letteratura, ed è quella del Tiraboschi, la quale, in mia gioventú, allorché si applaudivano tanto i libri del Giudici, del Settembrini e del De Sanctis (oggi quasi dimenticati) erasi ingiustamente voluto gettare in discredito. Adesso invece, come tutto ciò che vale, è tornata, coi buoni metodi critici, in quell'onore di cui era degna »[2]. Quando il 28 dicembre 1883 il De Sanctis chiuse gli occhi, il *Giornale storico*, in una breve necrologia, giudicò che le sue opere erano « frutto piú di

---

[1] *Giornale storico della letteratura italiana*, 1883, vol. I, p. 2.

[2] I. Carini, *L'Arcadia dal 1690 al 1891* (Roma, 1891), I., pp. XI-XII.

speculazioni che d'indagini » (come se le speculazioni non fossero indagini e le indagini non fossero speculazioni!), e che « la scienza positiva non se ne avvantaggia gran fatto », e, osservando e profetando con compiacimento, concludeva: « Il De Sanctis ebbe già una scuola assai numerosa, la quale in questi ultimi anni si andò di molto assottigliando, e forse tra breve non ci sarà piú chi la rappresenti » [1].

Nel non aver saputo proseguire, perfezionandolo integralmente, il metodo dell'età precedente, nell'avere spezzato la tradizione che non sarebbe stato lecito spezzare, era dunque il lato debole del nuovo moto scientifico, contro il quale dovevano poi rivolgersi la ribellione, la critica e l'ulteriore avanzamento, quando quella debolezza e le contradizioni ad essa intrinseche si furono pienamente esplicate e rese manifeste. Cosa che non poteva tardare a lungo, perché materiali, edizioni, critica delle fonti non erano (e gli eruditi stessi se ne avvedevano e talvolta confessavano) la storia, la storia che bisognava pur sempre costruire. Quelle indagini stesse presuppongono una mente direttrice, un'esigenza o problema, che mercé esse si viene procacciando le condizioni materiali per la propria soluzione. Negato ogni concetto direttivo, con qual criterio di scelta si sarebbero condotti i ricercatori nelle loro ricerche? E qui si fece aperta la prima debolezza della nuova scuola, la quale, a questa domanda, non seppe dar altra risposta che quella, assurda: che occorreva « raccogliere tutti i fatti », perché « tutti i fatti sono utili alla futura sintesi ». Per la nuova storia della letteratura italiana si chiedeva una sorta di ripresa del gran dizionario, rimasto interrotto,

---

[1] *Giornale storico d. lett. ital.*, 1883, II, 471. Per altri simili giudizî si veda il mio volumetto: *Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, 1917).

del Mazzuchelli, col compilare per ciascun scrittore, grande o piccolo o minimo o insulso, un'accurata e completa « monografia ». Per la storia nazionale d'Italia si sollecitava la collaborazione delle Società storiche, che avrebbero fornito codici diplomatici e monografie di storie locali. A ogni momento accadeva udire, deplorando, di « lacune nel campo dei nostri studî » : lacune nella serie delle monografie richieste, lacune nelle cattedre universitarie: mancano le cattedre di storia del cristianesimo o di storia dell'arte, che in Germania non mancano; dunque, provvediamo alla lacuna, ci sia o non ci sia il correlativo bisogno ossia il correlativo stimolo dei problemi. Era un procedere affatto estrinseco, e per esso si moltiplicavano o propagginavano alberi e rami nella gran selva degli studî, procurando di coprir di vegetazione ogni pezzetto di terra che apparisse nudo all'occhio, quasi per amor di compiutezza e simmetria, senza curare se poi quella vegetazione riuscisse, lussureggiante bensí, ma sterile di frutti veramente sapidi e nutrienti, o se presto intristisse perché priva del succo vitale, che non poteva esser dato se non dalla energica vita morale e speculativa.

Del pari esterno era il procedere segnato all'erudizione per il suo innalzarsi alla storia: innalzamento che si ammetteva a parole, quasi per « menzogna convenzionale », ma al quale, in effetti, si prestava scarsa fede. E non pochi erano dell'avviso che trovo espresso dal professore di storia antica della università di Roma: che, dove cessava la pura filologia, cessava la scienza. « Il volgo crede che cómpito di chi si dedichi allo studio della storia sia di raccontarla. È vero principalmente il contrario: chi esce dal campo della ricerca e intraprende a narrare i fatti, si spoglia, in parte almeno, della qualità di scienziato e diventa artista; buono o cattivo che sia, ma artista. Poiché in ogni racconto storico entra l'elemento subiettivo, per la

stessa sua natura antiscientifico. In ciò consiste l'antitesi fra scienza storica e storiografia. Qualunque opera storiografica avrà sempre qualche cosa del romanzo storico: tutto sta in questo, che la parte immaginaria non sia in contradizione coi risultati della ricerca scientifica, e si contenga nei limiti dello strettamente necessario. Ma l'Università è un tempio sacro alla scienza pura, e l'insegnamento della storia in essa, pur non trascurando le larghe sintesi, dev'essere rivolto perpetuamente, quasi esclusivamente anzi, alla parte analitica, la sola suscettibile di una trattazione scientifica rigorosa. Se poi lo studente possiede la vena artistica, farà da sé »[1]. I piú non avevano il coraggio di dire tutto il loro animo, o non osavano confessare nemmeno a sé stessi quel loro animo; e presegnavano una via magnifica, ma che non conduceva. Quasi quasi si sospetterebbe che a quel modo volessero estinguere per sempre la pericolosa voglia di pensare e rappresentare e narrare la storia. « Le biblioteche e gli archivî nostri — continuava il manifesto del *Giornale storico* — riboccano di documenti, o ignoti affatto, o intraveduti appena; la lezione della massima parte dei nostri testi è da assoggettare a nuovo ed accurato esame; le relazioni delle lettere nostre con quelle delle altre nazioni di Europa, ed i molteplici rapporti delle lettere con la politica, con le scienze e con le arti figurative, sono, come si esce dal medio evo, a mala pena avvertiti; infiniti punti di storia biografica, di storia della lingua, di bibliografia sono da discutere e da chiarire; v'è insomma tutto uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente

---

[1] G. Beloch, *Gli studî recenti di storia romana in Italia*: negli *Atti del quinto Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze* (Roma, 1911), p. 741.

fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana »[1]. E nella già ricordata necrologia del De Sanctis si affermava, che dal nuovo indirizzo filologico e positivo « si aspetta, e verrà quandochessia, la nuova storia della letteratura italiana »[2]. Si sente in tali parole la « paura », e insieme la poca « speranza », dell'altezza! Il lavoro da promuovere era, dunque, la cosiddetta « analisi », alla quale, in un tempo indeterminato ma certo assai lontano, si sarebbe poi aggiunta, per forza di compressione e fusione, la cosiddetta « sintesi ». E chi sarebbe stato mai l'uomo straordinario, fornito di cosí robuste mascelle e di stomaco cosí capace e possente, da tritare, ingerire e digerire tutti i documenti, e tutte le dissertazioni e monografie, che si erano pubblicate, e tuttodí si pubblicavano, per trarne il gran libro della Storia d'Italia o della Storia della letteratura italiana? Non c'era da temere che, venuto al mondo l'uomo straordinario, e divorato l'enorme pasto, sarebbe caduto immantinente in un sonno profondo, come un « forte inebriato », reso incapace di procedere alla sintesi, incapace cioè di pensare? Come che sia, nell'aspettazione del Messia sintetizzatore si acquetava la fede dei nuovi filologi; i quali, quando fu giocoforza dar qualche saggio delle future sintesi (e questo accadde solamente quando un editore li assoldò, come una compagnia drammatica con parti distribuite, e li costrinse a « sintetizzare » per virtú di contratti e di minacciate multe) si misero in molti al lavoro, e si divisero tra loro la Storia d'Italia e la Storia della letteratura italiana in tanti pezzi, secoli o regioni o generi letterarî che fossero. Cosí alle organiche storie, che la generazione precedente aveva prodotte, successero la *Storia d'Italia scritta da una*

[1] L. c., I, 3.
[2] L. c., II, 471.

società di amici, o la *Storia d'Italia scritta da una società di professori*, o la *Storia dei generi letterarî*[1]: imitazione anche questa di esempî tedeschi, modellati sul tipo delle fabbriche industriali. Riassunti di monografie o raccolte di dissertazioni: ecco l'ideale della storiografia filologica. Il Villari ripartiva i libri di storia in tre classi, libri per eruditi, libri per le scuole, libri per il gran pubblico, abbondanti e buoni i primi, abbondanti se non sempre buoni i secondi, scarsi o inesistenti gli ultimi[2]: tripartizione nella quale, come si vede, mancavano per l'appunto i libri di storia, che fossero storia, non per filologi ed eruditi, non per scolaretti, non per dame e gentiluomini, ma prodotti da coloro e per coloro che vogliono intendere le cose del mondo e giovarsene per la loro vita mentale e pratica: i libri di storia, penetrati di filosofia.

Parola scomunicata, quest'ultima; talché anche quando i nuovi filologi erano tratti a riconoscere che la filologia non basta per la storia, a ogni porta bussavano per chiedere soccorso fuorché a quella dove si sarebbe affacciata colei sola che poteva davvero soccorrerli e, meglio che soccorrerli, renderli uomini interi. Essi si rivolgevano invece a quelle discipline che, per essere altrettanto estrinseche quanto l'erudizione, davano garanzia di positivo, di scientifico, di non pensato, e alle quali ambivano di veder pareggiata la disciplina loro, pavoneggiandosi volentieri del nome di « scienziati ». « Oggi (diceva lo scrittore dei *Segni dei tempi*), oggi la storia deve procedere con le norme delle scienze fisiche. Il chimico od il fisiologo, quando studiano

---

[1] Pubblicate tutte e tre dall'editore Vallardi di Milano, la prima tra il 1870 e il 1880, la seconda dal 1895 in poi, e la terza dal 1900 (queste ultime non ancora compiute).

[2] Prefaz. alle *Invasioni barbariche* (Milano, Hoepli, 1901).

i corpi e la vita, non si ricordano del partito politico a cui appartengono, non hanno simpatie preconcette: portano nelle loro ricerche la più completa oggettività. Questo pur deve fare lo storico. Egli deve servirsi dei documenti come il fisico si serve delle esperienze e il naturalista delle osservazioni »[1]. Perfino un cosí fine ingegno come il De Leva non seppe preservarsi dall'idolatria storico-fisica, e cercò di mostrare che la storia era giunta ormai alla maturità delle scienze naturali, tantoché aveva nell'archeologia la sua « geologia », e nella scomposizione e ricomposizione delle fonti il suo « processo chimico »![2]. Il testé mentovato professore di storia antica dell'università di Roma (il quale, del resto, ha composto storie di gran lunga superiori alle sue formole teoriche) non solo stimava la cronologia « parte importantissima della storia », che è una proposizione che si può lasciar correre, ma addirittura ossatura o « scheletro » di essa, senza cui « non si può comprendere tutto il resto »; e aggiungeva la stupefacente osservazione che « la cronologia è, nello stesso tempo, la parte più rigorosamente scientifica di tutta la storia, in quanto che essa si basa su dati astronomici, gli eclissi cioè ricordati dagli storici e dai cronisti »[3]. Meno male che altri chiedesse per la storia gli aiuti dell'antropologia o della psicologia, perché, sebbene anche queste scienze venissero naturalisticamente intese, pur lasciavano tralucere in barlume quella filosofia che, mercé di esse, si era sperato di evitare. Seguiva poi il catalogo delle scienze particolari alle quali lo storico doveva, di continuo o in casi speciali, fare ricorso: catalogo che si estendeva all'intera enciclopedia umana e che avrebbe condotto di conseguenza allo

---

[1] G. Negri, nel vol. *In memoria del Cantú*, p. 151.

[2] *Delle leggi del sapere storico* (Venezia, 1874), pp. 2-3.

[3] G. Beloch, l. c., p. 738.

agnosticismo (non essendo dato a nessun uomo conoscer tutto, e nemmeno padroneggiare molte e disparate scienze insieme), se il rapporto della storia con le scienze non fosse stato concepito in modo assai curioso, non come d'intelligenza e pratica da acquistare in esse al pari che nella filologia, ma come di prestito che si chieda al vicino. « Certo (scriveva un altro valente studioso di storia antica[1]) sarebbe assurdo pretendere... che il cultore di scienze storiche si rendesse allo stesso tempo così perito di cronologia e di epigrafia come di biologia e di meccanica. Ciò eccede la potenzialità mentale della grande maggioranza degli uomini. Ma anche un medio cultore di storia politica deve tanto conoscere di codeste svariate discipline quanto occorre a comprendere da quali gruppi di esse, da quali cultori della scienza debba attendersi uno scambievole e sicuro aiuto per giungere alla soluzione di singoli problemi connessi colle sue ricerche ». Per la ricostruzione poi, oltre che sulla già ricordata Antropologia o Psicologia o Psicologia sperimentale o addirittura Psichiatria, si contava altresí, per dar l'ultima mano e rendere brillante il quadro, sulla « soggettività », sulla « genialità », sullo « spirito poetico » e sul « buon gusto ». Taluno additava, ma a grande e quasi infinita distanza, la Filosofia, e proprio la Filosofia della storia: la Dea che era stata piuttosto rinviata nei cieli che rinnegata e discreduta, perché, a dir vero, posto l'indirizzo naturalistico e positivistico, ragioni buone ed intrinseche per rinnegarla non ce n'erano, e anzi ce n'erano per affermarla[2]. Nel lavoro storico

[1] E. Pais, negli *Atti* del citato Congresso, pp. 623-4.

[2] Si veda la mia dimostrazione che la Filosofia della storia, mitologica e teologica di sua natura, risorge sempre che la storia sia concepita meccanicamente (*Teoria e storia della storiografia*, pp. 53-69).

(diceva un altro illustre erudito [1]) si muove dalla cronaca; di là si passa alla ricerca del nesso causale; e cosí si ottengono le « sintesi storiche », le quali sono « di un ordine piú o meno elevato, secondo che si estendono ad epoche piú o meno lunghe, a maggiore o minor numero di nazioni », e suprema in questi ordini è « la storia dell'umanità considerata come un solo individuo »: alla quale altezza « si innalza un altro edificio, la Filosofia della storia, scienza in proprio senso, perché risale dalle ragioni seconde alle prime e dai contingenti penetra nell'assoluto », e in essa il pensatore « scopre e dimostra a posteriori le leggi della psicologia e dell'antropologia e nella storia indaga la via della Provvidenza e i fini che Dio assegnò all'uomo sulla terra ». Il quale erudito, come si vede, aveva nel fondo del suo animo la teologia; e un'altra teologia, composta di forza e materia, o di evoluzione, o di inconoscibile, avevano altri, che si credevano liberi da ogni religione. A tutto, insomma, si era disposti a ricorrere, anche alla vecchia teologia e Filosofia della storia, ma non alla filosofia genuina; perché il nuovo ideale storiografico, di storiografia pura, consisteva per l'appunto in una storiografia, inquinata o inquinabile di qualsiasi cosa, ma pura di filosofia.

Potremmo continuare a colorare in ogni parte codesto ideale (che non è colpa nostra se, nonostante la nostra scrupolosa « oggettività », si è tinto in qualche parte di colori satirici), ed esaminare, per esempio, quanto allora si disse circa il fine proprio della storiografia; dove ricomparvero gli altri vecchiumi del fine morale e dell'educazione

---

[1] C. Cipolla, *I metodi e i fini nella esposizione della storia d'Italia*, prolusione al corso di storia moderna nella Università di Torino, letta il 16 novembre 1882 (nel vol. *Per la storia d'Italia*, ecc., Bologna, 1895): cfr. pp. 4-5, 16.

civile, piuttosto come formole che si aggiungevano a pompa che come convincimenti effettivi, ma, a ogni modo, confermando mercé quel vaniloquio il distacco accaduto della storiografia dalla vita attuale e lo smarrimento del suo fine intrinseco. Potremmo altresí accennare ai corollarî che allora si trassero circa lo stile della storia, il quale oscillò tra i due estremi dell'incolore esposizione erudita e del falso e vistoso colore di una intermittente rettorica. Ma gioverà come cosa di maggior rilievo notare, che l'ideale della storiografia pura o filologica, come lasciava senza guida l'erudizione (donde l'ammasso del materiale scadente e poco utile), cosí lasciava senza sicura guida la critica delle fonti e delle testimonianze, della quale pur la nuova filologia a ragione si gloriava; e tendeva, e doveva tendere, a introdurre in questa parte l'arbitrio, il capriccio, i concetti poveri e inadeguati, lo spirito di contraddizione e la vanità personale, il paradosso, la negazione per la negazione (che era l'analogo della ricerca per la ricerca, nella euristica dei materiali storici). Nata, quella critica, da un piú profondo senso di umanità, che faceva tutt'uno col piú profondo pensiero dell'idealismo filosofico, non poteva prosperare disgiunta da questo, e malamente viveva unita a un ideale storiografico che pretendeva costruire la storia prescindendo dal pensiero, ossia dalla coscienza che l'umanità ha, e di continuo accresce, di sé medesima.

XIV

La storiografia dei puri storici.

Prima generazione.

Come l'ideale di filologia pura si temperasse negli storici della prima generazione di quella scuola — Elementi intellettuali che loro provenivano dalla precedente educazione e dagli affetti politici e patriottici — P. Villari — G. de Leva — B. Malfatti — D. Comparetti — La storia della cultura — G. de Blasiis — Altri minori — Hegelismo persistente nel positivismo di N. Marselli — Storici della filosofia e della letteratura — Ultime manifestazioni di un pensiero morente — Residuo: la pura filologia.

Abbiamo esposto una teoria e descritto un ideale, l'ideale della pura storiografia; ma ben s'intende che, come coloro che lo professavano non sempre attuarono in sé stessi il rigore di metodo, la pienezza d'informazione, l'acume nello sceverare le fonti, e le altre cose di cui affermavano la necessità, cosí neppure tutti gli aspetti negativi del loro ideale: cosa intrinsecamente impossibile salvo a *s'abêtir*, al che, a dir vero, parecchi di quegli storiografi si avvicinarono, ma, nonostante la loro buona volontà e ottima disposizione, non riuscirono, perché uomini, a loro dispetto, pur restarono. Prescindere dal filosofare, è presto detto, ma non egualmente presto fatto, perché,

in mancanza d'altro, opera pur sempre quella filosofia che ogni spirito pensante porta in sé o attinge dalla generale e tradizionale cultura. L'arresto filosofico, nel parziale progresso filologico, fu dunque il carattere solamente generale del periodo di cui stiamo trattando.

Quella che si potrebbe chiamare la « prima generazione degli storici puri » resistette meglio ai danni del cattivo ideale che si era venuto stabilendo; perché, come già si è mostrato, composta di uomini che in gioventú si erano in qualche modo filosoficamente educati, o erano vissuti in aere pregno dí filosofia, e avevano partecipato ai grandi moti ideali del Risorgimento, e ne risentivano ancora l'impulso. Donde l'impedimento a cader di piombo nella frigidità indifferente dell'erudito fratesco o del professore pedante, che nulla scorge di là degli strumenti di studio che foggia o ripulisce.

Non ritorneremo sull'Amari, la cui opera, sebbene egli si fosse tenuto fuori della filosofia del secolo decimonono, fu tutta concepita, se non compiuta, innanzi il 1848, e consisté nel ripensamento della storia della sua isola nativa (il *Vespro siciliano*, i *Musulmani di Sicilia*) in relazione al moto costituzionale e liberale dapprima, e poi a quello nazionale italiano. Ma se si guardi al Villari, che fu per l'appunto tra gl'ingegni piú fiacchi e meno speculativi, e colui che tra i primi rinnegò la filosofia nella storia, e pronunziò in Italia la parola « positivismo » e spacciò il « metodo storico » come « metodo positivo e sperimentale », si vede chiaro che ciò che dà alle sue narrazioni un certo nesso e le anima alquanto, consiste in concetti ben altro che positivistici e naturalistici. Dei quali concetti uno è semplice eredità della storiografia precedente: il problema dell'unità della storia d'Italia, da lui cominciato ad agitare nel 1849 [1],

[1] *Introduzione alla storia d'Italia* (Firenze, 1849).

propugnando allora la teoria che l'unità fosse da riporre nel Comune, le cui epoche fino alla formazione delle Signorie segnerebbero le epoche della storia nazionale, e che il regno di Puglia e i Papi non appartenessero alla storia d'Italia, ma dovessero annoverarsi piuttosto tra le cagioni che la modificarono; e quel problema riappare in uno degli ultimi suoi libri, in cui egli si domanda inquieto: « Come, dove trovare un filo conduttore, che guidi chi scrive e chi legge? »[1]. Attinto alla stessa eredità è l'altro concetto del contrasto tra le due civiltà, latina e germanica, che si ritrova nello scritto del 1849, si rivede svolto ampiamente in un saggio del 1862[2], e domina i *Primi due secoli della storia di Firenze*[3], dove quei due elementi sono presentati come costitutivi della nostra storia, sebbene il formarsi del Comune venga interpretato come risurrezione italica; e ricompare ancora nelle ultime opere, le *Invasioni barbariche* e l'*Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*[4]. Un terzo concetto, che più direttamente e largamente lo governa, proviene dal culto savonaroliano, dai « piagnoni » che risorsero in alcuni circoli fiorentini prima del 1860[5], e si congiunge con l'atteggiamento moralistico a lui assai naturale ma antistorico. Il Savonarola[6] è per il Villari uno di quegli « eroi morali », che redimono o tentano di redimere i popoli caduti in corruttela; onde, descritto a suo modo le condizioni di Firenze sulla fine del Quattrocento, « non vi erano (egli dice) che il buon senso, il vero

---

[1] *Le invasioni barbariche in Italia* (Milano, 1900), p. XI.

[2] *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*: ristamp. in *Saggi storici e critici* (Bologna, 1890).

[3] Firenze, Sansoni, 1893.

[4] Milano, 1910.

[5] Si veda G. GENTILE, in *Critica*, voll. XV e XVI.

[6] *La storia di fra Girolamo Savonarola* (Firenze, 1859-61): cfr. I, 174 della 2.ª ediz.

amore del bene, la forte ed ardente volontà di farlo, che potessero salvare in tanta confusione », e « la piú grande lezione che ci dia la storia è quella che mostra come, in quei terribili momenti nei quali sembra che il mondo voglia divenir preda del piú ardito, ed il caos minaccia di tornar sulla terra, quando son vani gli onori, la scienza, la potenza, la ricchezza, quando il coraggio stesso è vinto dall'audacia sfrenata della plebe, allora è la virtú, è il generoso volere, è il santo amore del bene, ciò che solamente può aiutare »; e perciò « il frate Girolamo Savonarola era l'uomo destinato a salvare il popolo di Firenze ». Altro aspetto dello stesso problema gli fu offerto dall' Italia del Rinascimento, col suo esponente, Niccolò Machiavelli [1]. Come mai (si chiedeva il Villari) l' Italia, giunta a tanto splendore di civiltà, decadde? e come il Machiavelli poté essere, a giudizio universale, grand'uomo e nondimeno concepire una politica con tratti cosí profondi d'immoralità? Nel proporsi questi problemi, il Villari stimava compiere un dovere politico, un dovere di cittadino, pari a quello che lo mosse a indagare le misere condizioni di vita della plebe napoletana, e l' ignoranza e la povertà e la cattiva amministrazione nell' Italia meridionale, e le cause dei tumulti siciliani, e altrettali fatti dell' Italia contemporanea.

Cattolico e liberale, cattolico e critico, Giuseppe de Leva non poteva piú tornare semplicemente alla fede e alle speranze della vecchia scuola cattolico-liberale e pontificia, e cercava perciò nuova via in un cattolicesimo riformato, quale, nelle ripercussioni della Riforma germanica, vagheggiarono e tentarono alcuni cattolici italiani, condannati poi per eretici, quale propugnò la Repubblica di Ve-

---

[1] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (Firenze, 1877-82). Vedi pref., in fine.

nezia, rischiarata e diretta dalla mente di Paolo Sarpi. Nutrí perciò grande simpatia pel cardinal Contarini, il legato ponteficio a Ratisbona [1], che, concedendo quel ch'era da concedere, e anzitutto la riforma dei costumi della Chiesa, si adoprò, benché indarno, agli accordi coi protestanti e al ristabilimento dell'unità religiosa. Perciò anche il De Leva ricercò con doloroso affetto i pensieri e le sorti degli eretici di Cittadella [2], e a proposito di uno di questi, del Fonzio, interroga ed esclama: « Se uomini della tempra del Fonzio non avessero posposta la vita alla fede nelle idee e nei principî, sarebbesi mai vinta la libertà di coscienza? Deh, che rinasca in noi questa fede, e cadranno uno dopo l'altro gli abusi, che solo il nostro scetticismo potrebbe rendere invincibile! ». Il gran peccato d'Italia nel Quattrocento, la cagione di tutti i mali, era stato, pel De Leva, appunto il « difetto di fede in ciò che ha valore assoluto »; e per questo, laddove la Riforma tedesca, avendo a base lo spirito religioso e morale delle classi colte, « riuscí, e, incarnatasi nel costume, con tutti i suoi aberramenti, fu largo lume di civiltà », la Rinascenza italiana invece, « con tutte le sue benemerenze verso la civiltà universale, colpa i sensuali e i pagani,... affrettò la nostra servitú ». E quei pretesi « eretici », quei nobili intelletti e venerandi custodi della dignità umana, non potevano considerarsi protestanti, affatto immuni com'erano dallo spirito superbo del libero esame (che, del resto, anche in Germania, fu piuttosto un lento e remoto effetto della Riforma che non un chiaro ed esplicito domma), e solamente assertori di una dottrina di alta moralità, della giustificazione per la fede, della quale pensavano potersi valere per la riforma

---

[1] *Della vita e delle opere del card. Gaspare Contarini* (Padova, 1860): cfr. Cipolla, *Giuseppe de Leva*, comm. cit., pp. 14-5.

[2] *Degli eretici di Cittadella* (Venezia, 1873).

degl'istituti ecclesiastici e per meglio fondare l'unità religiosa[1]. Venezia era allora, sotto l'aspetto religioso, il più libero degli Stati italiani, essendosi già da tempo levata « sino alle generose aspirazioni dell'età avvenire, la civile egualità dei culti, la indipendenza reciproca della potestà secolare ed ecclesiastica, una fede profondamente sentita senza inquisizione, un clero, senz'altra cura che della scienza di Dio e del buon costume »[2]. Il medesimo problema di coscienza religiosa ed etica conduceva il De Leva a risalire dal Rinascimento ai secoli del medio evo, in particolare agli XI e XII, nei quali si vedono quasi prefigurati i contrasti che si svolgono poi nel Rinascimento[3], attraendolo segnatamente la figura di Abelardo, che bene rappresenta questi contrasti nel pensiero e nella vita stessa, diviso come fu tra misticismo e ragione, credulità e audacia, spirito e carne, cristianesimo e paganesimo. L'opera maggiore, alla quale il De Leva lavorò e di cui dié fuori cinque volumi dal 1863 al 1894, la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, tratta di una storia ancora viva, perché, col fallimento dell'idea imperiale, tentata prima dai re di Francia, da Carlo VIII a Francesco I, e ripigliata da Carlo V, col sistema degli equilibrî tra i grandi Stati, con le colonizzazioni, col sorgere della forza della pubblica opinione mercé la stampa, con la riforma luterana, con lo stabilimento del potere temporale dei papi, quell'età « impose » (egli dice) « cómpiti ai secoli successivi » e involse « questioni in gran parte non per anco solute », talché « non c'è avvenimento de'

---

[1] Op. cit., pp. 5, 8, 19-22, 79-80.

[2] *Degli uffici e degl'intendimenti della storia d'Italia* (Padova, 1867), pp. 10-11.

[3] *Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del medio evo* (Venezia, 1877).

tempi moderni, non c'è condizione politica o sociale di qualche importanza, che di là non pigli cominciamento e indirizzo » [1]. Ma pur in questa storia l'interessamento principale si rivolge ai contrasti religiosi, ai tentativi di composizione, al Concilio. Né il De Leva, che abbiamo visto cosí acerbo contro la Filosofia della storia, a segno da sconoscere l'ufficio che questa esercitò per l'avanzamento del pensiero filosofico e storico, era poi alieno del tutto dalle speculazioni, e per lo meno egli sentiva la gravità dei problemi che la storia suscita, specialmente di quello della libertà e necessità; anzi, una delle sue accuse alla Filosofia della storia era appunto che essa negasse la libertà. E, quantunque per lui la ricerca si esaurisse nel ritrovamento delle « cause », rivendicava contro il Buckle e altri positivisti l'efficacia nella storia del sentimento e del dovere morale, e, quantunque si mostrasse favorevole a « quei valenti psicologi che tentano comporre le scienze della natura e della coltura in una scienza nuova » [2], osservava per altro che « i passaggi da una condizione di cose ad un'altra non si possono piú derivare da quelle leggi elementari, presupposto anche che non stiano in opposizione con esse ». Circa l'altro mónito di quegli psicologi, che era « di promuovere non pur nelle scienze naturali una coltura d'insieme, sí anche nelle morali uno studio di comparazione e di vicendevole sovvenimento », teneva fermo che questa intima armonia dovesse essere « certificata dalla storia », perché « a lei spetta offrire i dati per la soluzione dei grandi problemi che si attengono al modo di conciliare la legge del perfezionamento con la libertà umana,

---

[1] *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. I (Venezia, 1863), introd., p. 17.

[2] Allude, com'è chiaro, alla scuola germanica della *Völkerpsycologie*, rappresentata allora dagli herbartiani Steinthal e Lazarus.

la responsabilità delle azioni con la necessità dello scopo finale »[1].

Bartolomeo Malfatti era, invece, tutto preso non dal problema propriamente religioso, ma dall'altro della lotta tra Chiesa e Stato; e la sua indagine, che risaliva alle origini di quelle relazioni e di quella lotta, fu iniziata quando in Italia il problema stesso diventava acuto perché si complicava con la questione del potere temporale, e venne in luce dopo che tale potere era stato abbattuto con l'entrata degli Italiani in Roma[2]. Egli, che stimava che la grande attrattiva dei racconti storici stesse appunto nel « far che l'uomo d'oggi sappia riconoscere sé stesso ed i proprî tempi anche nei passi incerti de' popoli piú rozzi e nei miti infantili delle età piú remote », e nel « vedere il passato in sempre piú giusto aspetto, grazie alla piú matura esperienza ed alla cresciuta capacità d'osservare », reputò grande vantaggio per la buona riuscita del suo lavoro storico l'avere vissuto l'ultimo atto della lotta secolare, l'aver potuto cogliere gl'insegnamenti dei dodici anni dal 1859 al 1871, perché « i libri, è vero, serbano le memorie dei fatti, ma qual libro, meglio della vita, ne saprebbe insegnar le ragioni? ». Non difensore ma nemmeno avversario della Chiesa, si collocava da un punto di vista superiore, che è quello della storia; e, persuaso che la supremazia della Chiesa moriva assorbita dall'idea moderna dello Stato, assisteva, « spettatore appassionato », alle odierne battaglie, e sapeva essere insieme « narratore imparziale delle antiche ». Le commozioni, delle quali era testimone e partecipe, rappresentavano « le ultime riscosse di una forza,

---

[1] *Sulle leggi del sapere storico e sulle leggi che governano la storia* (Venezia, 1874), pp. 7, 10, 15, 16.

[2] *Imperatori e Papi ai tempi dei Franchi in Italia* (Milano, Hoepli, 1876).

che non vorrebbe e pur dovrà trasformarsi in altre che la equivalgano », perché ormai lo Stato moderno accoglie un principio piú largo e piú giusto di quello che informava l'antico Impero e perciò sopravanza la Chiesa. Tutta la sua narrazione della origine della Chiesa cristiana e delle sue varianti relazioni con lo Stato è ammirevole per rigore di concetti, finezza di analisi, senso delle sfumature: bene egli spiega le ragioni dell'esaurimento delle antiche religioni politeistiche, incapaci di rispondere ai nuovi problemi; bene assegna le virtú superiori del cristianesimo di fronte all'ultima e decadentistica filosofia pagana, il neoplatonismo; bene giustifica l'esclusività e l'intolleranza dei cristiani, nei quali « il rapido propagarsi della nuova fede e le sue continue vittorie raffermavano il convincimento che ad essi soli s'appartenesse di rigenerare il mondo », e non potevano perciò lasciar durare intorno a sé gli altri culti senza « venir meno alla propria missione ». E gran partito trae, come si è detto, dal riscontro tra gli antichi moti spirituali e i moderni, particolarmente quelli coi quali si è venuta facendo strada, contro la monarchia assolutistica e feudale, l'idea dello Stato moderno[1].

Il senso dei grandi problemi perdura in uno dei maestri della nuova filologia, nel Comparetti, il cui *Virgilio nel medio evo*[2], sorto dall'intento di studiare la leggenda del mago Virgilio, si allargò a uno studio sulla cultura medievale in rapporto con l'antica, al quale l'altro piú speciale che concerne la leggenda forma poco piú di un'appendice di scarso interesse o di erudita curiosità. L'epopea romana e virgiliana nella sua profonda diversità dalla ellenica; l'interpetrazione allegorica, prima adoprata dai giudei alessandrini per metter d'accordo la filosofia con la Bibbia, e adottata

[1] Op. cit., I, VI, 3-4, 24, 54, 58, 59.

[2] Livorno, 1872; 2.a ediz., riveduta dall'autore, Firenze, 1896.

poi nel medio evo pei superstiti libri classici; la sforzata forma virgiliana, nella quale Prudenzio, Giuvenco e altri poeti chiusero il nuovo spirito cristiano, a contrasto di quella che si svolse spontanea dalla latinità triviale coi nuovi ritmi risultanti dalla speciale indole melodica dei volgari viventi e parlati: queste e altrettali questioni sono lumeggiate nel libro del Comparetti. Il quale mostra di sapersi trasferire nelle condizioni spirituali dei tempi remoti, e, per esempio, circa la già detta ermeneutica allegorica, ammonisce di non considerarla « come un freddo calcolo, come una pia impostura, suggerita da uno scopo religioso », perché in effetto essa è « una via nella quale quasi istintivamente e di buona fede sono condotti uomini la cui mente è dominata e contrastata da due autorità ad un tempo, opposte tra loro, eppur tali che niuna di esse puossi onninamente rifiutare: è una specie di allucinazione dialettica, figlia di quei caldi convincimenti che hanno la loro prima base in un sentimento vivo e gagliardo ». Respinge anche la teoria che la donna vada di molto debitrice al cristianesimo e alla cavalleria, perché la santa e la dama degli antichi romanzi nascono da idee affatto inconciliabili con l'ordine sociale, onde quelle purissime immagini della hagiografia e dei romanzi non punto impedirono gli insulti, le beffe e gli svillaneggiamenti di cui la donna nel medio evo, piú che in ogni altra epoca, fu segno, cominciando dagli scritti severi dei teologi e scendendo alla poesia popolare e al teatro da piazza. Del pari il Comparetti non segue la superficiale teoria che riattacca la Rinascenza agli elementi tradizionali e alle lettere latine, ma sostiene che i reali precedenti di essa siano negli elementi nuovi e nelle lettere volgari [1]. E, senza soffermarci sulle tante monografie e memorie dello stesso autore, no-

[1] Op. cit., I, cap. VIII, 111, 254.

teremo che anche il suo posteriore lavoro sul *Kalewala* [1] si allarga al problema generale del modo onde si formano le epopee nazionali.

Il *Virgilio nel medio evo* rientrava in quell'ordine d' indagini che si veniva chiamando in Germania di *Kulturgeschichte*, e che in certa misura, e in forma alquanto psicologica e naturalistica, voleva sostituire la Filosofia della storia. Del quale legame si perse poi la consapevolezza, che era invece ben presente in taluno dei primi che in Italia toccarono quel soggetto, dandosi pensiero dei problemi che originava. Il Dalla Vedova, nel recensire nel 1865 [2] la *Kultur des Zeitalters der Renaissance* del Burckhardt, capolavoro del nuovo genere storiografico, diceva questo genere « fratello piú giovane della Filosofia della storia, sconosciuto ai nostri padri o tutt'al piú appena adombrato parzialmente, cioè non mai recato ad una sintesi sistematica in quelle che chiamavano ' antichità ' de' popoli, per esempio greche, romane, italiche; tentato come genere a parte solo ai nostri dí, e cominciamento forse non ancora apprezzato come conviene »; e premetteva alcune considerazioni sulle difficoltà che s' incontrano nel tracciare il quadro della civiltà di un popolo o di un secolo, che non si desume già da testimonianze, come la storia politica, ma da un lavorio sopra documenti svariatissimi, tra i quali capitali le opere della poesia e delle arti, per virtú di una sintesi laboriosa di astrazioni, deduzioni e raffronti. Anche a proposito della *Storia dell'architettura* del Burckhardt lo stesso critico faceva sagaci osservazioni, distinguendo l'aspetto proprio della storia dell'arte da quello della storia della civiltà [3].

---

[1] *Il Kalewala o la poesia tradizionale de' Finni*, studio storico-critico (Roma, 1891).

[2] Nell'*Arch. stor. ital.*, s. III, t. I, parte I, p. 148 sgg.

[3] *Arch.* cit., s. III, t. XI, 1870, parte I, pp. 191-208.

Quel che era stato l'Amari per la storia della Sicilia rispetto al problema nazionale, fu Giuseppe de Blasiis per la storia dell'Italia meridionale, che egli prese a considerare segnatamente al tempo in cui diè nascimento a un forte Stato unitario, valido, come parve piú volte, a prender la direzione di tutta la nazione italiana, e ad abbracciare gli autonomi e lottanti municipî in un'Italia monarchica e indipendente. Il periodo piú favorevole a questa speranza fu il regno del secondo Federico, che il De Blasiis studiò nel suo primo libro [1], esaminandone la politica e l'opera legislativa e bene definendo il significato e il valore delle celebri *Constitutiones*. Ma, impedito nella sua tendenza unificatrice soprattutto dal Papato, il Regno precipitò nella mala signoria degli Angioini, che cagionò la scissione della « bella unità monarchica », tentata dai Normanni e assodata dagli Svevi, e aprí il varco alla dominazione spagnuola; e solo dopo molti secoli, guelfi e ghibellini, libertà e unità parvero fondersi nel nuovo Stato italiano. Alla formazione di quella « bella unità » è rivolta la seconda e maggiore opera del De Blasiis [2], in cui egli procura di dare risalto a un fattore che gli storici precedenti avevano negletto, alle popolazioni meridionali, le quali col loro insorgere contro il dominio bizantino spianarono la via ai conquistatori e unificatori normanni. Dell'opera di questi ultimi il De Blasiis mostra le successive tappe, dal primo abbozzo di monarchia, che consisté nell'aggregazione alquanto confusa delle diverse terre sotto la potestà ducale di Roberto Guiscardo, al compiuto assetto ad esse dato da re Ruggiero, che contemperò i privilegi feudali con le

---

[1] *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, ricerche istoriche (Napoli, 1860).

[2] *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* (Napoli, 1864-73).

franchigie delle città demaniali, coi signori i borghesi, coi normanni i pugliesi e i saraceni, mantenne il primato dello Stato sulla Chiesa, resistette agli imperatori germanici, dilatò i confini del Regno, si assoggettò i lidi dell'opposta Africa.

Persistevano, come si vede, nel patriota napoletano e italiano De Blasiis alcuni dei concetti della storiografia del Risorgimento; e persistettero altresí nei piú anziani tra i collaboratori della *Storia d'Italia*, « scritta da una società di amici », sotto la direzione del Villari, la quale adottò nel suo disegno la divisione delle epoche proposta già da Cesare Balbo. Il Lanzani, che compose il volume sui *Comuni* [1], si aggirava ancora, circa le origini di queste formazioni politiche, nei termini disputati tra la scuola ch'egli chiama italiana e l'altra che chiama germanica; e per lui il feudalismo è nient'altro che l'individualismo germanico, disciplinato dopo la conquista nell'ordinamento della proprietà, e il Comune è lo spirito di associazione dei popoli italiani, privati dai barbari dell'unità politica di Roma. Ma poiché il Comune stesso, nato in mezzo a una società feudale, è un ente feudale e lotta con gli altri enti feudali e si afforza contro essi, la sua vita è una contradizione tra il principio latino e il germanico, espressa dagli incessanti contrasti che ne prepararono la disgregazione. Teoria alquanto eclettica; ed eclettici e materiati altresí di concetti storici del Risorgimento sono i volumi che per la stessa collezione scrisse il Bertolini [2]. Da quei dibattiti circa i due principî, romano e germanico, Francesco Montefredini giunse, intorno al 1870, alla concezione antinazionale, o piuttosto di nazionale pessimismo: che a

---

[1] Francesco Lanzani, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313* (Milano, Vallardi, 1882).

[2] *Storia d'Italia sotto i barbari* (Milano, Vallardi, s. a.).

ragione i tedeschi affermassero l'irrimediabile decadimento degli italiani e dei popoli latini in genere, e per contro la giovinezza e robustezza dei popoli germanici, ai quali, cioè alle invasioni e alla infusione di sangue germanico, si doveva quel tanto di vita politica e di pensiero e poesia, che sporadicamente era apparso nell'Italia medievale e moderna: concezione che tiranneggiò la sua mente e talvolta gl'ispirò pagine di robusta figurazione artistica [1].

La camicia di Nesso della metafisica si stringeva tenace addosso a uno storico, che pure aveva cercato di strapparla da sé con violenza, a Nicola Marselli, il quale riuscí a nient'altro che a convertire il suo astratto spiritualismo di un tempo in astratto naturalismo, il suo idealismo trascendente in trascendente positivismo. Nella *Scienza della storia* [2] costruiva, col ritmo dello schema triadico, la storia della storiografia, passando dalla preistoria alla storia, e da questa alla storia scientifica; la quale ultima si frangeva nella nuova triade di storia teologica, metafisica e fisica per raccogliersi in un nuovo termine, la scienza della storia, innanzi a cui il Marselli ripeteva (senza avvedersi forse del plagio o senza avvertirne i lettori) a un dipresso le parole che si leggono in fine della hegeliana *Filosofia della storia*: « È questo il punto al quale il lavoro del pensiero storico è giunto » [3]. Non agnostico com'erano gli altri positivisti, accettava i problemi della metafisica, col proposito di trattarli e risolverli mercé il metodo delle scienze naturali [4]; e, am-

---

[1] Si veda quel che del Montefredini ho scritto nella *Letteratura della nuova Italia*, III, 355-66.

[2] *La scienza della storia*. I. *Le fasi del pensiero storico* (Torino, Loescher, 1873).

[3] Op. cit., p. 382.

[4] Op. cit., pp. 382-7.

mantandosi delle cognizioni di queste, tentò un quissimile della vecchia Filosofia della storia col narrare le origini dell'incivilimento e descrivere le grandi razze umane [1]. Il frutto migliore del suo ingegno, il libro su *La guerra e la sua storia* [2], costruisce sul tipo hegeliano la storia dell'arte militare, che in Oriente sarebbe stata rudimentale, in Grecia consolidata, in Roma articolata, e nella Europa medievale e moderna avrebbe ripetuto in guisa piú intensa queste tre forme, e, come sembra, si accingerebbe a ripeterle ancora nella nuova era, apertasi col secolo decimonono. Perfino egli si faceva a dedurre le tre forme antiche dall'idea dello spazio, e le tre medievali-moderne da quella del tempo [3], che erano modi di deduzioni, cervellotici bensí e insulsi, ma usitatissimi nella scuola hegeliana, e già applicati, per non dir altro, dagli estetici della scuola alla deduzione del sistema delle arti. Vero è che egli protestava contro il metodo hegeliano e perfino lo scherniva [4], e, per dar positività alle sue deduzioni, aggiungeva « cause » geografiche, etnologiche e storiche; ma con ciò contaminava, non correggeva, quel metodo, e dimostrava quanto egli fosse ancora dominato dalla filosofia appresa o mal appresa in gioventú: che è ciò che a noi qui importa notare.

Ai problemi posti nell'epoca precedente si attennero altresí quegli storici della filosofia, che, persa fiducia nell'idealismo ma non abbastanza arditi o non abbastanza rozzi da gettarsi nelle braccia del positivismo e dell'evo-

---

[1] *La natura e l'incivilimento* (ivi, 1879); *Le origini dell'umanità* (ivi, '79); *Le grandi razze dell'umanità* (ivi, '80). Doveva seguire un volume: *La civiltà e le sue leggi storiche*.

[2] Milano, Treves, 1875-77.

[3] Op. cit., III, 475-8.

[4] Op. cit., III, 474-5.

luzionismo, continuarono a rivolgere le loro fatiche ai pensatori che erano stati interrogati con tanto amore dallo Spaventa e dagli altri della scuola che tramontava. Il Fiorentino, dopo avere scritto un saggio sulla filosofia greca e un altro sul panteismo del Bruno, prese a trattare del Pomponazzi, del Telesio, e in ultimo della filosofia del Quattrocento [1], combinando l'esposizione delle dottrine con la biografia e con la storia politica e culturale e letteraria. Scolaro dello Spaventa e del Fiorentino, il Tocco studiò anch'esso la vita e le dottrine del Bruno, e le speculazioni degli eretici medievali [2]. Quasi ultimo prodotto del « vichismo » lombardo, suscitato dagli esuli napoletani dei primi dell'Ottocento e continuato dal Ferrari e dal Cattaneo, si deve considerare il *Vico* del Cantoni [3], il quale se ne stette tra il vecchio e il nuovo, interpetrando il nuovo in modo vecchio, come attesta anche l'ampia sua monografia sul *Kant* [4]. Nella storiografia della letteratura, le tracce degli abiti dell'età precedente si notano ora in certi concetti ora nei semplici temi; come nel D'Ancona, che studiò di preferenza le leggende, il teatro popolare, la poesia popolare [5]; nel Carducci, che procurò ritrarre le fasi di svolgimento della letteratura nazionale [6]; nel

---

[1] *Pietro Pomponazzi* (Firenze, Le Monnier, 1868); *Bernardino Telesio* (ivi, 1872-4); *Il rinascimento filosofico nel Quattrocento*, frammento postumo (Napoli, 1885).

[2] *Giordano Bruno* (Firenze, 1886), *Le opere latine del Bruno* esposte (Firenze, 1889), *L'eresia nel medio evo* (Firenze, 1884).

[3] *G. B. Vico, Studi* (Torino, 1867).

[4] *Emmanuele Kant* (Milano, 1879-84).

[5] *Studi di critica e storia letteraria* (Bologna, 1880); *Saggi di letteratura popolare* (Livorno, 1913); *Origini del teatro italiano* (Firenze, 1876, 2.ª ed., Torino, 1891); *La poesia popolare italiana* (Livorno, 1878, 2.ª ed., 1906).

[6] *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, discorsi, 1868-71 (in *Opere*, vol. I).

Bartoli, che non stette al freno della mera erudizione e, già cattolico e giobertiano, polemizzò in nome del naturalismo contro l'ascetismo, del libero pensiero contro la superstizione [1]; nello Zumbini, che nel suo primo lavoro [2], entrò in mezzo alle dispute dell'estetica del contenuto e della forma.

Tutto ciò conferisce di solito agli storici filologici della prima generazione una tal quale gravità e dignità, che si riflette anche nello stile di alcuni tra essi, robusto e succoso come nel Malfatti e nel De Leva, o, come nel De Blasiis, colorito e ritmato al modo ora dell'epopea ora del romanzo storico [3]. Quasi tutti poi avevano ben appresa la nuova arte filologica: il De Leva, maestro nell'uso delle fonti diplomatiche [4]; il Malfatti, padrone delle fonti e della letteratura critica attinenti al cristianesimo e all'alto medio evo; il Comparetti, versato del pari nella filologia classica e nella medievale e moderna; il Bertolini, compilatore bensí ma bene al corrente degli studî storici tedeschi, francesi e inglesi; il Fiorentino e il Tocco, diversamente dallo Spaventa, pratici di biblioteche ed archivî; e via dicendo. In taluno, come nel Villari, si osserva qualche segno dell'autodidatta non ben disciplinato; nel De Blasiis, ineguaglianze e inesattezze di citazioni; in altri, il proposito, piuttosto che il possesso, della moderna filologia; ma il proposito o il desiderio non mancava mai.

Nondimeno, l'elemento filosofico che si ravvisa in parecchi di essi non era il cominciamento di qualcosa di

---

[1] *Storia della letteratura italiana* (Firenze, 1878-84).

[2] *Le lezioni di letteratura del Settembrini*, 1869 (rist. in *Studi di letter. ital.*, Firenze, 1894).

[3] Oltre la storia normanna, si vedano anche, a conferma, il suo *Fabrizio Maramaldo* (Napoli, 1879), e i *Racconti di storia napoletana* (Napoli, Perrella, 1908).

[4] Cfr. la *Storia di Carlo V*, I, 25-6.

nuovo, ma quasi sempre l'ultimo anelito e l'ultimo guizzo di un pensiero morente, e il residuo di vecchi abiti sentimentali e morali. Chi ha il senso di queste cose, avverte che l'ambiente è filosoficamente depresso, che vi manca un fuoco centrale, che perfino nei migliori le idee giuste e i giudizî acuti non hanno quella ricchezza di riferimenti e di sottintesi, che sono proprî di una intensa vita spirituale. Il Villari, col suo generico e astratto moralismo, è impotente a determinare l'ufficio storico, adempiuto da un personaggio o da un avvenimento; e, per esempio, gli cápita di paragonare la filosofia del Savonarola con quella del Campanella, e trovare nella prima « un grande vantaggio » sulla seconda, perché (egli dice) « nel fondo del cuore e della mente del Savonarola era un'idea morale, chiara, precisa, potente, anima dei suoi pensieri, lume della sua vita, unità della sua esistenza »[1]: quasiché un'idea morale non si trovi in ogni vero pensiero, che è insieme esercizio di una missione morale. E questa moralità effettuale non sa scorgere nella vita di un uomo di Stato come Lorenzo dei Medici, la cui « immoralità » tanto lo spaura; e non s'avvede che, nell'aneddoto o leggenda che sia della confessione di lui in punto di morte al Savonarola, la grandézza morale non è già del fanatico frate, ma del politico Lorenzo[2]. Letto il libro del Savonarola, non solo non si resta persuasi che costui fosse il grand'uomo che il biografo asserisce, ma appare evidente, a dispetto del biografo, che il preteso precursore dell'età nuova era nient'altro che un sopravvivente dell'evo medio. Né il Villari fa muovere un passo al problema del machiavellismo, e la sua credenza che solo « una vera e propria biografia » renda possibile risolverlo o avviarlo a

[1] *La storia di fra Girolamo Savonarola*, 2.ª ed., I, 100.
[2] Op. cit., I, 40-1, 161.

soluzione, è errata, perché per intendere il Machiavelli giova certamente una conoscenza biografica e cronologica dell'uomo e dell'opera sua, ma anche e anzitutto si richiede una concezione dialettica del rapporto di politica e morale, la quale al Villari, dibattentesi in un rigido dualismo, era vietata; onde, dopo molti decennî di studî sul Machiavelli, concluse sull'argomento, che « se non vogliamo perdere la fede nel bene, noi dobbiamo riconoscere che vi sono problemi i quali oltrepassano i confini della nostra piccola ragione, e dobbiamo sperare in una *plus puissante et universelle raison* » [1]. Come il Villari sminuiva e fraintendeva e contestava il pensiero del suo maestro De Sanctis, e ne imitava bensí la chiarezza e la semplicità ma rendendole fiacche e slavate, il Fiorentino e il Tocco furono, nella storia della filosofia, diminutori dello Spaventa. E sarebbe potuto essere altrimenti con l'incertezza d'idee filosofiche che era in entrambi, e particolarmente nel piú giovane dei due? Con una filosofia inferiore, e con la psicologia, il Cantoni si accostava al Vico e al Kant; il D'Ancona riduceva i romantici temi della poesia e del teatro popolare e delle leggende a questioni estrinseche di cronologia, di circostanze, di divulgazione, senza mai toccare il fondo etico, religioso e poetico di essi; il Carducci, quando non toglieva a prestito dal De Sanctis e dai critici francesi, rimaneva a corto d'idee, e si aiutava ora con la sensibilità artistica ora con l'irruenza del temperamento, e sempre col colore dello stile; il Bartoli pretendeva misurare la letteratura medievale e delle origini con criterî desunti dalla sensualità pagana del Rinascimento, materialisticamente inteso. E tutti essi e gli altri, invece di progredire dai loro primi lavori ai posteriori, restrinsero sempre piú l'ámbito dei loro pensieri e si fecero sempre

[1] *Discussioni critiche* (Bologna, 1905), p. 258.

più aneddotici. Lo stesso De Leva non risolveva l'interiore contrasto di fede e ragione e si contentava del suo elegante ideale o utopia religiosa che fosse, il Malfatti lasciava a mezzo l'opera intrapresa, il Comparetti s'indirizzava soprattutto verso la filologia e l'archeologia; e delle loro opere, alcune, come quelle dei due primi, ebbero poca notorietà e non irradiarono forza d'esempio e non suscitarono problemi nuovi, e sorte non molto dissimile toccò al *Virgilio* del Comparetti, assai lodato e pregiato, ma non proseguito né approfondito. Negletta la sorgente della filosofia, i rivoli che da essa erano scorsi, e che ancora qua e là mostravano le loro acque luccicanti e rinfrescanti, si andavano impoverendo e disperdendo, e lasciavano aridi i campi dell'erudizione.

XV

La storiografia dei puri storici.

Seconda generazione.

Progressivo inaridimento spirituale — La *Storia delle Signorie* del Cipolla: cronaca erudita — La *Roma nella memoria e nell' immaginazione del medio evo* del Graf: raccolta di schede — La *Storia di Roma* del Pais: conati dell'autore per uscire dalla pura filologia — *Chiesa e Stato* del Crivellucci: criterio inferiore a quello del Malfatti — La *Rivista storica italiana* — Il « metodo storico » nella storia letteraria — Incapacità di giudizî artistici e rozzezza nell'intelligenza psicologica — Eruditismo e lombrosianismo — La storia delle arti figurative — La storia della filosofia e la storia della storiografia.

L'inaridimento si fa manifesto nella seconda generazione, nella « scuola storica » (come baldanzosamente e insieme umilmente essa si denominò), negli scolari di coloro che avevano dato il nuovo avviamento. Processo ineluttabile e necessario, nonostante la serietà e la valentia degli studiosi che lo subirono e rappresentarono: avvertenza che qui premettiamo affinché non si fraintendano per accuse verso individui quelle che sono caratteristiche di un periodo intellettuale. A quegli uomini laboriosissimi si deve la maggior parte delle raccolte di documenti, delle edizioni critiche, delle cronologie e biografie e monografie,

che abbiamo ricordate in uno dei capitoli precedenti; e non è minore loro benemerenza, nella drammatica vita del pensiero, l'aver portato alle estreme conseguenze la contradizione che travagliava la loro scuola, l'avere tolto su di sé ed espiato in sé *peccata philologiæ*, liberandone (o almeno giova sperarlo) i successori.

Ecco, per esempio, uno scolaro del De Leva, Carlo Cipolla, tra i migliori maestri dei nuovi tempi e autore tra l'altro di una vasta e informatissima *Storia delle Signorie* [1], condotta sulle fonti e sussidiata da tutta la letteratura dell'argomento. Pure si direbbe che l'autore, tutt'intento a compilare una ricchissima, erudita e ordinata cronaca, non abbia meditato sui suoi documenti, mancando nel suo racconto ogni penetrazione della vita italiana di quei tempi; e, poiché qualcosa bisogna pure che egli giudichi e dica, egli si prende cura di anime e somministra giudizî morali. Nel raccontare la grande congiura dei baroni napoletani contro re Ferrante non gli è ignoto, perché si trova nella « letteratura », che quella fu « l'ultima lotta che la feudalità medievale oppose alla monarchia dei tempi nuovi » e formò riscontro agli avvenimenti di Francia sotto Luigi XI; ma, di proprio, aggiunge solo la protesta: « Senza farci difensori né dei vinti né dei vincitori, non possiamo dissimulare l'orrore che ci desta il modo con cui il feudalismo fu vinto, e l'abuso che colui al quale era destinato il regno (il duca di Calabria) fece dell'influenza che era venuto acquistando presso il suo vecchio padre ». E questo è anche l'accento che egli pone nella figura del « vecchio padre », cosí attraente per chi sia fornito di senso storico, al quale attribuisce « prudenza », come s'intendeva nel Rinascimento, profonda conoscenza degli uomini

---

[1] *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* (Milano, Vallardi, s. a., ma la prefaz. reca la data del 1881).

e delle cose, « ed una special dirittura di mente, qualità che lo guidarono non sempre male negl'intricati garbugli della politica », ma conclude che « ad ogni modo la uccisione di Jacopo Piccinino è un fatto la cui gravità difficilmente si può attenuare ». È l'accento che pone dappertutto: insistendo, per esempio, a lungo sui costumi della corte della regina Giovanna I e sulle qualità di lei e del marito Andrea d'Ungheria, e investigando a lungo la parte che ella prese all'uccisione di costui, per concludere pudicamente esitando: « La storia ha ribrezzo d'accusare la moglie della partecipazione, aperta e cosciente, all'assassinio del marito ». Il quale importuno moralismo, quando altro male non faccia, distrae dal problema storico da risolvere; ed è poi sovente puerile, come allorché innanzi a un'altra singolarissima figura di quei tempi, a Giovan Pico della Mirandola, nota che, sebbene da giovane il Pico s'incontrasse col Savonarola, non fuggí la « corrotta società fiorentina » e non ebbe « la virtú di conservarsi immune da ogni bassezza umana », ed ebbe, in Arezzo, un « intrigo amoroso ». Infliggere lodi e biasimi agli uomini del passato, come se stessero non nelle pagine della storia ma in collegio e si dovessero loro assegnare punti di merito e demerito in condotta, è impresa alquanto vana; ma è addirittura pretesa indiscreta far loro obbligo di tenersi immuni dalle umane debolezze e di non entrare mai in alcun « intrigo amoroso »! Al moralista si aggiunge, nel Cipolla, il cattolico; onde il suo brivido nell'essere costretto a discorrere dei fatti del papa non buono, di Alessandro VI, e il suo giudicare i moti religiosi del secolo decimoquinto come « la grande bufera morale che purtroppo travolse la Chiesa nella rovinosa riforma germanica »[1]. Cattolicismo,

---

[1] Op. cit., pp. 99-100, 178, 630, 631, 665, 671; cfr. la conclus., p. 973.

per altro, non attivo e combattivo nella mente dello storico, ma pigro come il suo moralismo, abito di sentimenti e di convincimenti che tiene il luogo del lavorio dell' intelletto sui problemi dello spirito e delle società umane. Le considerazioni moralistiche e cattoliche cascano dall'esterno sulla sua cronaca, come una pioggerella avara che non bagna e non feconda.

Se dal De Leva al Cipolla assai si discende, dal Comparetti al Graf, autore di *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* [1], addirittura si precipita. Grandi le promesse della prefazione, nella quale si vantano le leggende come « necessario portato dello spirito che le ha prodotte », documento e fattore storico insieme, « forza che interferisce e si compone con le altre forze ond'è promosso e guidato il corso della storia » ; e il Graf non vuol aver fatto il suo libro « per servire al diletto e all'oziosa curiosità », ma per mostrare « lo spirito di quell'età inquieta e fantastica, cui travagliarono ideali eccedenti fuor d'ogni misura le condizioni della vita reale », e aggiungere « alla storia di quell'età un capitolo nuovo ». Ma il libro, in effetti, non è altro che un frigido catalogo di leggende, e piú spesso di meri spropositi, che si leggono nelle scritture medievali intorno a Roma antica. Il capitolo I, *La gloria e il primato di Roma*, si apre con l'enunciato: « Durante tutto il Medioevo l'immagine dell'antica Roma, cinta dallo splendore della sua gloria incomparabile, è presente alla memoria degli uomini »; e segue un catalogo di fattarelli. Il capitolo II, *Le rovine di Roma e i Mirabilia*: « La rovina di Roma non si compie a un tratto: otto secoli ci vogliono e l'opera devastatrice di trenta generazioni per condurla al punto in cui il Rinascimento inoltrato l'arresta » ; e segue immediatamente un

---

[1] Torino, Loescher, 1882-3.

altro catalogo. E cosí tutti gli altri capitoli, scolasticamente e meccanicamente lavorati, come da chi non sappia cavare alcun costrutto dalle sue schede, raccolte piuttosto per ambizione di far l'erudito che per risolvere un qualsiasi problema. Veramente l'idea che il Medioevo ebbe di Roma, ciò che questa fu allora come immagine e come esempio, come coscienza e come azione, non si poteva ritrarla dalle cosiddette leggende, e molto meno dal mucchio o dai mucchietti di esse: questo stesso materiale, raccolto senza la guida di un criterio, si dimostra ora esuberante e superfluo, ora insufficiente. Prendiamo la leggenda della salvazione di Traiano, cosí significante del contrasto tra il concetto di una particolare fede religiosa e quello della virtú morale, che non coincide con l'altro e lo supera: contrasto che era da ricongiungere al pelagianismo e alla sua lunga storia. Ma il Graf non si avvede di ciò, e spende le sue fatiche nel trascrivere tutti i passi degli scrittori che hanno narrato quella leggenda e nel notare le somiglianze e le differenze che le varie redazioni presentano. Perché poi egli abbia dedicato il suo libro alla « Città regina », a « Roma eterna », non è dato intendere se non si pensi al bisogno che gli eruditi compilatori talvolta provavano di rialzare, sia pure con mezzi estrinseci, agli occhi altrui e ai loro proprî, la dignità delle loro fatiche, procurandone qualche giustificazione ideale, sia pure d'accatto.

Esagerazioni, simili per piú rispetti a questa, d'intenti che non stanno in alcuna rispondenza con la qualità dell'opera compiuta, si può osservare nel primo volume della *Storia di Roma* di Ettore Pais [1], il quale asserisce an-

---

[1] *Storia d'Italia dai tempi piú antichi alla fine delle guerre puniche*, Parte I, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, vol. I (Torino, 1894); Parte II, *Storia di Roma*, vol. I (ivi, 1898).

ch'esso d'aver voluto scrivere « non già un'opera di sola erudizione, ma anche uno studio politico », arieggiante dunque all'opera del Mommsen, e lamenta che troppi s'indugino nella storia delle invasioni barbariche o della calata di Carlo VIII, quando c'è da studiare la storia di Roma per contribuire validamente « all'educazione morale e scientifica della nuova generazione, ed a tramandare e ad infondere fra noi l'amore al periodo politicamente piú grande della patria ». Storia che egli stima anche moralmente esemplare (al modo dei vecchi storici umanistici), perché « il ricordare gli esempî autentici della lealtà, della probità, del valore, e se vogliamo anche, come gli antichi già la chiamavano, della *horrida virtus* romana, non è esempio retorico e puerile in tempi in cui la generazione che sorge non vede che indifferenza e freddezza rispetto a quei sentimenti patriottici e morali, che fecero piú grande la nostra nazione », e giova perciò rammentare quegli uomini che non disperarono mai della patria, che vollero puri i costumi privati, che osservarono somma lealtà nelle guerre, e via dicendo[1]. Lasciando stare quest'ultimo intento (che è un manifesto ornato rettorico), non si vede come il Pais si argomentasse di comporre un'opera d'importanza politica, offrendo una serie d'indagini filologiche, certo assai dotte ed acute, ma di conclusione quasi perpetuamente negativa, sull'Italia antichissima; come, insomma, sperasse di ammaestrare ed educare con una storia che egli dichiarava inesistente, cioè irrappresentabile. Giudicava, infatti, discutibile, « allo stato delle nostre cognizioni », la possibilità di « una vera e propria storia dei popoli classici », perché quando a noi ne è pervenuto « non è spesso materiale sincrono, spesso ha carattere frammentario ed è disuguale e rappresenta per giunta in

[1] *Storia di Roma*, I, introd.

molti casi tendenze partigiane », e le notizie che possediamo « non stanno affatto in rapporto diretto con la loro importanza sostanziale, bensí con le cause artistiche e formali o con quelle puramente casuali che ne determinarono la conservazione » [1]. Ma, fosse anche costruibile, per acquistar vita di pensiero politico essa dovrebbe, com'è noto, collegarsi con interessi della vita presente; il che non isfugge al Pais, che è intelletto perspicace, e promette perciò di spiegare con le antiche le condizioni odierne delle terre italiane [2], ma anche questo è un ornato rettorico e non riceve alcuna attuazione nel racconto, il quale, se quel proposito fosse stato serio, avrebbe dovuto avere tutt'altra materia e tutt'altro andamento. Nella recente elaborazione della sua prima opera [3], egli ripete i suoi concetti sul carattere supremamente italiano della storia di Roma antica; e altrove protesta contro l'Istituto storico italiano per aver circoscritto il campo delle proprie indagini movendo dalle invasioni barbariche e lasciando fuori la storia antica d'Italia; ma, oltreché la protesta è ingiusta per ovvie ragioni di pratica scientifica, sta di fatto che, se mai, la storia dell'Italia viva e presente bisognerebbe cominciarla da molto piú in giú, forse addirittura dal secolo decimottavo, perché il Rinascimento e la cultura medievale, e piú ancora la Roma classica, sono ormai età della storia dell'Europa e del mondo e non già della particolare storia italiana. È fuori di luogo perciò prendersela con coloro che studiano le invasioni barbariche e

---

[1] *La storia antica negli ultimi cinquant'anni con speciale riguardo all'Italia*; in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, 5.ª riunione, 1911 (Roma, 1912), p. 621.

[2] *Storia di Roma*, I, pp. XIV-XV.

[3] *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* (Roma, Loescher, 1913 e sgg.).

volere che studiino invece Roma per « dignità nazionale », per rendere omaggio al « genio della stirpe », e per celebrare l'armonia di quella storia con « la nuova espansione della nostra gente nel mondo » [1]. Nel Pais si nota dunque l'astratta esigenza di una storia che sia maestra o fonte di vita, il sentimento d'impotenza della storia filologica ad attuarla, e lo sforzo di dare o darsi a credere di ubbidire a quell'alta missione. Il che è evidente, cosí nella prima edizione con l'accenno del fine morale di correggere i « costumi privati degli uomini di Stato italiani », come nella seconda con gli accenni nazionalistici ai doveri di colonizzazione africana, comandati dalla storia di Roma, e al significato dell'impresa di Tripoli, allora in corso [2]; la quale assai piú acconciamente si sarebbe potuta, se mai, rannodare alle piú vicine politiche del Piemonte e di Napoli contro i barbareschi, o, risalendo, alle imprese di Carlo V e di Carlo d'Angiò, o alle conquiste del normanno Ruggiero, se in realtà non fosse un episodio di moderna storia europea, perché tutti gli stati d'Europa hanno fondato e fondano colonie, e negli ultimi tempi hanno steso la rete di esse intorno e dentro l'Africa. Del resto, il Pais talora vuol fare della storia la rivelatrice del « genio della stirpe » e una maestra di buona morale, e tal'altra vagheggia le « comparazioni » e lo stabilimento di « leggi » [3], ossia l'ideale sociologico; e non è meraviglia neppure che, quantunque egli sia temperamento di critico e d'ipercritico, talvolta si provi perfino in toni che diremo lirici [4].

---

[1] *Atti* cit., pp. 625-8: cfr. *Storia critica*, II, pp. XIII-XIV.

[2] *Storia critica*, I, parte I, p. XXV.

[3] *Atti* cit., p. 625.

[4] Si veda in sulla fine la prima parte del primo volume della *Storia critica*, p. 377.

Il progresso grande, che si era fatto per un verso, e la fermata, ch'era accaduta in un altro verso, non possono esser meglio esemplificati che in codesti lavori del Pais, non solo perché in essi il padroneggiamento delle fonti e della letteratura e la valentia critica e l'inventività congetturale giungono ad alto grado, e fanno spiccare per contrasto la povertà e il raccogliticcio delle idee, ma anche perché qui si vede chiaro che quel difetto è dovuto ai tempi e alla scuola e non a scarsezza d'ingegno nell'autore, il quale si prova piú volte a scuotere i cancelli dietro cui si sente rinserrato. Ciò anche ci consiglia a non moltiplicare gli esempî (ché di esempî è il caso, non di rassegna compiuta, trattandosi di epoca a noi tanto vicina e ricca di lavori d'ogni sorta) per confermare il già detto circa la forma che prese la storia filologica nella seconda generazione degli storici puri. Ne arrecheremo tuttavia un altro, che è calzante, perché di uno studioso anch'esso non materiale e anzi molto riflessivo, e perché consente il paragone con un'opera cospicua della generazione precedente, con quella del Malfatti. Ad Amedeo Crivellucci, autore della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* [1], « parve sempre bello e importante argomento di studio il considerare le vicende e le relazioni che corsero tra il sacerdozio e lo Stato »; ma, laddove il Malfatti era portato a quello studio dalle questioni vive al tempo suo, il Crivellucci vi era mosso da vaghezza erudita e letteraria, tantoché egli stesso osserva che oggi finalmente, in tutte le nazioni, Chiesa e Stato, già in lotta, si vanno avviando alla « separazione intera », cioè che il suo tema non è piú attuale. Da quest'accenno stesso circa

---

[1] Bologna, Zanichelli, 1885-6, vol. I e II: seguiti da molti saggi e discussioni sparsi in riviste.

la « separazione intera » si desume poi che il Crivellucci aveva dei rapporti tra i due istituti, concetto assai meno profondo che non il Malfatti, il quale ben giudicava che lo Stato moderno risolve in sé la Chiesa, laddove il Crivellucci inclinava piuttosto a neutralizzare la lotta, col toccasana della « tolleranza » e dello « Stato ateo », accusando d'intolleranza il cristianesimo e d'intolleranza anche il razionalismo della Rivoluzione francese in quanto nelle sue vene era inoculato « il truculento *virus* della intolleranza cristiana ». L'aborrimento per l'intolleranza sale in lui al pathos, scrivendo che « una tristezza invade l'animo e lo accompagna... nel vedere dalla divina parola d'amore e di libertà nascere l'odio piú feroce e fruttificare opere orrende di tirannide e di sangue, e il pensiero umano, Prometeo avvinto alla rupe della teologia, dibattersi per secoli e secoli tra le catene del domma. Se Cristo... avesse potuto mai rivivere a vedere ciò che prese nome da lui, avrebbe implorato dal Padre in grazia di esser rimesso in croce per abolirlo » [1]. Nel corso della sua *Storia* è molto piú « obiettivo », cioè fa valere le ragioni che spiegano e giustificano l'opposizione della Chiesa allo Stato o le apparenti usurpazioni su questo, tra le quali il potere temporale, non nato già da prepotenza sacerdotale, ma fondato dagli stessi imperatori, e segnatamente da Giustiniano per rafforzare lo Stato con l'autorità della Chiesa [2]. Il suo difetto è sempre quello comune della scuola, che leggeva bensí e studiava i documenti, ma non del pari meditava i concetti che reggono i fatti da raccontare. Chiesa e Stato non sono due entità fisse, che entrino in relazione, e ora l'una soverchi l'altra, e ora si accordino

---

[1] Si veda la sua recensione della *Libertà religiosa* del Ruffini, in *Studî storici*, XI (1902), p. 93, 103-4.

[2] *Storia* cit., II, 317.

e ora si volgano le spalle indifferenti, o l'una si dichiari indifferente verso l'altra; e la storia di quegli istituti non si può condurre né col criterio dello Stato né con quello della Chiesa, e nemmeno della neutralità tra Stato e Chiesa. Secondo i tempi, la Chiesa talvolta è il vero Stato, o lo Stato la vera Chiesa, e quegli istituti ricevono sempre nuovo contenuto dallo svolgersi della civiltà, che è il vero soggetto e l'unica misura della loro intricata storia.

Del resto, chi desideri ancora un chiaro documento del modo in cui fu intesa la storiografia nel periodo che descriviamo, può scorrere alcuni volumi, non già degli *Archivî* e *Riviste storiche* regionali, ma della *Rivista storica italiana*, cominciata a pubblicare, come si è detto, a Torino nel 1884 e garantita da nomi illustri (Villari, De Leva, Fabretti, ecc.), la quale doveva rappresentare le tendenze, i gusti, i dibattiti, la vita insomma della storiografia della nuova scuola. L'informazione, senza dubbio, è in essa abbondante, e completo o quasi l'elenco dei libri ed opuscoli di storia italiana, e lo spoglio dei periodici; ma non vi si avverte nemmeno un sospetto che vi sia alcunché di disputabile circa la natura e il metodo della storiografia e circa il sistema d'idee sul quale si deve fondare. Lo spettacolo è desolante, per chi abbia in mente il ricordo dell'*Antologia*, del *Progresso*, della *Rivista europea*, del *Museo di scienze e letteratura*, e degli altri periodici del Risorgimento; e sembra quasi che a una generazione d'uomini gagliardamente pensanti sia succeduta una di non pensanti o poco pensanti, sebbene forniti di ordinate biblioteche e d'istrumenti da scrivere; a uomini, che portavano nella storia l'anima loro e dei loro tempi, altri che chiudevano tutte le porte e turavano tutte le fessure dalle quali l'aria viva potesse penetrare nei loro gabinetti.

Fu anche questo il tempo in cui si affermò il dominio e la prepotenza della cosiddetta « critica storica della

letteratura »: formola assai esaltata e assai vituperata, ma oscurissima quando non la si interpetri riportandola alle sue origini ideali. Quella « critica storica » era figlia o sorella del « metodo storico », che il Villari aveva inculcato a una col « positivismo »; e voleva dire semplicemente una critica e storia letteraria, condotta esclusivamente sui documenti e sui testi, con pura storicità, cioè senza filosofia, e, poiché si trattava di letteratura e poesia, senza filosofia dell'arte o Estetica, e perciò veniva opposta alla critica estetica. Opposizione parzialmente giustificata in quanto respingeva certi arbitrî della vecchia Estetica, ma ingiustificabile affatto quando, invece di superare quegli arbitrî mercé un'Estetica piú larga e profonda, usciva d'impaccio col disfarsi d'ogni estetica, d'ogni filosofia, cioè d'ogni esatta e metodica conoscenza dell'oggetto stesso di cui pretendeva dare la critica e la storia. La piú stretta professione di « metodo storico » divenne il primo dovere di ogni sodo studioso di letteratura, con congiunto giuramento di odio all'Estetica e proposito d'ignorarla sempre: cosa, certamente, piú agevole che non fosse l'impararla. Dettero di ciò esempio gli stessi Carducci e D'Ancona; ma il rito fu poi ferocemente osservato dai loro scolari e dagli scolari degli scolari, e quási non comparve allora tesi laurea in cui il laureando non facesse sberleffi e altri atti d'irriverenza e scongiuri contro i « metafisici », gli « idealisti » e gli « estetici », e non correggesse, con indignazione o con compassione, gli storti giudizî del De Sanctis [1].

---

[1] Il quale, fin dal 1869, alludendo all'indifferenza e al dispregio con cui erano state accolte le questioni agitate nei suoi *Saggi* e nel libro del De Meis, scriveva a quest'ultimo (*Dal carteggio di F. d. S.*, ed. Croce, puntata III, p. 30): « E vedere che di queste cose pochissimi si brigano! e il gusto è talmente abbassato in Italia, che non trovi quasi alcuno che le intenda e le apprezzi, anzi trovi moltissimi

In conseguenza, i veri e proprî problemi della storia letteraria, proposti e in parte risoluti dagli scrittori del Risorgimento, vennero abbandonati o non piú intesi. Alla storia della letteratura in quanto arte e poesia si sostituí una sorta di storia della cultura, ma estrinseca e capace tutt'al piú di lumeggiare aspetti secondarî e particolari, e in ogni caso senza collegarli tra loro e comprenderli. E coloro che si tennero in questo campo, furono i migliori, forniti di maggior senso scientifico e critico, come il Rajna e il Novati, ai quali si debbono lavori nel loro genere ragguardevoli e quasi perfetti, come del primo le *Fonti del Furioso* [1], e le *Origini dell'epopea francese* [2], e del secondo, oltre una lunga serie di memorie originali sulla letteratura, l'arte e la cultura, il libro sulle *Origini*, ossia sulla letteratura medievale d'Italia [3].

Ma il punto scabroso per codesta storia della letteratura, la quale (come le gru del boccaccesco Chichibio), dormendo, « in un pié dimorava », cioè sul solo piede della filologia, era quando si trovava costretta a « mandar giú l'altro piede », quello del pensiero e della filosofia. Allora le accadeva o di afferrarsi in fretta e furia a qualsiasi piú superficiale o volgare o pedantesca o vana sentenza [4];

---

che con la maggiore serietà del mondo chiamano il tuo libro una pazzia, o per lo meno un'esagerazione! Che cosa dunque ci promette questa nuova Italia? ». Prometteva il « metodo storico », ed attenne la promessa.

[1] Firenze, Sansoni, 1876.

[2] Ivi, 1884.

[3] Milano, Vallardi, s. a. (rimasto incompiuto).

[4] La piú ampia monografia su *Dante*, che allora venisse in luce, e della quale non s'intende disconoscere i molti pregi, quella dello Zingarelli, comincia con queste due righe: « Purtroppo, l'Italia dall'undecimo al tredicesimo secolo, fu afflitta dalla lotta tra il Papato e l'Impero, i guelfi e i ghibellini » (*Dante*, Milano, Vallardi, s. a., p. 2).

o, per far del nuovo, di concludere dalla filologia alla filosofia, tra le quali *non est consequentia*, uscendo in giudizî assurdi: come è quello famigerato del Rajna, che se l'Ariosto non avesse attinto tanto alle sue fonti, avrebbe aggiunto alla sua corona di poeta un'altra foglia di alloro; e simili. Sarebbe non sappiamo se divertente o fastidioso dar esempî degli innumerevoli problemi mal piantati e insolubili, che allora si dibatterono: a cominciare dalle « tre fiere » e dalle altre allegorie del padre Alighieri, a finire alle ragazze vagheggiate dall'infelice Leopardi e alla « conversione » del Manzoni. I piú, del resto, discutevano a perdifiato sui particolari dei fatti resi estrinseci, e talvolta raccoglievano i risultamenti di codeste ricerche e li tessevano in cronache biografiche o d'altra sorta; e questa era per loro la scienza (come la cronologia, fondata sull'astronomia, era per quel dotto tedesco, professore in Roma, la parte « piú scientifica » della storia[1]); e, quanto ai giudizî sull'intrinseco, li lasciavano con disdegno alla « subiettività » e ai « gusti individuali », *de quibus non est disputandum*, nei quali la scienza, gelosa del proprio decoro, non s'immischiava. Assai elogiati erano coloro che, quando pur dovevano giudicare, giudicavano il meno possibile, se ne stavano tra il sí e il no, davano un colpo al cerchio e un altro alla botte, e non urtavano troppo nessuna particolare opinione: il quale atteggiamento si chiamava « temperanza di giudizio ». A esso bisogna riportarsi per comprendere come possa esser nata un'opera quale l'*Ottocento* (la storia della letteratura italiana nel se-

---

« Purtroppo »? « fu afflitta »? Ma se non ci fossero state le lotte tra il Papato e l'Impero, e i guelfi e i ghibellini, Dante non avrebbe scritto il suo poema, e, per conseguenza, nemmeno lo Zingarelli il suo libro. Che è una riflessione perfino troppo ovvia.

[1] Si veda di sopra in questo vol., p. 154.

colo decimonono) del Mazzoni [1], che consta di un migliaio e mezzo di fitte pagine in quarto, che è fondata sulla lettura d'innumerevoli libri e opuscoli, nella quale l'autore ha speso certamente un decennio o piú della sua vita, e nella quale egli compie il prodigio di passare attraverso le fiamme illeso, cioè incolpevole di qualsiasi giudizio che propriamente meriti questo nome. Spenta la speculazione sull'arte, smarrito il concetto alto e pur umano di questa, anche la conoscenza dell'anima umana s'immeschiní e si fece semplicistica e rozza, incapace di scernere il sostanziale e l'accidentale, la realtà e le apparenze, l'oro e le scorie. Piccoli professoretti e pedantuzzi si misero attorno ai grandi uomini e li assediarono con le loro sciocche domande e credettero di sorprenderne i segreti e di svelarne le ascose magagne, e ora con cipiglio da giudici e ora con tono scherzoso e sarcastico ne narrarono a lor modo la vita, con « oggettività », ossia oggettivando sé medesimi. Anche qui si potrebbe cominciare da Dante, e si potrebbe ripigliare e colorire quel che si è detto circa le « riabilitazioni » e le « demolizioni », e mostrare come nel fatto al lodevole scrupolo di esattezza e al proposito di disfare leggende e caratterologie convenzionali, si surrogasse la caricatura della spregiudicatezza, foggiando altre leggende di fattura erudita, e caratterologie odiose e ridicole, che muovono sdegno in chiunque abbia mai meditato sulle idealità e le umane passioni, e sostenuto lotte e durato tempeste, e investigato il proprio petto. Si legga a conferma la voluminosa biografia che di Torquato Tasso scrisse il Solerti [2], dopo lunghe indagini che s'iniziarono con un articolo dal titolo: *Anche Torquato Tasso?* [3]; e, parrebbe

---

[1] Milano, Vallardi, 1913.

[2] *Vita di Torquato Tasso* (Torino, 1895, voll. 3).

[3] In *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 1887, pp. 431-40.

incredibile, voleva dire, con luccichio di speranze e con incipiente gioia da erudito sul volto: « Anche Torquato Tasso fu pederasta? ». Il quale articolo cominciava cosí: « Svanita quasi totalmente la leggenda dei suoi amori, mercé i dotti lavori del Guasti e del Campori; stabilita indubbiamente la sua pazzia mercé quelli del Corradi; conosciute le sue miserie fino all'ultima, grazie alla raccolta cronologica delle numerosissime lettere e dei documenti tratti dagli archivî, pur rimaneva intorno a Torquato Tasso una certa aureola di amore ideale, di castità, che quasi non lo faceva sembrare uomo del Cinquecento »: residuo di aureola che il bravo studioso si proponeva di dissipare lui. Si legga a maggior conferma la monografia del Bertana sull'Alfieri[1], nella quale il critico par che assuma l'ufficio e il tono proprio di un delegato di pubblica sicurezza, quando, venutogli innanzi un galantuomo a denunziare un furto di cui è stato vittima, il solerte funzionario per debito e abito di mestiere sospetta innanzi tutto che il furto sia simulato ed interroga il galantuomo con l'amabilità che questa ipotesi comporta. La « scuola storica », pervenuta a questi estremi, doveva di necessità toccare e abbracciare la scuola positivistica o lombrosiana, perché i grandi uomini già per lei erano presso a cangiarsi in folli e delinquenti, e folli e delinquenti erano per l'altra i « genî »: donde gli studî psichiatrici compiuti sul Tasso, sull'Alfieri, sul Leopardi, sul Manzoni, nei quali la « Scienza » portava la sua « serena parola », sfatando le ubbie degli « estetici » e dei « metafisici » e sorreggendo le conclusioni della « critica storica ». Gli eruditucoli ebbero cosí i loro degni compagni nei mediconzoli, o addirittura nei veterinarî.

---

[1] *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte* (Torino, 1904).

A codesta perfezione non giunse, o di rado, la critica e storiografia delle arti figurative, che contava in Italia pochi cultori e cominciò a disciplinarsi anch'essa, circa quel tempo, filologicamente, ossia continuando e accrescendo le ricerche e raccolte dei documenti archivistici per appurare la biografia e l'operosità degli artisti, procurando di liberarsi da pregiudizî e vanterie regionalistiche, e analizzando le opere « stilisticamente ». Ma l'analisi stilistica e le ricerche archivistiche non erano indirizzate e subordinate al fine di comporre una storia dell'arte vera e propria, cioè del vario sentire degli artisti in quanto si traduce in forme pittoriche, scultorie o architettoniche, con la correlativa distinzione tra arte e meccanismo, originalità e ripetizione, spontaneità e artificio, sibbene a costituire una grande ed esatta « cronaca delle arti », nella quale di ogni artista si determinassero gli anni di nascita e di morte, le scuole che frequentò, i luoghi in cui viaggiò e lavorò, e le opere che eseguí, e quelle di esse esistenti e quelle perdute. Come è stato detto argutamente [1], se ogni atto della vita di un artista, ogni opera da lui eseguita fosse stata certificata da un notaio, il complesso di questi rogiti sarebbe, secondo quell'ideale, la storia dell'arte e il notaio il migliore storico. L'indagine dell'attribuzione o paternità delle opere d'arte parve, essa sola, vera scienza, scienza positiva, sperimentale, antimetafisica, come si può leggere, per esempio, in Giovanni Morelli, il quale consigliò e promosse lo studio della configurazione degli orecchi o di altre particelle del corpo umano, considerandola inconsapevole firma apposta dall'artista alla sua opera; e chiamò queste indagini « metodo sperimentale » nella storia dell'arte, nuova manifestazione di quel metodo stesso che « da Leonardo e da Galileo fino

---

[1] A. Gargiulo, in *Critica*, IV (1906), p. 360.

a Volta e a Darwin ha messo capo alle piú gloriose scoperte », lasciando a chi altrimenti volesse giudicare di salire, ove gli piacesse, sul « globo aereostatico », per alzarsi leggero nelle piú alte sfere della fantasia [1]. Di « osservazione » e di « sperimento » e di necessità di premunirsi contro la « metafisica » parlarono Adolfo Venturi [2] e altri molti. Quanto all'arte propriamente detta, essa entrava in quelle storie per incidente o di straforo, secondo il gusto piú o meno vivo e schietto degli eruditi « conoscitori »; ma senza che il problema artistico di quella storia fosse mai pensato ed elaborato di proposito, e con la cura e serietà che meritava. Vero è che, a contrasto degli storici eruditi, sorsero gli esteti e mistici, che coprirono di sprezzo e di motti satirici gli eruditi e positivisti dell'arte; ma, sebbene dicessero a volte cose assai giuste ed esprimessero esigenze profonde, la loro protesta era inefficace, perché essi respingevano senz'altro l'erudizione, invece di sforzarsi di convertirla in filosofia dell'arte, e si abbandonavano ai capricci del sentimento individuale e alle fantasticherie, facendo molto spesso non critica e storia dell'arte, ma arte sull'arte [3]. Una riprova di ciò si ha nel fatto che gli eruditi (pronti, come sappiamo, a ogni accomodamento purché non li si costringa a pensare e filosofare) procurarono volenterosi di accogliere in certa misura e imitare le parole e gli atteggiamenti degli esteti, come può osservarsi persino nei primi volumi della grande, e per tanti rispetti pregevole, *Storia dell'arte italiana* del Venturi [4].

---

[1] *Le opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino* (Bologna, 1886), pp. xii, 4.

[2] Cfr. Croce, *Problemi di estetica* (Bari, 1910), p. 270.

[3] Cfr. Croce, op. cit., pp. 46-50.

[4] Milano, 1903 sgg.: cfr. Gargiulo, l. c., pp. 359-73.

Sembrerebbe che dovesse essere cosa piú difficile una storia della filosofia condotta senza filosofia e vantata di siffatta strana purità; ma anche questo accadde, e se il Tocco credeva ancora nel 1877 [1] che i sistemi filosofici, dei quali si espone la storia, debbano almeno essere saggiati nella loro logica coerenza (il che era poco, ma sarebbe stato tutto se la « logica » fosse stata intesa nel suo pieno significato e non in modo solamente formalistico), presto sopravvennero coloro che invocarono anche per la storia della filosofia l'applicazione del « metodo storico » e del « metodo psicologico », e la risoluzione dei pensieri dei filosofi nelle « cause » sociali o personali, adeguando la filosofia alla letteratura, e letteratura e filosofia alla vita pratica, e tutt'esse insieme nullificando nella meccanica del determinismo. Questa o quella filosofia era affar di « temperamento », come diceva allora Gaetano Negri [2], e già il vecchio poeta francese aveva esclamato: *Bonne ou mauvaise santé Fait notre philosophie!* Anche qui si arrivava in prossimità dei positivisti e lombrosiani, che spiegavano la filosofia con la patologia, non troppo diversamente dal modo in cui il positivista ed economista prof. Loria tentò, anni addietro, di spiegare il nuovo rigoglio del misticismo e dell'idealismo con la crescente diffusione della sifilide. Comunque, assai scarsi furono in questo periodo i lavori di storia della filosofia, quasi tutti composti per laurea e per concorso, e quelli di filosofia antica sulla falsariga tedesca. Negletta rimase la filosofia italiana dal Vico al Gioberti e agli hegeliani d'Italia; perché, se dai successori tedeschi del Kant si aborriva, e il Kant stesso era interpretato dai neokantiani non come un suscitatore ma

---

[1] *Pensieri sulla storia della filosofia*, in *Giorn. napol. di filos. e lett.*, febbr. 1877, pp. 1-15.

[2] Si veda sul Negri la *Letteratura della nuova Italia*, III, 285-96.

come un domatore e spegnitore di ardimenti speculativi, era naturale che l'occhio si stornasse da quei filosofi italiani che, prima o dopo dei tedeschi, avevano percorso a un dipresso il cammino che dal Kant condusse allo Hegel. Né, a dir vero, la filologia che si esercita sui testi dei filosofi produsse allora cose notevoli; e a fatica venne portata a termine l'edizione nazionale delle opere latine del Bruno, decretata dal De Sanctis ministro e cominciata dal Fiorentino. La storia della storiografia, dopo un men che mediocre volume del Rosa [1], che del resto apparteneva alla generazione precedente, non dié luogo a nessuna trattazione alquanto estesa, e i pochi saggi che sparsamente ne comparvero, intorno a storici antichi e moderni, o erano meramente biografici e bibliografici, o consistevano in riassunti ed *excerpta* fatti a casaccio, con osservazioni saltuarie e disparate, che di solito non mostravano la piú lontana idea di quel che debba essere la critica e la storia della storiografia. La teoria della storia, fondamento per tali lavori, mancava affatto; e quale caos fosse nelle menti su questo soggetto si può vedere da quel che parecchi storici italiani scrissero a proposito di Cesare Cantú, nel volume commemorativo [2]. Quando si cominciò a divulgare in Italia il *Lehrbuch der historischen Methode* del Bernheim (che ha avuto tante ristampe in Germania), se ne tradussero le sole lezioni sull'euristica e sulla critica [3], omettendo le altre che entravano in questioni piú o meno filosofiche.

---

[1] GABRIELE ROSA, *Storia delle storie* (Milano, 1873).

[2] *In morte di Cesare Cantú* (Milano, 1896).

[3] A cura del Crivellucci, Pisa, 1897.

XVI

Il malcontento
verso la storiografia pura o filologica.

Soddisfazione dei seguaci della scuola per l'opera compiuta — Vane opposizioni — Ma formidabile quella nascente fuori e dentro la scuola stessa: l'opposizione del Buon senso contro il « Metodo » — Accuse circa la mancanza di libri leggibili e la sovrabbondanza di materiale bruto nella letteratura storica del tempo; circa l'arbitrarietà e frivolezza vanitosa delle innovazioni, la povertà e grettezza dei giudizî, la fiacchezza e l'incolore dello stile — Accusa capitale: mancanza d'interesse — Senso riposto e inconsapevole di queste accuse: la mancanza di pensiero filosofico — La « filosofia », benché urgente come bisogno negli animi, da tutti scansata: onde carattere meramente negativo di quelle critiche, che restavano lamentele — Accenni scarsi e sporadici di storie piú sostanziali — Una storia « attuale » d'Italia: la *Lotta politica* dell'Oriani — Mancando in questi sparsi tentativi una consapevole filosofia, il nuovo moto storiografico doveva prendere impulso d'altronde.

Non è a dire che i seguaci del metodo storico o della storiografia pura non fossero contenti dell'opera loro. Assai presto cominciarono a manifestare la loro soddisfazione di vivere ormai nel migliore dei mondi scientifici possibili. Il Lanzani, domandandosi nel 1878 se la storiografia italiana si era messa sulla buona via degli studî, rispondeva: « Lo possiamo affermare con lieta compiacenza; lo

possiamo affermare, osservando lo studio rinvigorito delle classiche discipline sí nelle scuole universitarie che nelle secondarie, e le nuove cattedre destinate al magistero di quelle scienze dal cui studio lo studio della storia non può venir scompagnato, e le operose Società di storia patria sorgenti nei piú importanti centri della coltura nazionale, e l'ardore e la solerzia con cui vengono ricercati, ordinati, esplicati i documenti del nostro passato, e le molte e varie pubblicazioni da cui vediamo, si può dir ogni giorno, portata nuova luce non solo sopra i fatti ed i personaggi piú illustri della storia generale della patria nostra, ma sulle vicende del piú piccolo Comune, della piú umile borgata »[1]. Nello stesso anno un altro collaboratore della prima *Storia d'Italia* del Vallardi, Antonio Cosci, affermava a sua volta che « gli studî storici in Italia hanno fatto in questi ultimi diciotto anni piú cammino di quanto non ne fecero nei primi cinquantanove anni del secolo »[2]. E nel 1883 il *Giornale storico della letteratura italiana*, nell'accingersi alla sua alacre opera, non enunciava solo le lamentazioni di rito, ma anzi, proprio nelle sue prime linee, dichiarava che « la storia della nostra letteratura ebbe tale incremento in questi ultimi anni da vincere di molto l'aspettazione, e da far concepire delle sorti future di essa ogni piú lieta speranza »[3]. Frequenti e calorosi risonavano gli omaggi al Carducci, al D'Ancona, al Villari, al Bartoli, all'Ascoli, al Comparetti, che avevano dischiuso una nuova èra alla scienza italiana e messo fine al tempo nefasto in cui « le nobili tradizioni del Muratori, del Maffei e del Tiraboschi avevano dovuto cedere dinanzi all'in-

---

[1] *Del carattere della storiografia italiana*, cit., pp. 44-5.

[2] *Gli studî storici italiani dopo il 1859*, in *Rivista europea*, 1 febbraio 1878, p. 448.

[3] Vol. I, 1883, p. 1.

vasione delle novelle teoriche venute d'oltr'Alpe, ed all'amore per le ricerche pazienti, documentali, analitiche, era subentrato il trasporto per i sistemi filosofici, le idee generali, le sintesi cosiddette geniali »[1]. I giovani, che allora uscivano dalle università, partecipavano a questa gioia e al correlativo disprezzo, frequentavano archivî e biblioteche, schivavano di mescolarsi alla vita che li circondava, presi da aristocratico disdegno pei « dilettanti » e pei « giornalisti »; e tutti portavano con marziale fierezza sulle loro spalle lo strumento del « Metodo »: simiglianti talvolta, in questo loro armamento e contegno, alla figura dello « speziale » nella commedia dell'arte italiana[2]. Per virtú di quel poderoso strumento, il demone della filosofia sembrava spaurito, smarrito e fugato per sempre. Pur di recente un autorevole rappresentante della scuola ha celebrato l' « immensa fatica », che essa ha compiuta, e gl' « immensi beneficî », che ha recati all'Italia, dicendo che quegli studiosi si erano trovati innanzi « un territorio amplissimo, per tre quarti inesplorato ed incolto », divenuto ormai, mercé loro, « quasi in ogni sua parte accessibile e ben coltivato »; e manifestava la sua ferma persuasione che le porte dell'Inferno non sarebbero prevalse piú mai, perché « il metodo che guidò e guida la Scuola storica nelle sue indagini, è quello stesso che si applica da tutte le scienze, quello che le ha portate all'altezza a cui sono pervenute, e che perciò non può essere abbandonato né può perire »[3].

---

[1] Novati, in *Atti del Congresso della Soc. ital. d. scienze*, 5.ª riunione, 1911, p. 583.

[2] La si veda bellamente riprodotta in Maurice Sand, *Masques et bouffons*, II, 345 (lo speziale si presenta portando in ispalla, quasi fosse uno schioppo, un enorme clistere).

[3] Novati, l. c., pp. 585-6.

Compiacimento e lietezza ben giustificati, nonostante gli erronei concetti sulla natura del progresso compiuto e i giudizî arbitrarî e fantastici sull'opera del periodo precedente; e poiché anche noi riconosciamo i « beneficî » della migliorata filologia, non abbiamo dato importanza all'opposizione degli esteti e mistici contro la « scuola storica », e non ne daremo all'altra dei devoti a un'astratta e trascendente filosofia, incuriosa e non bisognevole o non troppo bisognevole di fatti e di documenti: in fondo, gente pigra che difendeva la propria pigrizia, e incapace di quel filosofare che è insieme storicizzare [1]. Trascurabili sono altresí i tradizionalisti e sentimentali, che, ad ogni linea che veniva smossa della storia da essi appresa in gioventú, si sdegnavano o gemevano dogliosamente, dicendo che un'altra cara illusione era stata, per mano dei gelidi e crudeli eruditi, strappata al loro tenero cuore [2].

Da codesti avversarî i nuovi storici filologi potevano tenersi sicuri; ma c'era qualcuno che mormorava intorno a loro, tra loro e in loro stessi, e che perciò non era un avversario che essi potessero disprezzare o mettere a tacere: il Buon senso. Il Buon senso parlava talvolta per la bocca di qualche uomo colto e spregiudicato, che prote-

---

[1] Il piú insistente tra questi ultimi oppositori fu il già ricordato scolaro del Vera, R. Mariano, che si può vedere in contrasto con uno storico erudito: R. Mariano, *Il « Tommaso Campanella » di L. Amabile* (Napoli, 1888), e L. Amabile, *La relazione del prof. Mariano* ecc. (ivi, 1888): polemica istruttiva e gustosa.

[2] Per un esempio, tra gl'innumerevoli, si veda un articolo di un giornalista a quei tempi assai letto, L. Fortis (riferito in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 398 *n*), a proposito delle indagini sul Tasso: « Che gusto ci trovino gli eruditi non so dire, ma so che noi proviamo una gran compiacenza nel veder sempre le alte glorie del nostro passato, quali le troviamo incise nella nostra fantasia », e via protestando contro codesti insultatori delle « idealità » del popolo italiano.

stava contro questo e quel prodotto della scuola filologica o contro la scuola stessa; tal'altra, per bocca di un erudito, che scorgeva e accusava il difetto di un suo confratello, sia pure vedendo il fuscello nell'occhio altrui e non la trave nel proprio; tal'altra ancora, dai piú schietti e coraggiosi filologi si faceva un malinconico ritorno sopra sé medesimi e si domandava a qual fine si esercitassero tante diligenze, con qual costrutto, con qual pro, che cosa ci s'imparasse davvero, di confortante per l'anima, di proficuo per la vita.

Insomma, era un fatto che, a dispetto di tante fatiche, non sorgeva nessun libro, vero e proprio, di storia; e un altro fatto, che l'indagine troppo si scapricciava, fine a sé stessa, senza alcun freno e alcun coordinamento. Il Lanzani, che lodava il nuovo indirizzo, pur si vedeva nella necessità di ammonire a « non fraintenderne lo scopo », a « lavorare dietro un disegno ordinato, con avvedutezza, con accordo costante dei lavoratori », a « non perdersi nell'adunare moli scomposte d'inutili compilazioni e di quisquiglie » [1]. Il Cosci notava la mancanza non solo di una storia d'Italia, ma di storie dei suoi maggiori periodi, e la povertà perfino di biografie e monografie; pure scusando ciò per la difficoltà della sintesi e acconciandosi ad attendere l'« alto intelletto » che l'avrebbe alfine compiuta [2]. Il De Leva ripeteva con maggiore autorevolezza le stesse cose, sulla « sminuita attitudine alla sintesi, che val quanto dire alle manifestazioni del genio », ricordando il motto del Leopardi: « sceso è il sapiente, salita è la turba »: la turba cioè dei « compilatori a mosaico e de' mancanti d'ogni senso storico, i quali delle loro piccinerie, senza un'idea d'insieme, senza uno scopo qualunque, fanno ge-

---

[1] Op. cit., p. 45.

[2] *Rivista europea*, 1 settembre '78, pp. 48-9.

mere i torchi, per far poi piangere ai serî lettori il tempo perduto »[1]. Al Carducci scappava di tanto in tanto la pazienza: « Barbarie e pedanteria (esclamava nel 1889) minacciano di soffocare, ahimé per mano di giovani, l'Italia, non liberatasi ancora dalle dande di ragazzòla sorniona che i suoi pedagoghi le affibbiarono e le vogliono mantenere »; e fiutava nel modo di lavorare dai nuovi eruditi la vecchia erudizione « da frati »[2]. Ernesto Masi, recensendo nel 1895 una grande biografia erudita, la appuntava manchevole « d'insieme »; e soggiungeva ironicamente: « Ma che ' insieme '!, rispondono. Nella storia, l'insieme non esiste. C'è la serie, una serie infinita di fatti, i quali, per quanto si frughi, non si scopriranno mai tutti, ma l'insieme non c'è. Una sintesi qualsiasi ad uso e consumo di quel pubblico, che non legge una collezione di documenti, si può prometterla, ma a condizione di non farla mai. La storia vera, del resto, non è fatta per il pubblico. Esce dagli archivî per rientrare negli archivî, e nulla piú »[3].

Parecchi dubitavano anche che quel continuo rifrugare la storia per presentarla in modo diverso dal tradizionale e ricevuto fosse mosso tutto e sempre da schietto amore di verità. « Un fatto che ha dovuto bene spesso fermare l'attenzione degli uomini assennati (scriveva un critico a proposito della dissertazione di un filologo che negava la realtà dell'invito di Eudossia a Genserico[4]), è lo sciupío di lavoro e d'ingegno, che si fa da qualche tempo pure in Italia, per questioni che non sono questioni se non per

---

[1] *Della vita e delle opere del Conte G. Cittadella* (Padova, 1887), pp. 10-11.

[2] *Opere*, III, 454.

[3] *Saggi di storia e di critica* (Bologna, 1906), p. 195.

[4] N. Fornelli, *La critica storica odierna* (Napoli, 1882): a proposito della dissertazione di G. Morosi.

preconcetto ed ostinato proposito di quelli che studiano a suscitarle. Ed anche in ciò noi ora non facciamo che imitare, esagerando, gli stranieri, anzi abbiamo preso addirittura il sistema delle esagerazioni loro, dopoché i grandi critici, avendo mietuto in grosso, non hanno lasciato ai successori loro che briciole minute da raccogliere. È gente che si dà l'aria di fare grandi cose, affetta disdegno per le scritture non regolarmente documentate punto per punto, ed un vero sacro orrore poi per i lavori di sintesi; per giudicare i quali ha in pronto, secondo le circostanze, le formidabili frasi: è una compilazione, è una costruzione filosofica, è un lavoro senza spirito di critica, è un libro sistematico ed a priori ». Del che ritrovava la causa nell'eccessivo moltiplicarsi di società e periodici storici, che stimolava a imbastire in fretta e senza meditazione saggi e articoli storici; onde « all'abuso di storie filosofiche è sottentrata la memoria originale, la monografia, ed anche le notiziucce, ma ben documentate, e meglio ancora se ricostruite su fonti, che si dicono nuove od almeno novamente accertate. Non si bada all'attitudine ed all'arte dello scrittore, non alla povertà della sua cultura generale e scientifica, non alla scarsità o miopia delle sue idee ed alle melensaggini delle sue considerazioni, non all'evidente parzialità dei suoi giudizî e delle sue conclusioni, come deve avvenire di gente senza solidità e senza maturezza di mente ». E c'era anche un altro stimolo, del quale questo critico non parlava, perché operò soprattutto negli anni seguenti, facendosi via via più acuto, lo stimolo dei concorsi per le scuole secondarie e universitarie, la cosiddetta « titolografia », nella quale serviva ottimamente il rumore suscitato da pretese scoperte, da pretese « demolizioni » e « riabilitazioni », che poi rientravano nell'ombra, a concorso vinto.

Quando gli storici filologi non davano in codeste istra-

vaganze di buona o di mala fede, rimanevano tuttavia — ecco l'altra accusa — inerti, senza giudicare e senza intendere i fatti, dei quali allineavano le serie. « I critici positivi nostri (osservava un altro critico, che pur si fregiava volentieri di quell'aggettivo, ma che era uomo d'ingegno, di gusto e d'esperienza) sono, almeno la maggior parte, grandi adunatori, per non dire affastellatori, di fatti, notizie e documenti; ma, allorché sarebbe il caso di raffrontare, ordinare, disporre in vivo organismo quei loro materiali, allorché farebbe bisogno saggiarli all'esperienza dello spirito e delle passioni umane; allorché di quei fatti si dovrebbe misurare e ritrarre l'interno valore, allorché, in una parola, si tratta di sentire e ragionare la storia, allora o essi di tutto ciò si fanno francamente beffe, affermando che fatti vogliono essere e non voli di fantasia; ovvero se pur condiscendono a ragionare un po' sui fatti, lo fanno con tale una malagrazia di logica a sghimbescio e a ritroso che fa proprio male a vedere. In compenso, non risparmiano agli altri i rimproveri e le lezioni, sopratutto le lezioni. Quando tu non abbia a loro occhi altro peccato, sta pur certo d'averne sempre qualcheduno, e grave, d'omissione: tu non hai consultato il dottissimo libro del Krischke, del Kroscke o del Kruscke, o ti sei lasciato sfuggire un importantissimo articolo di qualche Jahrbuch, Rundschau o Zeitschrift » [1]. Ma quando per caso si mettevano alfine a giudicare, non era, per avventura, peggio? Giudicavano, essi, di politica senz'aver mai operato né osservato politica, di rivoluzione senza avere sentito mai in rivoluzione nemmeno il proprio animo, di poesia senza amare e gustare la poesia, di religione prendendo verso di essa il vieto atteggiamento volteriano, di lirica amorosa

---

[1] A. Borgognoni, *Studî di letteratura storica* (Bologna, 1891), pp. 114-5.

senz'essere mai stati innamorati. « Che volete? (diceva ancora lo scrittore che vengo citando, a proposito di un giudizio di Carlo V sul duca Alessandro de' Medici, contradetto dal suo erudito avversario): a me fa piú piacere trovarmi, sottosopra, d'accordo con Carlo V, che d'uomini e di cose aveva non volgare intelligenza ed esperienza non piccola, anziché cogli ipercritici nostri, gran conoscitori d'archivî e di carte, ma che in fatto d'uomini (causa il continuo stare a tavolino) conoscono soltanto, e non sempre bene, i direttori e gl'inservienti delle biblioteche » [1].

Ancora: era davvero ineluttabile che la storia, poiché si diceva diventata ormai « scientifica », si dovesse scrivere senza disegno, senza proporzioni, senza calore, senza colore, e talvolta perfino con trascuranza delle piú modeste esigenze stilistiche? Lo scrivere bene era cosa da rimandare anch'essa all'infinito, a quando sarebbe apparso il « Messia sintetizzatore », cui tra le altre doti si conferiva quella di futuro stilista geniale? Da che proveniva la comune incapacità ad atteggiare artisticamente la storia, come l'avevano atteggiata non solo i classicisti, ma anche gl'innovatori della scuola neoguelfa; da che mai la mancanza dello stile robusto e personale, che pur si trovava negli scrittori di filosofie della storia, irte a volta di formole, ma non slombate e pedestri come le trattazioni storiche della scuola filologica, a nessuna delle quali sarebbe forse toccato l'onore di esser mentovata nelle storie della letteratura nazionale?

Infine, — e questa era la maggiore accusa, che compendiava le altre tutte, — la nuova storiografia non interessava. Un altro erudito e ricercatore, nell'iniziare nel 1898 una sua « rassegna storica » e nel fare il bilancio

---

[1] Op. cit., p. 145.

dell'annata precedente: « bilancio magro (diceva) e pur troppo presto fatto: poche le cifre, che richiamino per la loro entità l'attenzione; qualche buon residuo degli anni precedenti (ed è forse il meglio), molte cifre minute e di poco conto; e, quel che a me par peggio, si direbbe il bilancio di una città morta. Nulla quasi mai riattacca la nostra produzione storica alla vita che viviamo, se non forse di tratto in tratto qualche esteriore richiamo, che trae occasione o pretesto da feste commemorative o da ritorno di date. Non è, in generale, produzione che esca da quel complesso d'idee che costituiscono la vita intellettuale della nazione presente e ne ispirano e dirigono la vita attiva, né, d'altra parte, concorre essa stessa a formare questa vita. Si direbbe cosa estranea, che si apparta perché sdegna o teme il contatto del mondo e preferisce di stare a sé: non oso dire di vivere a sé, perché non mi pare che viva... ». Per contraccolpo, risorgeva l'immagine della storiografia del Risorgimento, non più questa volta per dispregiarla come antimetodica e fantastica, ma per rimpiangere quel tempo in cui si trattavano, nell'*Archivio storico italiano*, « ardue questioni storiche con purezza di forma e spesso con genialità di esposizione » e si parlava « al pensiero di tutto il popolo italiano » [1].

Che cosa importavano tutte codeste accuse che abbiamo procurato riferire con le parole stesse degli accusatori? Per cominciare dall'ultima, è chiaro che non s'intendeva o non si poteva intendere di affermare che nella storiografia contemporanea fosse assente ogni sorta d'interesse, perché gli eruditi medesimi, i più puri o i più aridi, vi apportavano il loro proprio interesse dell'assodamento dei

---

[1] V. Fiorini, in *Rivista d'Italia*, a. I, 1898, vol. I, pp. 373-5.

fatti e dell'esatta lezione dei documenti; e gli studiosi locali o regionali vi aggiungevano un certo poetico attaccamento alle vecchie memorie italiane, le quali, nel fondersi e perdersi nella nuova vita italiana, suscitavano un misto di pietà, d'affetto, di mestizia e di orgoglio. Un vario interessamento animava anche i libri e gli articoli sulla storia del Risorgimento, anzitutto il sentimento nazionale e liberale, alto nel suo aspetto più alto (onde i palpiti e gli entusiasmi sulle pagine dell'Abba, che ritraevano l'impresa di Garibaldi, o su quelle del Carducci), e poi un certo spirito curioso e polemico che voleva conoscere e mettere in chiaro il carattere e l'opera di certi uomini assai lodati o assai biasimati e il modo in cui si svolsero certi eventi ed episodî famosi. Ma quando si lamentava la mancanza d'interesse negli studî storici italiani, e di legame con la vita presente, e d'intelligenza e di esperienza, e l'imperversare della ricerca per la ricerca, ottusa e sconclusionata, e dell'inedito sol perché inedito, e la cascaggine e sonnolenza della forma letteraria, ciò di cui veramente si lamentava l'assenza, ciò che senza saperlo si bramava e richiedeva, era il pensiero filosofico, quella filosofia che è coscienza di vita e risposta alle domande che la vita propone, ed è unità di particolare e universale, e ha per fine il vero luminoso e caldo e non l'erudizione per l'erudizione, e perciò anche riscalda gli animi e conferisce forza alla forma o allo « stile ». Il medesimo bisogno si ritrova in fondo all'altra richiesta, di storie che non fossero solo per eruditi e specialisti, ma, come suonava la frase « venutaci di Francia », per il « gran pubblico » [1]. Forseché si pensava davvero al gran pubblico in senso numerico, ai meno o per nulla colti, ai distratti e occupati in altro, alle dame, ai gentiluomini e alle ra-

---

[1] Borgognoni, l. c.

gazze, tutta gente che, come si sa, della storia non ama (quando li ama) *que les anecdotes*? O non, invece, il « gran pubblico » era metafora e simbolo del pubblico davvero grande, dell'universale che è in noi, dei nostri migliori interessi estetici, etici e intellettuali? Per questo pubblico, qualitativamente grande, si scrivono i grandi libri, la cui forza diffusiva si misura non in estensione ma in intensità, e, benché letti da pochi, sono letti in tutti i tempi, e, benché familiari a pochi, operano su tutti. Infine, la medesima richiesta s'intravvede nella lunga e confusissima scrittura che il Villari mandò fuori nel 1891 col titolo: *La storia è una scienza?* [1], e che, se qualcosa significa, è proprio la sconfessione, o per lo meno lo smarrimento e il dubbio circa quel « metodo positivo », quel cosiddetto « metodo galileiano nella storia », del quale il Villari era stato banditore venticinque anni innanzi. « Le scienze naturali (ora egli diceva, tra l'altro) debbono rinunziare alla vana pretesa d'applicare il loro metodo ai fatti dello spirito. Il metodo adatto a ciò che si pesa e si misura, non sarà mai adatto a ciò che non si pesa e non si misura ». E ancora: « In questo scritto io ho voluto semplicemente porre in evidenza il fatto d'un indirizzo nuovo, che nella presente letteratura comincia da più parti, in diverso modo, a rendersi manifesto. E se un popolo più d'ogni altro deve sentire la necessità urgente di seguirlo e promuoverlo, questo è certo il popolo italiano ».

Pure, la parola « filosofia » non era mai pronunziata [2], anzi attentamente schivata, da quei malcontenti e da quei critici che quasi tutti essi stessi erano travagliati dal male

---

[1] Nella *Nuova antologia* del 1891, e più volte ristampata.

[2] Tranne che da qualche meridionale (come dal già citato Fornelli, pp. 35-6), perché i meridionali sono stati sempre per questa parte (bisogna pur dirlo) più coraggiosi o più avveduti.

che accusavano negli altri o nella condizione generale degli studî italiani, e tutti avevano paura di una cosí compromettente e prepotente alleata. C'era dunque il malcontento, ma non veramente la critica, la critica che non è solo negativa ma anche positiva, e, abbattendo un limite, addita oltre di esso piú largo campo, e non già il deserto o l'abisso. Tale mancanza di un pensiero filosofico generalmente operoso nella vita mentale e sociale era cagione altresí della fiacchezza, imperfezione, dispersione o noncuranza di quei conati, che pur si fecero, di una storiografia viva e pensata. Il Masi, che già abbiamo ricordato tra coloro che protestavano, era tutt'altro che animo vacuo e indifferente, ma anzi assai sollecito delle sorti della nuova Italia, che egli guardò sempre con occhio di conservatore liberale della scuola cavourriana, e perciò non senza tristezza e persino amarezza, e scrisse saggi e libri agili ed eleganti di forma, assennati di giudizio, sulla storia del Risorgimento e su quelle della Riforma religiosa e del secolo decimottavo. Ma la naturale apertura di mente non poteva del tutto supplire in lui la mancata educazione speculativa; sicché, per esempio, studiando le vicende della Riforma in Italia, pur portandovi il concetto che la vera storia è quella della coscienza umana, e ben delineando le varie correnti riformatorie che nel Cinquecento si manifestarono in Italia, concludeva col domandarsi se il soffocamento di quel moto religioso fu un bene o un male, e col non saper dare in proposito risposta alcuna [1]. E, in genere, i suoi scritti non stringono dappresso gli argomenti, e somigliano conversazioni di uomo colto, di buon senso, arguto, che non ha preso mai una vera risoluzione mentale, e nemmeno ha convertito il dubbio affiorante in problema scientifico da risolvere.

---

[1] Nella *Vita italiana del Cinquecento* (Milano, Treves, 1896).

A un altro dei migliori ingegni storici di allora, a Francesco Nitti, questo tormento non fu sconosciuto, anzi finí col corroderlo; onde, giovanissimo, nel 1876, dato fuori il primo volume di un'opera sul Machiavelli [1], di gran lunga superiore a quella del Villari, nella quale mostrava come sotto lo stimolo dei casi del tempo s' ingenerassero e maturassero le idee del politico fiorentino, non la finí mai, e interruppe la continuazione già in parte stampata [2], tanti scrupoli di metodi e di idee direttive lo assillarono, e solo molti anni dopo pubblicò un saggio sulla politica di Leone X [3], e disegnò parecchi altri lavori senza eseguirli o compierli, e si propose quesiti sottili di arte storica [4].

Talvolta accadde che uomini, che non venivano proprio dal mestiere, si dessero alle indagini storiche per impeto passionale e vi arrecassero perciò esperienza di vita e ne sprigionassero lampi di verità: come fu del medico napoletano Luigi Amabile, autore di un' insigne biografia del Campanella, nella quale se, alieno com'era dalle speculazioni, non intese e non pregiò il filosofo, ben comprese il cospiratore e l'uomo d'azione [5]; — e come fu anche di un uomo politico meridionale, Giustino Fortunato, che viaggiando per ogni verso le terre delle antiche provincie napoletane, osservandone l'agricoltura, la vita economica e

---

[1] *Machiavelli nella vita e nelle dottrine studiato con l'aiuto di documenti e carteggi inediti* (Napoli, 1876).

[2] Posseggo copia della parte non pubblicata, e ne diedi notizia, commemorando il Nitti, in *Arch. stor. nap.*, XXX (1905), pp. 275-81: si veda ora nelle mie *Pagine sparse*, Serie III, pp. 115-20.

[3] *Leone X e la sua politica* (Firenze, Barbèra, 1892): v. anche aggiunte in *Arch. stor. romano*, XVI, 1893: e ivi, XV, un suo studio sull'opera del Pastor.

[4] Si veda una sua nota in *Critica*, II, 258-61.

[5] *Tommaso Campanella* (Napoli, 1882, 1887, voll. 5); *Il Santo Officio dell'Inquisizione a Napoli* (Città di Castello, Lapi, 1892).

il costume sociale, risalí alla loro storia nei secoli e fece convergere le sue ricerche alla dimostrazione della povertà naturale di quelle terre, scarse di acque, avvelenate dalla malaria, sconvolte dai torrenti, e da ciò dedusse le vicende della loro storia, e dissipò la leggenda della naturale inerzia degli abitatori sul suolo lieto, dilettoso e molle [1]. Tal'altra volta, tra gl'insegnanti delle scuole medie si levò alcuno che sentí piú seriamente la storia, e non ebbe la ventura che meritava, come il Comani, che scrisse pei licei una *Breve storia del medioevo*, condotta sulle migliori indagini italiane e straniere e con larghi concetti [2].

Anche da un uomo che non era specialista né professore, dal romanziere Alfredo Oriani, fu fatto il solo tentativo che si ebbe in questo periodo di una storia d'Italia, che non fosse lavoro meccanico e per associazione di specialisti [3]; e anche il suo libro restò, allora e per lungo tempo, inosservato [4]. Alla mente dell'Oriani si era presentato il problema dell'Italia moderna e della sua situazione in Europa e nel mondo; perché (egli diceva) la moderna Europa civile in ciò è dissimile dall'antica, che non guarda, come quella guardava, al Mediterraneo, ma fronteggia il mondo tutto, né obbedisce piú ad alcuno dei suo singoli popoli, ma conquista, illumina, rinnova tutti gli altri continenti; e i

---

[1] Si vedano principalmente i due volumi sul *Mezzogiorno e lo Stato italiano* (Bari, 1911), e la serie di monografie: *Notizie storiche della Valle di Vitalba* (Trani, 1898-1904).

[2] Firenze, Sansoni, 1896. Il Comani, che morí ancor giovane, lasciò anche un saggio sulle *Dottrine politiche di P. Paruta* (Bergamo, 1894), alcune ricerche sugli Scaligeri e sui Visconti, e una conferenza: *È la storia maestra della vita?* (nel vol. *Otia laeta*, Aosta, 1895).

[3] *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale* (Torino, Roux, 1892).

[4] Si veda sull'Oriani il mio saggio del 1908 in *Letteratura della nuova Italia*, III, 226-58.

suoi due grandi problemi esteri sono l'Africa e l'Asia, « che essa deve attirare l'una dalla preistoria nella storia, l'altra dalla storia antica nella storia moderna ». Ora, quale ufficio tocca all'Italia in quest'opera comune? Per tal posizione del problema, la ricerca dell'Oriani avrebbe dovuto prender le mosse dall'ultima parte del suo libro, dall'Italia posteriore al 1860; dal punto cioè in cui l'Italia, « dopo quindici secoli di una storia la più complessa fra tutte, aveva potuto raggiungere la propria individualità politica, costituendosi in nazione ». E di questa parte egli tratta con indipendenza e originalità di giudizî, e della « lotta attuale » si proponeva di trattare in un secondo volume, che poi non fu scritto; ma, per intanto, il vecchio concetto di una storia d'Italia, come di un ente dotato di propria individualità e di propria legge di vita nei secoli, perdurava in lui, e perciò egli sentí il bisogno di rifarsi dalle invasioni barbariche. La sua lunga narrazione si fonda sull'antitesi di unità e federalismo, attinta al Ferrari, dal quale egli tolse assai, specie nei due primi libri, sebbene, diversamente da questo, ponesse la linea progressiva nella formazione della unità nazionale, e, com'era logico, dato il suo tema, trascorresse rapido sui secoli dal quinto al decimosettimo, per allargarsi nel racconto dei secoli decimottavo e decimonono, che sono veramente quelli della moderna storia d'Italia. Il libro, pei concetti che lo animano, per la ricchezza dei quadri politici e culturali, per la vigorosa caratteristica dei personaggi storici, per la costante superiorità e imparzialità che vi domina, è certamente pregevole, ma, come si è detto, rimase poco pregiato, anzi affatto negletto, in mezzo alla storiografia dei « puri storici ».

A scrittori come questi mancava l'« ambiente » favorevole, che poteva renderli fecondi; e di questa « mancanza d'ambiente » furono in parte colpevoli essi stessi,

che non seppero formarselo (la società crea lo scrittore, ma lo scrittore crea la società); perché, in verità, la migliore storiografia, che essi tentavano, non era a pieno consapevole di sé medesima, non era afforzata da un sistema, metodicamente armata, pronta a ribattere e valida a criticare sostanzialmente la storiografia pura o filologica, alla quale si contrapponeva in modo altresí poco consapevole. La spinta per un nuovo movimento storiografico doveva dunque venire, e venne, da altra parte.

XVII

IL MATERIALISMO STORICO E IL RISVEGLIO DELLA STORIOGRAFIA FILOSOFICA.

Duplice origine del risveglio filosofico: la critica idealistica del naturalismo, e la concezione materialistica della storia: questa, anteriore nel tempo e preparante la via all'altra — Due diversi motivi nel materialismo storico: la vecchia Filosofia della storia e l'esigenza della concretezza storica — Il primo svolto soprattutto in Germania (Engels), il secondo in Italia (Antonio Labriola) — Formazione mentale del Labriola — Polemiche di lui contro le storie « a disegno » e contro il positivismo: conciliazione con la filologia — Opposizione agli storici « letterati »: la storia come interpetrazione del presente — Impossibilità da parte del Labriola di superare il dualismo (struttura e soprastruttura) del materialismo storico — Dissoluzione di questa dottrina — Beneficî recati da essa: la critica della storiografia pura o filologica; la rinascita della dialettica, se anche in forma non del tutto genuina; le ricerche di storia economica.

Sarà chiaro ormai ai lettori il nostro pensiero, che la storiografia italiana non poteva risollevarsi dalle bassure, in cui s'attardava malcontenta, se non per virtú di una risoluta scossa filosofica. Ma poiché quel suo essersi data tutta in balía del filologismo era stato effetto di disgusto verso la vecchia filosofia, e in particolare verso l'astratta

Filosofia della storia, non sarebbe stato né opportuno né efficace un semplice ritorno all'antico, ma si richiedeva un nuovo orientamento, che tenesse conto di quanto era pur accaduto in quel mezzo, rispettasse quanto si era guadagnato per opera dei filologi, e rispondesse ai nuovi problemi che urgevano, sebbene non ancora nettamente formolati, nella coscienza generale. Questi problemi si ordinavano intorno a due punti principali: la concezione naturalistica del mondo (che era stata la religione del periodo materialistico o positivistico che ora si chiudeva), e la questione sociale o socialismo (che era stata la sua etica); e perciò le due nuove soluzioni filosofiche furono, per il primo e piú generale ordine di problemi, l'idealismo immanente o spiritualismo assoluto, e per il secondo e piú particolare, la cosiddetta concezione materialistica della storia. I quali due ordini e le relative soluzioni non erano senza connessione tra loro, e anzi confluivano in uno, come vedremo; ma qui giova considerarli separatamente e il secondo prima del primo, perché prima di questo si rese visibile e operoso nel campo degli studî storici, e, per piú rispetti, sgombrò la via al primo, rimovendo ostacoli e facendo sentire la necessità di un piú profondo e compiuto pensiero.

Il « materialismo storico » era nato, com'è risaputo, tra il 1840 e il 1850 nella mente di due socialisti, il Marx e l'Engels, che avevano inquadrato le esperienze dei moti proletarî, le osservazioni dei recenti storici francesi della Rivoluzione e del Terzo Stato, e le dottrine di alcuni economisti inglesi, nella dialettica hegeliana, da essi materialisticamente intesa conforme alla tendenza dell'estrema sinistra hegeliana, dalla quale entrambi provenivano. Pure, sebbene la loro teoria o abbozzo di teoria mettesse qua e là qualche germoglio, particolarmente in opuscoli politici di storia contemporanea, e fosse solennemente formolata

nel 1859 in una celebre pagina del Marx, rimase per lungo tempo come chiusa nella cerchia poco scientifica del proselitismo socialistico; e solo parecchi anni dopo la morte del Marx, mercé la divulgazione di alcuni libricciuoli dell'Engels, soprattutto di quello sul *Feuerbach e la fine della filosofia classica tedesca* (che è del 1888), venne richiamando su di sé l'attenzione. Si può fissare il 1890 all'incirca come data della « rivelazione » che ne ebbe il mondo della scienza e della cultura, e il decennio successivo come quello della sua maggiore fortuna, quando Germania e Italia furono tutte piene di esposizioni, discussioni e saggi d'applicazione della nuova dottrina.

Chi ora torni sugli enunciati fondamentali del materialismo storico e su quel complesso di concetti e di discussioni storiche che costituiscono la sua « letteratura », può non difficilmente discernere due diversi elementi che in esso concorrevano, e due diversi aspetti che a volta a volta veniva assumendo. Il primo era un'assai vecchia concezione metafisica e trascendente, e perciò insieme naturalistica e atta ad allearsi con le correnti positivistiche ed evoluzionistiche: la Materia, o la Economia che si dica, concepita come la Dea ascosa della storia, quella che tira i fili dei personaggi e delle loro azioni, la Realtà verso l'Apparenza, la Sostanza verso l'Accidente, la nuova forma o la nuova parola con la quale si ripresentava il Dio o la Provvidenza trascendente dei teologi, l'Assoluto o l'Idea o l'Inconscio dei non meno trascendenti e più recenti metafisici. Che quel concetto trascendente si chiami Dio, Provvidenza, Idea, Assoluto e Inconscio, ovvero Materia ed Economia, non cangia nulla nell'intrinseco, perché come trascendente è altrettanto inconoscibile quanto irreale, e si traduce solo in figurazioni mitologiche; né cangia cosa alcuna nelle conseguenze, perché dalla trascendente Materia ed Economia, come già dai principî analoghi della teologia e della meta-

fisica, si ottiene la medesima concezione della storia come moventesi con un disegno preordinato, con un cominciamento e una fine nel tempo, con un'origine del mondo e della società e con uno stato terminale o stato di perfezione dell'uno e dell'altra, sia questo il paradiso, la raggiunta beatitudine e magari il nirvana, o l'instaurazione del Comunismo e il trapasso dalla servitú della Necessità al regno della Libertà, che i teologi del materialismo storico presegnavano. Di qui nel materialismo storico, al pari che nei vecchi sistemi teologici e metafisici di Filosofia della storia, la tendenza metodologica a costruire la storia a priori e a non dar ascolto o a mettere a tacere le voci genuine dei fatti, che i documenti fanno udire nell'animo di chi li accoglie con desiderio d'intelligenza.

Accanto a questo vecchio elemento, e ai vecchi abiti che risvegliava e favoriva, c'era nel materialismo storico il nuovo, indicato da quel nome stesso di « Economia », onde veniva rivestita la Materia dei materialisti. Che se, considerato nella sua difettiva forma logica, quel principio dell'Economia si adeguava alle altre escogitazioni di varia metafisica e cadeva sotto la critica antimetafisica, nella sua pienezza e concretezza invece le si sottraeva e criticava spesso i suoi critici, perché conteneva in sé qualcosa di cui i critici non si rendevano conto. La dialettica dell'Economia, introdotta nella storiografia, non era piú o non era soltanto l'astratta dialettica dell'Idea, ma una dialettica dei bisogni ossia dell'effettiva operosità umana, e somigliava all'aspetto nuovo della Provvidenza vichiana; onde non è da maravigliare che verso il Vico, assai piú che verso i metafisici dell'Idea e dell'Assoluto, provassero attrazione i teorici della dottrina (il Sorel in Francia, ma già lo stesso Marx, che cita il Vico nel *Capitale*). Perciò anche la ripugnanza che i migliori di quei teorici mostrarono verso il « finalismo » storico, intendendo per esso,

sebbene non si spiegassero chiaramente e sebbene sovente peccassero di ciò stesso che respingevano, la « finalità esterna ». Perciò, infine, nel seno della scuola, a contrasto di coloro che volevano dissociarsi dall'erudizione o filologia, altri, piú acuti, tendevano a consociarsi con essa e a chiederle sussidio e a valersi dei suoi materiali per meglio comporre le proprie storie, o per correggere quelle già composte e che non contentavano; da una parte cioè (si direbbe in termini tecnici di filosofia) era la tendenza all'astratto apriori, e dall'altra, quella all'apriori concreto, all'apriori sintetico, che fa tutt'uno con l'aposteriori.

Questo duplice aspetto è agevole cogliere, ove si esamini la letteratura della scuola. Nella quale il motivo vecchio fu svolto in Germania dall'Engels (sebbene la naturale avvedutezza gli suscitasse dubbî e gli suggerisse cautele di parole), che compose persino una storia di tipo evoluzionistico nel libro sull'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884); e venne portato all'estremo dall'acrisia dei suoi seguaci, come dal Bebel nel suo famoso pasticcio della *Donna e il socialismo*, e in Francia dal Lafargue, e poi e altrove da etnologi e sociologi, che aderirono alla nuova scuola, o piuttosto, entrando in essa cosí com'era stata disposta dall'Engels, si ritrovarono in casa propria. Anche in Italia ebbe assai per tempo il suo rappresentante nell'economista-evoluzionista Loria, che surrogò alla generica Dea Economia la specifica Dea Proprietà terriera, e con essa creò un vistoso sistema di filosofia della storia dell'umanità, che dal possesso della terra libera sarebbe passata attraverso le grandi epoche della servitú, del servaggio e del salariato, e s'indirizzerebbe a riconquistare, mercé la piccola proprietà (e l'elisione, che, non s'intende bene in qual modo, questa opererebbe della rendita fondiaria), la libertà della terra, e a risolvere in-

tegralmente e definitivamente la « questione sociale »[1]. Anche il criminologo Ferri lavorò a simili contaminazioni di materialismo storico ed evoluzionismo[2], nelle quali si riprodusse il peggio della vecchia Filosofia della storia, trattata con la rozzezza mentale e l'ignoranza storica solite ai positivisti ed evoluzionisti.

L'altro aspetto, che diremo critico e progressivo, ebbe rappresentante in Italia (e non ne ebbe alcuno in Germania) Antonio Labriola, il quale da giovane, alla scuola dello Spaventa, aveva seguito l'hegelismo, difendendo persino contro il neokantiano Eduardo Zeller la dialettica, e, poi, abbandonato l'hegelismo per lo herbartismo, non aveva mai lasciato, nonostante lo spirito antistorico di quest'ultima filosofia, di volgere insistente l'occhio ai problemi della storia. Si ascrisse perciò tra quei seguaci dello herbartismo, che con a capo lo Steinthal e il Lazarus coltivarono la linguistica, la filologia, l'etno e la demopsicologia e vagheggiarono la scienza della Psicologia collettiva o sociale (*Psychologie der Gesellschaft*) e ripigliarono in certo qual modo i problemi della Filosofia della storia per tentar di risolverli realisticamente: il quale indirizzo sappiamo già che non dispiacque in Italia a taluno degli « storici puri » della prima generazione, al De Leva[3]. Piú di proposito il Labriola si dette a tale studio, quando nel 1887 prese a professare corsi di « Filosofia della storia » nell'università di Roma, inaugurandoli con una prolusione in cui tutti quei problemi (di metodo, di principî e di sistema) erano toccati, se non sempre avviati a soluzione; nel

[1] ACHILLE LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (Milano, 1880); *La teoria economica della costituzione politica* (Roma, 1886); *Analisi della proprietà capitalista* (ivi, 1889).

[2] *Socialismo e scienza positiva* (Roma, 1894).

[3] Si veda sopra, p. 81.

che dava prova di sicura perizia nella letteratura antica e nuova, che li concerneva [1]. E fin d'allora non gli erano ignoti alcuni tentativi storico-economici (e citava il Marlo); ma negli anni seguenti, indirizzata la sua attività politica verso il socialismo, circa il 1890 ricercò la letteratura del materialismo storico, ne divenne ben esperto, e svolse i suoi concetti sull'argomento in una serie di saggi, pubblicati dal 1895 al 1898 [2].

In questi saggi, come già nei suoi scritti anteriori, il Labriola prende posizione tutt'insieme contro la vecchia metafisica e contro quella del positivismo ed evoluzionismo. La nuova dottrina (egli diceva) « non pretende di esser la visione intellettuale di un gran piano o disegno, ma è soltanto un metodo di ricerca e di concezione »; sebbene possa darsi, e si sia già dato il caso, che « la fantasia degli inesperti d'ogni arte di ricerca storica, e lo zelo dei fanatici, trovi stimolo ed occasione perfino nel materialismo storico a foggiare una nuova ideologia, e a trarre da esso una nuova filosofia della storia sistematica, cioè schematica, ossia a tendenza e a disegno » [3]. Escludeva dalla costruzione storica la « finalità », perché « le condizioni storiche a noi note son tutte circostanziate, e il progresso fu fin ad ora circoscritto da molteplici impedimenti, e per ciò fu sempre parziale e limitato »; e prendeva come motto che bisognasse « naturalizzare » la sto-

---

[1] *I problemi della filosofia della storia* (Roma, 1887): ristamp. con aggiunte in *Scritti varî di letter. e filos.*, ed. Croce (Bari, 1906), pp. 191-254.

[2] *Saggi sulla concezione materialistica della storia*. I. *In memoria del Manifesto dei comunisti* (Roma, 1895); II. *Del materialismo storico* (ivi, 1896); III. *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (ivi, 1898). Ristampati con aggiunte, Roma, Loescher, 1902: ediz. che qui si cita.

[3] *Saggio II*, pp. 29, 36.

ria, ossia considerarla nella sua genuina schiettezza, ma si affrettava ad ammonire di non fraintendere quel « naturalizzamento » come un'identificazione e confusione dei problemi storici coi problemi delle scienze naturali, a mo' del darvinismo introdotto nella storia; anzi, riconoscendo poi che quella parola poteva « dar luogo agli indicati equivoci », la teneva adoperabile solo « con la debita cautela e in modo approssimativo », in quanto compendiava in breve « la critica di tutte le vedute ideologiche, le quali nella interpetrazione della storia partono dal presupposto che opera o attività umana sia la stessa cosa che arbitrio, elezione e disegno »[1]. I positivisti chiamava « ospiti da noi non sempre bene accetti, che a lor grado monopolizzano il nome di Scienza »; e respingeva il patronato o l'alleanza che al materialismo storico offriva volentieri la filosofia positivistica, « la quale corre dal Comte, degeneratore reazionario del geniale Saint-Simon, a questo Spencer, quintessenza di borghesismo anemicamente anarchico; il che vorrebbe dire dare a noi per alleati e protettori i dichiarati e decisi avversarî nostri »[2]. Lo Spencer in particolare, idolo del tempo, assai letto e riverito e seguito in Italia da storici e filosofi tra il 1870 e il 1890, era per lui oggetto di fiero aborrimento: « il tenue, vacuo, prolisso e noioso ragionatore, l'oramai indispensabile Spencer », quello Spencer, digiuno di sapere filosofico, che sembrava « a volte un kantiano inconsapevole, a volte un Hegel in caricatura »[3]. E sebbene egli tendesse al monismo, asseriva questa sua tendenza come « affatto formale e critica »; e chiedeva, insieme con essa, « la virtuosità a tenersi in un campo di specializzata ricerca », giacché, « per poco che

---

[1] Ivi, pp. 8, 18, 24, 30.

[2] *Saggio I*, pp. 8-9, 10.

[3] Ivi, p. 54, e *Saggio III*, p. 90.

s'esca da questa linea, o si ricade nel semplice empirismo (la non-filosofia) o si trascende alla iperfilosofia, ossia alla pretesa di rappresentarsi in atto l'Universo, come chi ne possieda l'intuizione intellettuale »[1].

Del pari notevole è l'atteggiamento che il Labriola prende verso i filologi, allegramente derisi e ignorati da altri rappresentanti della scuola, che, geniali quali si tenevano, li sentivano fastidiosi per le esigenze che imponevano di lunghe, laboriose e precise indagini, e se ne spacciavano assai spesso trattandoli da servitori e uscieri del « capitalismo »! Egli stimava che si fosse bensí sparsa luce su due punti della storia, l'origine della borghesia e l'antica formazione della società a classi; ma che « pervadere e investire con la nuova concezione storica tutto ciò che sta di mezzo e che è quello che finora trattarono cronisti e storici propriamente detti, e poi giuristi e filosofi », non è « cosa facile, né convien darsi fretta, schematizzando »[2]. Le spiegazioni semplicistiche, che allora cominciavano ad aver corso, di ogni sorta di fatti storici mercé dati economici, lo facevano montare in collera, come chi veda compromessa, per opera di faciloni e d'inetti, un'idea che gli è cara: « una nuova interpetrazione di Dante (esclamava sarcasticamente) vorrà forse darci la *Divina commedia* illustrata coi conti delle pezze di panno, che gli astuti mercanti fiorentini vendevano con tanto profitto loro? »[3]. Convien di certo fissare, innanzi tutto, « per quanto è possibile, la relativa economica di ciascun'epoca, per ispiegarsi specificatamente le classi che in quella si svilupparono, non astraendo da dati ipotetici od incerti, e non generalizzando le nostre condizioni per estenderle a

[1] *Saggio III*, p. 77.
[2] *Saggio I*, p. 69.
[3] *Saggio II*, p. 94.

quelle di ogni tempo »; ma a ciò « occorrono falangi d'addottrinati » [1]. Si tratta di dar la « storia » e non lo « scheletro suo », il racconto e non l'astrazione, di « esporre e tratteggiare l'insieme, e non già di risolverlo e di analizzarlo soltanto », ossia, « ora, come prima e sempre, di un'arte »; e le diverse discipline « sono tutte indispensabili quando si voglia ricostruire qualunque parte dei tempi passati »; e la storia svanirebbe nel nulla « senza la unilateralità della Filologia, che è il sussidio istrumentale d'ogni ricerca » [2]. Ed io che scrivo, e che ho avuto il Labriola maestro ed amico, ricordo le molteplici, innumerevoli, accurate letture con le quali egli si preparava ai suoi corsi sulla Rivoluzione francese, sulle origini del socialismo moderno, sulle condizioni d'Italia nel secolo decimoterzo e le origini della borghesia italiana; e il cordiale compiacimento col quale accolse una filologica lezione di nomi, date e fatti, di lettura di testi e di bibliografia dell'argomento, che io, nel 1895, somministrai al marxista Lafargue, che aveva improvvisato una monografia sul socialismo del Campanella.

Altrettanto seria era, per altro, la sua ribellione contro le storie « composte da letterati », contro i « professori che facevano della filologia attraverso alla carta stampata » e la stimavano storia [3]. Egli ebbe coscienza, se non teoricamente limpida, assai vigorosa dell'unità della storiografia con la vita presente, non come astratta consigliera e moralizzatrice, ma come chiarezza della stessa vita presente: coscienza che s'avverte in tutte le sue pagine. A lui premeva il « presente », come quello « in cui spontaneamente si sviluppano e maturano le condizioni dell'av-

---

1 *Saggio I*, p. 69.

2 *Saggio II*, pp. 114-5.

3 *Saggio II*, p. 156.

venire », e in esso e per esso la conoscenza del passato « solo in quanto può dar luce e orientazione critica a spiegare il presente »[1]. « Qual è, al postutto (diceva ai suoi giovani in uno degli ultimi suoi corsi universitarî), il mezzo pratico per misurare la nostra cultura storica? Eccolo, è semplicissimo: — la nostra capacità ad intendere il presente. Recatevi in mano i giornali dell'ultima quindicina. Abbiate sott'occhi un passabile atlante geografico. Fate di aver libero maneggio delle ovvie cronache annuali riassuntive. Capite l'ultima notizia? Che cosa è questa guerra del Transvaal, questo ultimo atto di resistenza dei costumi e delle libertà endemiche contro l'universalismo inglese, questa ultima obiezione armata del villano contro il capitale invadente? E la Russia, che rifà a rovescio l'invasione mongolica? E di quanto bisogna retrocedere e di quanto bisogna addentrarsi per risolvere i fatti politici attuali nei momenti e nei moventi, di remota preparazione quelli e d'intima impulsione questi? »[2]. Per questa vivezza di concreta coscienza storica il Labriola censurava le costruzioni storiche che assumono a soggetto enti inesistenti, come si può vedere, tra l'altro, in certe sue sagaci avvertenze circa l'idea di una storia generale del Cristianesimo, che gli sembrava inconsistente, salvo che non fosse manipolata a quel modo « per ragioni di comodità accademica »[3]. Altrove scoteva l'annosa utopia di una Storia generale d'Italia, — di cui in questa nostra trattazione abbiamo narrato l'origine sentimentale e poetica e dimostrato la critica impossibilità, — disegnando a contrasto quel che dovrebb'essere una storia dell'Italia che ora esiste, dell'Italia formatasi col Risorgimento: pagine che una decina d'anni addietro

---

[1] *Saggio I*, p. 70.

[2] *Scritti varî* cit., p. 448.

[3] *Saggio III*, p. 113.

io curai di trarre dai suoi manoscritti e pubblicai, ma che non vedo che siano state lette o meditate. Che cosa è (egli diceva tra l'altro) codesta fantasia da letterati di una storia unitaria d'Italia? Come si può, con questo preconcetto in mente, vedere il fatto capitale, « che l'Italia per secoli rimane divisa in due mondi, di qua il ciclo germano-romanico, di là il mondo bizantino-islamitico? Si vuol forse passar sopra il periodo islamitico della Sicilia, come ad un fuori della storia; e parrà cosa indifferente che la dinastia ora regnante in Italia discenda dalla feudalità di uno stato di Borgogna? Le tracce vere e positive di quella unità di temperamento e d'inclinazioni che costituisce il popolo nel senso storico della parola, noi non possiamo trovarle piú in là del secolo undecimo, nel quale la nazione neolatina apparisce costituita. La nostra recente rivoluzione non consiste, come alcuni hanno con leggerezza affermato, nel giungere della borghesia al dominio sulla società. Questa rivoluzione è stata fatta, sí, principalmente sotto la direzione dello spirito borghese; ma la borghesia italiana esisteva da secoli, ed aveva avuto non solo le sue glorie, ma la sua terribile caduta alla fine del secolo decimoquinto, e la sua prolungata decadenza fino alla Rivoluzione francese ». Per la storia dell'Italia contemporanea non giova (egli avvertiva) « riportare la nostra coscienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma rispondere al prosaico quesito formulabile cosí: la vecchia nazione italiana, componendosi a Stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? » [1].

Con questa sua attitudine moderna e realistica a porre

---

[1] *Scritti varî*, pp. 487-90: si veda anche ivi, pp. 317-442, *passim*: e cfr. *Saggio I*, pp. 50-52.

i problemi della storia, con le sue sagge cautele critiche verso la Filosofia della storia a disegno e verso l'evoluzionismo positivistico, col suo sempre sveglio sospetto verso gli schematismi e col suo amore per l'erudizione e la filologia, con tutte insomma queste sue favorevoli condizioni d'intelletto e di cultura, riuscí il Labriola a vincere le contradizioni interne del materialismo storico, e a correggerlo e inverarlo, liberandolo dalle scorie e dandogli purezza, saldezza e coerenza? Il che vale quanto domandare: era in grado il materialismo storico di riformare sé medesimo e diventare schietta dottrina della storicità, restando materialismo? Non era in grado, e la cosa non riuscí al Labriola, per isforzi ch'egli facesse di distinzioni e rettificazioni. Poteva egli ben affermare che « solo l'amore del paradosso, inseparabile sempre dallo zelo degli appassionati divulgatori di una dottrina nuova, aveva indotto alcuni nella credenza, che tanto a scriver la storia bastasse mettere in evidenza il solo momento economico (spesso non accertato ancora, e spesso non accertabile affatto), per poi buttar giú tutto il resto come inutile fardello, di cui gli uomini si fossero caricati a capriccio; come accessorio, insomma, o come semplice bagattella, o a dirittura come un non-ente »[1]. Poteva dichiarare che le illusioni o i « veli », di cui l'opera umana è avvolta, non sono qualcosa di accidentale e individuale, e che la storia « cotesti veli se li ha messi da sé; e, cioè a dire, che gli attori ed operatori stessi delle vicende storiche, o fossero le grandi masse di popolo, o i ceti e le classi dirigenti, o i maneggiatori dello Stato, o le sette, o i partiti nel più ristretto senso della parola, fatta eccezione di qualche momento di lucido intervallo, fin quasi alla fine del secolo passato non ebbero

---

[1] *Saggio II*, pp. 13-4.

coscienza dell'opera propria, se non per entro a qualche involucro ideologico, che impediva la visione delle cause reali »[1]. Poteva schernire coloro che confondevano « la spiegazione del complesso storico mediante il variare innanzi tutto della struttura economica, con la spiegazione *illico et immediate* del fatto storico determinato per via delle rispettive ed individuate condizioni economiche »[2]. Poteva tornare a piú riprese sulla formula della dottrina, per renderla chiara, logica e irreprensibile; e dire, per esempio, che, nella spiegazione della storia, ben « si comincia dai motivi, poniamo religiosi, politici, estetici, passionali e cosí via, ma poi occorre di tali motivi ritrovar le cause nelle condizioni di fatto sottostanti »[3], e, che, in questa dottrina, « non si tratta già di ritradurre in categorie economiche tutte le complicate manifestazioni della storia, ma solo di spiegare in ultima istanza (Engels) ogni fatto storico per via della sottostante struttura economica (Marx) »[4]. — A qual pro tutte codeste incessanti, affannose e pur sempre insoddisfacenti dilucidazioni nelle quali si avverte la inquieta coscienza di una difficoltà non superata e non superabile; quando, in queste stesse parole, riappariva saldo il presupposto o preconcetto di una vita storica divisa in istruttura e soprastruttura, in cause sottostanti e motivi superficiali, in realtà e illusione, in essere non determinato dalla coscienza e coscienza determinata dall'essere; quando diritto e Stato, etica e religione, arte e filosofia venivano considerati come « esponenti » delle « condizioni sociali », e perciò come qualcosa di piú o meno derivato rispetto alla produzione

---

[1] Ivi, p. 10.
[2] Ivi, p. 143.
[3] Ivi, pp. 14-5.
[4] Ivi, pp. 14-5.

economica, che era sol essa l'originario?[1]. Il metafisico dualismo di natura e spirito, a dispetto di ogni « tendenza al monismo », persisteva nella sua crudezza, appena larvato dalla nuova terminologia e dalle nuove metafore; e ritornava altresí il pericolo della vecchia Filosofia della storia, a disegno determinato, con annessa apocalissi e millennio, e il Labriola stesso in qualche parte vi soggiaceva, identificando « materialismo storico » e « socialismo », e dalla storia traendo la visione del passaggio del genere umano dalla servitú della Necessità al regno della Libertà. In termini di scienza, non era dato sfuggire al dilemma: che o il Materialismo storico, continuando per la china della vecchia Filosofia della storia, doveva risolutamente diventare una rivelazione del significato della storia, cioè della storia reale, che sarebbe sotto l'apparente; o, ubbidendo al migliore impulso di quanto era in esso di nuovo, doveva non meno risolutamente umanizzare la economia, trattandola come attività e momento di attività spirituale, e concepire la storia come un unico tutto, in cui è affatto indistinguibile, secondo il detto goethiano, il « nòcciolo dalla corteccia ». Ma, in questo secondo caso, avrebbe rinnegato il suo principio, cessando di esser materialismo, e cioè si sarebbe annullato, cedendo il posto a una nuova e migliore filosofia.

Per siffatta incapacità del materialismo storico a comporsi in armonica e logica dottrina, e insieme per le non poche verità particolari che recava commiste, e soprattutto per il controstimolo che esercitava sulle menti impigrite dal filologismo, ci fu allora in Italia chi, messene in luce le contradizioni, si appigliò al partito[2] di dichiarare la

---

[1] *Saggio II*, p. 104.

[2] Fu per l'appunto l'autore di questa storia in alcuni saggi composti nel 1896 e '97 e raccolti poi nel vol.: *Materialismo storico ed economia marxistica* (4.ª ediz., Bari, 1921).

incapacità di esso come filosofia, e insieme la sua efficacia come empirico canone di ricerca e interpretazione storica. Conclusione che venne generalmente accolta e allora era forse la piú prudente e la piú utile; ma che non basterebbe a rendere giustizia al materialismo storico nel guardarlo, come ora lo guardiamo — ora che anch'esso ha fatto il suo corso, esaurito il suo processo e svolte a pieno le sue antitesi, — per determinare l'ufficio che esercitò rispetto alle forme di pensiero e di storiografia che si era trovate innanzi e a quelle che gli tennero dietro. E convien dire che per virtú di quella dottrina, nella forma in cui fu elaborata e torturata dal Labriola e da altri pensatori italiani, venne per la prima volta sorpassata davvero la inanime storiografia pura, che da oltre trent'anni occupava il posto della storiografia vera e propria, della storiografia vivente: sorpassata, ma rispettandone e accogliendone il frutto, che era il disciplinato metodo filologico. Meglio ancora, mercé di esso e sotto la bandiera del materialismo e del socialismo, fu reintrodotto alcunché di quella dialettica che era caduta in discredito piú d'ogni altra parte della filosofia idealistica, e veramente piú d'ogni altra era stata superficialmente intesa e perciò abusata. Quantunque l'Engels avesse circa la natura e l'ufficio della dialettica idee assai confuse, e il medesimo Labriola non ci si raccapezzasse bene e plaudisse alle povere interpetrazioni dell'Engels [1], e seguitasse a parlare di « determinismo storico », e di « cause » e di « cause di ultima istanza » [2], cose incomportabili con la dialettica, sta di fatto che non solo la parola e il vago concetto, ma l'atteggiamento mentale dialettico, ma il suo modo di rappresentare e svolgere la storia, ricomparvero e rioperarono.

---

[1] *Saggio III*, pp. 185-95.

[2] Per es., *Saggio II*, p. 14.

Le mutilazioni e i travisamenti di essa, l'ingratitudine verso il suo vero autore, l'indebita esaltazione del Marx e dell'Engels che l'avevano materializzata ed empiricizzata, non impedirono quell'efficacia e piuttosto in certa guisa la agevolarono, togliendo ogni ombra di quel sospetto di reazionarismo filosofico e politico, che sarebbe caduto sopra una diretta ripresa del pensiero dello Hegel. Il quale, piú tardi, ricomparve esso proprio, in persona; ma, allora, i suoi interpetri e portavoce, i suoi raccomandatori e divulgatori furono i rivoluzionarî sociali: il che non è poi tanto strano quanto parrebbe alla prima, perché quello Hegel, che ai suoi tempi passò per un codino, era in effetti un gran rivoluzionario, atto a rivoluzionare, passionalmente non meno che mentalmente, parecchie generazioni.

Che i « succhi amari » della dialettica, benché sotto l'inganno del « soave liquore » del materialismo, giovassero alla storiografia italiana, si può vedere da alcune polemiche accese tra storici, seguaci del materialismo storico, e storici della scuola filologica; i primi animati, se non da chiaro e sicuro concetto, da vivace sentimento dialettico, e i secondi persistenti a riporre il complemento gnoseologico della loro filologia nella dottrina causalistica e deterministica. Valga come esempio quella tra il Ciccotti e il De Sanctis [1], la quale (ove si prescinda dalle esagerazioni pro e contro il materialismo storico e dalle discussioni su particolari di fatto) si risolve tutta in codesto conflitto di filosofia dialettica e di filosofia causalistica (deterministica e positivistica). Il De Sanctis, infatti, fa appello di continuo alla « molteplicità delle serie causali », e ammette che

---

[1] E. Ciccotti, *La filosofia della guerra e la guerra alla filosofia* (Milano, 1905): G. de Sanctis, *Per la scienza dell'antichità*, saggi e polemiche (Torino, 1909), pp. 231-99.

molte volte, nelle guerre, tra le altre « cagioni », siano « prevalenti o concomitanti le cagioni di ordine economico », e paragona il metodo dello storico a quello del fisico, che « procede dall'effetto alla causa » con maggior rigore bensí, ma con identica « illazione analogica » dello storico, il quale studia le « circostanze in cui un fatto avviene » e lo raffronta « con fatti il cui modo di prodursi cade sotto la nostra esperienza immediata » [1]. Forte fu anche nei seguaci del materialismo storico la coscienza del legame della storia col presente: la quale coscienza informa la prolusione che il Ciccotti nel 1891 lesse al suo corso di storia antica, dove, affermato che la storia « dev'essere scienza e dev'essere vita », si addita come « una delle cagioni, che per tanto tempo hanno fuorviato la retta e proficua conoscenza del passato », per l'appunto « l'averlo voluto con un taglio netto recidere dal tempo presente, da cui può esser distinto, non separato » [2]. Un altro seguace, inculcando piú tardi la stessa necessità, e riponendo nella debole passionalità politica della recente vita italiana la cagione principale della languida sua storiografia, non mancava di aggiungere l'altra causa, che « da circa trent'anni... l'Italia traversava un'atmosfera di crasso spirito antifilosofico » [3]: che era poi la vera, perché comprendeva in sé l'altra.

Ultimo è qui da considerare quel beneficio recato dal materialismo storico che parve allora, e tale doveva parere, primo: l'avere richiamato alla considerazione dei

---

[1] G. de Sanctis, op. cit., pp. 276, 277, 279.

[2] *Perché studiamo la storia antica?*, prolusione al corso del 1891-2, letta nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano (Roma, 1892: estr. dalla *Coltura*, N. S., a. II), pp. 8-9.

[3] C. Barbagallo, *Gli studî di storia antica, greca e romana, in Italia* (nella *Rivista ital. di sociologia*, a. XVI, 1912, estr., pp. 11-12).

fatti economici gli storici italiani, per l'innanzi forniti quasi solamente di cultura letteraria, e talvolta di alcune formali cognizioni giuridiche, e che ora, per la forza di quella dottrina, cominciarono ad aprire i libri degli economisti e a compiere metodiche indagini sulla popolazione, le classi, l'agricoltura, le industrie, i commerci, i prezzi, e via dicendo, e conferirono cosí alle loro narrazioni un certo sapore di piú concreta realtà. Per opera di un « materialista storico » e di un economista, del Ciccotti e del Pareto, fu iniziata nel 1899 una *Biblioteca di storia economica*, che ha dato tradotte e annotate trattazioni vecchie e nuove sull'argomento (Boeck, Roscher, Rodbertus, Beloch, Mayr, Weber, Dureau de la Malle, Guiraud, ecc.), corredandole d'introduzioni e appendici critiche. Da questo bisogno dei tempi furono investiti anche storici di altra provenienza o diversamente educati, come si può vedere non solo nelle due insigni opere del De Sanctis, l'*Attide* e la *Storia dei Romani* [1], ma anche nel rifacimento che il Pais ha fornito della sua *Storia di Roma*, e nello Schipa, che ha introdotto capitoli di storia economica nel suo *Regno di Carlo di Borbone* e ha preso a studiare, come prima non s'era usato, le classi napoletane e le loro contese [2], e nel Romano, che di simili materie e considerazioni ha arricchito le sue *Dominazioni barbariche in Italia* [3]. E i filosofi, da lor parte, non poterono piú oltre ignorare i problemi filosofici sorgenti dalla scienza economica, e presero a indagarli; tranne, com'è naturale, i professori di filosofia, che rimasero fermi nell'avviso che

---

[1] Ἀτθίς, *Storia della repubblica ateniese* (2.ª ed., Torino, 1912); *Storia dei Romani* (ivi, vol. I-II, 1907, III, 1917).

[2] *Il regno di Napoli sotto Carlo Borbone* (Napoli, 1904); *Contese sociali napoletane del medioevo* (Napoli, 1908).

[3] Milano, Vallardi, s. a.

la Scienza economica non li riguardava, perché cosa pertinente al collega di una diversa « facoltà ». Ma il generale beneficio, il dono migliore, che il materialismo storico fece alla cultura italiana, consisté per l'appunto nell'avere, non dico tolta, ma certamente scemata autorità, come ai « professori di storia », cosí ai « professori di filosofia ».

XVIII

La storiografia economico-giuridica come derivazione del materialismo storico.

Socialismo e filologia nelle università italiane tra il 1890 e il 1900, e formazione della « scuola economico-giuridica » — Il Salvemini e il Volpe, e gli altri della scuola — Nuovo interesse e nuovo modo di guardare la storia dell'Italia comunale, i moti ereticali, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano — Legame conservato e afforzato con la filologia — Realismo e dialettica — Polemiche contro gli schematismi ed astrattismi — Forma popolare di codesta storiografia: la storia di Roma di G. Ferrero: arbitrio filologico, integrazioni immaginose e dialettica torbida — Unilateralità e angustia della scuola economico-giuridica, come effetto del latente presupposto circa il primato dell'economia — Tendenze al sociologismo — Ma, per altra parte, tendenze a liberarsi dal sociologismo e dal materialismo storico.

L'opera storiografica, propriamente detta, del materialismo storico non bisogna cercarla in coloro che introdussero, esposero o difesero questa dottrina, e furono filosofi o politici piuttosto che storici, e nei seguaci della prima ora, troppo facili (come il Labriola temeva e, ravvisandone i primi segni, ammoniva) a « schematizzare la storia », e a somministrare formole invece di fatti concretamente spiegati. Il Labriola medesimo non condusse a termine nessuno dei lavori storiografici ai quali si era accinto, né quello

sul movimento proletario-ereticale di fra Dolcino, né l'altro sui caratteri del secolo decimonono, e la storia, nei suoi saggi, compare solo in forma di accenni o di rapidi schizzi. A far di piú gli difettava, soprattutto, la preparazione tecnica, la pratica della ricerca e dell'uso delle fonti. E poiché, d'altro canto, pur essendo anche noi d'avviso che la storia non è « mestiere da professori », non intendiamo con ciò concederla a giornalisti e pubblicisti, vergini e schivi di disciplina, inconsapevoli di difficoltà, non indugeremo sui volumi e volumetti, coi quali taluni di costoro hanno improvvisato e continuano a improvvisare storie, con audacie di giudizî che non provano originalità di pensiero e, meno ancora, scrupolo di verità.

La seria opera storiografica si manifestò veramente in alcuni studiosi, che formarono come una scuola, chiamata poi « scuola economico-giuridica », ed erano giovani educatisi agli studî storici tra il 1890 e il 1900, e tutti o quasi tutti, dal piú al meno, infervorati pel socialismo, e che tutti ricevettero dalla dottrina del materialismo storico profonda impressione, la quale rimase determinante per la loro vita mentale. Passione politica e una certa tal quale filosofia tra materialistica e dialettica si congiunsero in costoro con l'abito del ricercatore e filologo, e ne venne fuori un tipo nuovo, conforme ai nuovi tempi.

Per vigore d'ingegno, calore d'animo e doti di scrittori, i due piú notevoli della scuola sono il Salvemini e il Volpe, il primo dei quali si dette dapprima alla storia del periodo comunale in Toscana e particolarmente in Firenze, e poi a quelle della Rivoluzione francese e del Risorgimento italiano [1]; il secondo, anche dapprima alla storia dei moti

---

[1] G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* (Firenze, 1896); *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (ivi, 1899); *La Rivoluzione francese* (Milano, 1905, 3.a ediz., 1913); *Il pensiero reli-*

comunali, allargantesi all'altra della formazione del popolo italiano [1]. E a essi ci riferiremo in particolare come a rappresentanti della scuola, non appartenendo al nostro assunto la rassegna compiuta dei molti e importanti lavori prodotti da altri valenti studiosi dello stesso o d'indirizzo affine (il Caggese, il Rodolico, l'Anzilotti, il Palmarocchi, ecc.), ma solo di segnare i caratteri della più recente, e ancora vigente, forma della storiografia italiana.

Nella quale, facendo valere a pieno l'esigenza energicamente espressa dal materialismo storico, viene ristabilito il nesso tra storia ed esperienza politica del presente; e poiché questa esperienza consiste, in quasi tutti i sopraddetti studiosi, in quella delle lotte sociali ed economiche e dei problemi intorno alla produzione della ricchezza, s'intende per quale ragione l'indagine e la meditazione loro si rivolgessero con tanta insistenza alla storia dei Comuni italiani del medioevo, e segnatamente alla storia del comune di Firenze, della quale Adolfo Thiers soleva dire al Capponi, che era « la più democratica dei tempi antichi

---

gioso politico-sociale di Giuseppe Mazzini (Messina, 1905); oltre un volumetto di *Studî storici* (Firenze, 1901), e molti saggi sparsi nell'*Archivio stor. ital.*, negli *Studî storici* del Crivellucci, e altrove.

[1] G. Volpe, *Studî sulle istituzioni comunali a Pisa* (Pisa, 1902); *Lambardi e Romani* (in *Studî storici*, vol. XIII, 1904); *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani* (Pisa, 1904); *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo* (Milano, 1907: estr. dal *Rinnovamento*); *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo* (nella *Vierteljahrschrift für Social- und Wirthschaftsgesch.*, 1908); *Chiesa e democrazia medievale e moderna* (in *Nuova antologia*, 1908); *Per la storia delle giurisdizioni vescovili nei secoli XII e XIII* (in *Studî storici*, XIX, 1910); e articoli critici sulle classi e i comuni rurali, sulle istituzioni comunali, sulla genesi sociale della Rinascenza, sulle classi sociali in Piemonte nel Settecento, in *Critica*, vol. II, 137-40; III, 57-78; IV, 33-52, 389-97; V, 484-95; VI, 263-78, 361-81; VIII, 355-74.

e moderni » e degna d'esser piú che ogni altra studiata ora che il mondo « va a democrazia » [1]. Al medioevo e ai Comuni aveva già guardato con amore la scuola storiografica neoguelfa; ma, allora, i problemi politici attuali erano diversi, d'indipendenza dallo straniero e di libertà, e corrispondentemente diversi i problemi storici che si aggiravano nei termini di germanesimo e romanità, di libertà comunale ed Impero, e simili; laddove ora la scena storica veniva occupata dal differenziarsi e contendere di alta e bassa feudalità, di feudalità e borghesia, di popolo grasso e popolo minuto, di proprietarî terrieri e contadini. E poiché il materialismo storico e le polemiche socialistiche avevano insegnato a diffidare delle ideologie e a ricercare sotto di esse la realtà degli interessi economici, e incuriosito a scoprire il giuoco delle apparenze, s'intende altresí per qual ragione si siano presi a riesaminare i moti ereticali del medioevo, i patareni, gli apostolici, i fraticelli, Gioacchino di Flora, frate Francesco d'Assisi e fra Dolcino. Anche qui l'animo era ben diverso da quello che vi avevano portato, non diremo il bisbetico Cantú o l'evangelico italiano Comba, ma il filosofo Tocco, il quale infatti si sentí spinto a muovere protesta [2] nel vedersi cangiare gli eretici, da lui studiati come filosofi o semifilosofi, in esponenti di forze economiche. E nella storia della rivoluzione francese il Salvemini dà rilievo alle tendenze socialistiche che vi si accennarono, e alle condizioni che essa pose pel futuro sorgere e crescere delle aspirazioni proletarie; e nella storia del Risorgimento, dove prima si discorreva quasi soltanto di eroi e di tiranni, di oppressione straniera e di

---

[1] Detto riferito in Capponi, *Storia della repubbl. di Firenze*, I, pref. p. VI.

[2] Si veda, per es., in *Studî francescani* (Napoli, Perrella, 1909), pp. 406-10.

ribellione nazionale, d'ideali e di delusioni, di scoraggiamenti e di ardimenti, si discorre ora invece assai di agricoltura, latifondi, artigianato, contadiname, differenze economiche tra le varie regioni, protezionismo, centri produttori, mercati.

È, insomma, questa nuova storiografia una storiografia « interessata » nel senso buono della parola, simpatica cioè e vibrante con gli avvenimenti che narra, in contrasto con quella filologica, che era « disinteressata » nel cattivo senso, apatica e indifferente. Ed è anche, nel fatto e non solo nel programma, filologica, in buon accordo con la paleografia e la diplomatica, con la genealogia delle fonti, con la letteratura dell'argomento; e nell'adoperare tutti questi strumenti, ormai è in possesso di una guida, di una misura del piú e meno importante, e non si lascia soverchiare e soffocare dal materiale incoerente. La precisione filologica e un certo acume realistico, proveniente dall'economia e dal materialismo storico, rendono questi nuovi storici diffidenti delle ideologie, non solo della liberale e romantica, ma altresí in certa misura della democratica e socialistica, e bramosi di osservar le cose nei loro tratti particolari e diversi. Il Salvemini dissiperà le fantasiose e sentimentali origini della cavalleria dal germanesimo o dal cristianesimo o dall'arabismo, la negherà alla rozza società feudale dell'alto medio evo, e mostrerà che essa assunse carattere morale al finire dell'undecimo secolo per le condizioni in cui ebbe a trovarsi la minore nobiltà tra la classe feudataria e la ecclesiastica, quando una parte dei minori nobili si dette alla vita avventurosa e compose l'epopea delle crociate, e l'altra si scosse a indipendenza contro la feudalità maggiore e si foggiò un adatto sistema etico di protezione degli oppressi e di pratiche ascetiche; e della cavalleria egli segue l'evoluzione e l'attenuazione sino a quando divenne meramente decorativa e anacronistica in

mezzo alla vita comunale, satireggiata dalle cose stesse prima ancora che dai poeti burleschi [1]. Lo stesso Salvemini non vuol sapere di guelfi e ghibellini, l'uno partito della nobiltà e dell'impero, e l'altro del popolo e del papato, perché li conosce nient'altro che « partiti locali », combattenti per ragioni affatto locali, che non coincidevano punto con quelle del Papato e dell'Impero; e nella pretesa vittoria del guelfismo popolare, nella riforma angioina, scorge invece, se mai, una sconfitta, perché da allora prevalse, a Firenze, la Parte guelfa, cioè « l'associazione piú rigidamente aristocratica, continuatrice ed erede dell'antica *Societas militum* ». Magnati e popolani sono parole che da astratte egli riduce a concrete e risolve in magnati e popolo grasso, e tra le due classi pone giudici e notari e banchieri, e, fuori le corporazioni, tutto un formicaio d'esseri viventi e agenti [2]. La sua storia della Rivoluzione francese reca nel fronte una protesta contro il procedere per astrazioni e personificazioni, onde « l'innumerevole varietà degli eventi rivoluzionarî » si suole attribuire in blocco all'ente Rivoluzione, invece di « assegnare ciascun fatto all'individuo o ai gruppi d'individui reali, che ne furono autori » [3].

Germanesimo e latinità e altrettali fantasmi, che visitavano ancora le storie del Villari e del Lanzani, e diventavano lotta dell'eroico contro l'abietto nelle pagine del Montefredini, sono dal Volpe esorcizzati e discacciati, non solo dalla storia delle origini comunali, ma anche da quella della genesi della Rinascenza, dove recenti critici tedeschi li avevano introdotti [4]. In effetto, le spiegazioni per in-

---

1 *La dignità cavalleresca* cit.: cfr. pp. 10-11, 99.

2 *Magnati e popolani* cit., pp. 2, 4, 11, 22, 33, 72, 74.

3 *La Rivoluzione francese* cit., pref., pp. VIII, XI.

4 *Bizantinismo e Rinascenza*, in *Critica*, III, 57-78.

flusso di razza, fondate come sono su concetti causalistici e naturalistici, si convertono sempre in mitologia; del che si persuaderà presto chi vorrà fare la semplice riflessione, che l'astratto elemento *a*, germanico o latino o altro che sia, al quale si suole in quelle teorie fare appello per ispiegare i processi storici, in tanto ha operato al modo in cui ha operato in quanto è stato a ogni passo accompagnato e favorito o contrastato da certe particolari e singolari condizioni, che si è trovato intorno sin da prima e che hanno variato cosí e cosí; vale a dire, che ciò che è reale non è già l'astratto elemento, ma il processo del quale esso è un fluido momento, e nemmeno il momento dominante, perché quel che domina davvero è il processo stesso. Onde a ragione il Volpe, pur adoperando la parola « causa », non vuol sapere di « cause uniche », ma s'immerge nella varietà, considerando il « Comune » come nient'altro che un nome collettivo, che designa forme svariate e modi svariati di formazione, dei quali è perfino arduo dare una classificazione per sussidio all'ordinamento e all'uso della massa dei fatti; e nel generale si restringe a dire che il Comune, o meglio tutti i Comuni, sono un fatto nuovo, che nuovo è anche quel che in essi si chiamò « romano », e che, economicamente considerati, sono prodotto di crescente ricchezza e d'incipiente economia del danaro, e giuridicamente nascono come associazioni volontarie giurate [1]. E quando il Volpe studia un particolare comune, quello di Pisa, non sta pago a collocarlo, con quello di Genova, nel gruppo dei comuni di tipo romano-barbarici, contrapposto al tipo romano-bizantino dei comuni dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, ma lo differenzia in quel gruppo per caratteri geografici, economici,

---

[1] *Questioni* cit., pp. 13, 18, 19, 20, 30-4.

sociali e politici [1]. Cosicché nella formazione del nuovo popolo italiano non si vedono piú intrecciare semplicemente i due fili, latino e germanico, dei vecchi storici, ma molteplici fili, anzi una tela nel moto della sua tessitura, dove anche guelfismo e ghibellinismo ricompaiono, ma non come semplici cagioni della divisione del popolo italiano, sibbene come fattori e segni del suo unificarsi, del suo oltrepassare le cerchie delle patrie comunali, disporsi intorno a una sola grande antitesi ideale, ottenere vittorie e subire disfatte, che furono avvenimenti generali e italiani [2]. Le indagini dell'Einaudi, del Prato e di altri sulla economia e le finanze e la società piemontese al finire del Settecento, gli fanno esclamare con soddisfazione: « Non piú ci ronzano all'orecchio le rime obbligate del vecchio sonetto: privilegi della nobiltà e del clero; oppressione della piccola e media proprietà sotto il peso degli oneri feudali ed ecclesiastici; gravezze e sperequazioni tributarie enormi; odiosa politica economica dello Stato; ardore di libertà e desiderio diffuso di radicali innovazioni, e simili »; ma si delinea, alfine, la genuina, la particolareggiata realtà: che le oppressioni, se mai, erano compiute dagli affittuarî di terre, e insomma dalla borghesia, a danno non meno della nobiltà che del contadiname, e da ciò il favore che i ceti borghesi dettero presto alla rivoluzione di Francia e il disfavore e la resistenza delle altre due classi [3]. Il quale amore pel particolare e preciso si manifesta nel Volpe anche in forma polemica, nelle critiche che muove alla « geometria » e al « formulario », al « giuoco delle rigide categorie economiche », esaminando l'opera dell'Arias sui Comuni, o quella del Caggese sullo stesso argomento [4].

---

[1] *Studî sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., prefaz.

[2] Op. cit., pp. 421-3: e si vedano *Questioni* cit., pp. 34-5.

[3] In *Critica*, VIII, 365.

[4] *Critica*, VI, 35, VI, 263-78, 361-81.

Questi caratteri della nuova storiografia scientifica permettono d'intendere e giudicare un'opera storica d'indole e diffusione popolare e di fortuna internazionale, la quale veramente ha procacciato all'estero, piuttosto che stima, discredito agli studî storici italiani odierni: la *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero[1]. Nel Ferrero sono tutte le formole della scuola, tutti i derivati del materialismo storico: egli vuole « trarre la storia alla vita » e, come un suo lodatore comenta, dare una storia di Roma conforme al « secolo della grande industria e dei grandi conflitti economici »[2]; egli protesta contro i rappresentanti dell' « indirizzo grettamente politico ed erudito », che riducono la storia a « una semplice tecnica d'interpretazione letteraria » e la chiudono « nei sepolcreti oscuri e silenziosi dei bollettini filologici, degli archivî classici, dei resoconti di accademia »[3]; e via dicendo. Ma egli non ha saputo, come il Salvemini, il Volpe e gli altri addottrinati, tener saldo e stretto il legame tra storiografia e filologia; non già perché non asserisca questo legame in teoria o non procuri nel fatto di leggere testi e consultare la letteratura dell'argomento e porre a pié di pagina le citazioni, ma perché egli ha un ben curioso concetto della costruzione storica, e crede che in essa si debba, con la immaginazione, o, come dice, con la « congettura », integrare le fonti, laddove il senso critico vieta codeste integrazioni o nega che possano mai fornire storia, storia reale. Al che il Ferrero, e con lui i suoi difensori, obiettano che, senza le congetture e le immaginazioni, molta parte della storia rimarrebbe arida esposizione e compila-

---

[1] Milano, 1902 sgg.

[2] *Rivista italiana di sociol.*, VI, 427; e cfr. C. Barbagallo, *L'opera storica di G. F. e i suoi critici* (Milano, 1911), pp. 40-1.

[3] *Riv. ital. di soc.*, l. c.

zione di fonti. E tal sia e rimanga, quando non può esser altro, ossia quando mancano le condizioni soggettive ed oggettive perché sorga storia vera e propria: meglio allora una rassegna di fonti, che un sogno sulle fonti (salvo che non si faccia per vaghezza e con effetti artistici). Cosí adoperando l'immaginazione (la quale, com'è ovvio, non può esser se non la sua individuale e non obbedisce ad altre leggi che della coerenza fantastica o del « verisimile »), il Ferrero si trova assai sovente a navigare nelle scintillanti acque del romanzo storico. Romanzo storico, che egli ingenuamente si persuade che sia storia, onde, a ogni congettura o integrazione fantastica che propone, afferma che quella è « l'unica spiegazione possibile »: pretesa per lo meno eccessiva, giacché, quando ci si mette a congetturare e ad almanaccare, le spiegazioni sono sempre « molte », e tutte alla pari « possibili ». Né il Ferrero si avvede che in quella sicurezza circa la validità delle proprie congetture egli somiglia, assai piú che non vorrebbe, agli eruditi e agli archeologi, corrivi sempre a peccare nello stesso verso, non appena oltrepassino le loro edizioni di testi e descrizioni di monumenti; donde l'odio feroce, l'odio filologico, che l'un contro l'altro li arma nelle loro contese, che sono sovente contese di « fede ». Comunque, nella fertile immaginativa del Ferrero, nel suo saper spiegare per filo e per segno la politica orientale di Antonio, e la politica egiziana di Cleopatra, e i riposti motivi dello strano andamento della battaglia d'Azio, e i caratteri di Lucullo e di Cesare e di Augusto, nella sua professata conoscenza dei « dietroscena », e nelle sue arie di persona ben informata e molto esperta, che sorride delle versioni e dei giudizî tradizionali e prepara sempre qualche « sorpresa » ai lettori, in questo vizio della sua mente sta un'altra delle cagioni della fortuna incontrata dall'opera sua. Nella quale egli, in conformità degli atteggiamenti mentali messi in

uso dal materialismo storico, parla talvolta come un dialettico alla Hegel o alla Vico, con le annesse astuzie della Ragione e riposti consigli della Provvidenza[1]. Ma la Ragione e la Provvidenza compiono, nel Ferrero, prodigi assai maggiori che non presso quei due filosofi, perché quelli operavano con personaggi umani, con forze spirituali, e il Ferrero opera con esseri neurastenici, immorali, amorali, cupidi di danaro, fracidi di lussuria, incommossi al sangue e alle stragi: un quissimile dei Veneti primitivi, rappresentati dal D'Annunzio nella *Nave*, accozzaglia di gente atta, non già a fondare, come si crede, grandezze di città, ma piuttosto a popolare manicomî e bagni criminali, affatto diversi dai « bestioni » vichiani, che erano severi e austeri. Altra cagione di fortuna, dopoché una copiosa letteratura, dal verismo al decadentismo, aveva disposte le menti a consimile concezione animalesca della vita umana, e una cosiddetta « scienza » ve le aveva confermate: la scienza di quel Lombroso, che il Ferrero saluta « primo dei suoi maestri »[2].

Se la tendenza verso il verismo e il romanzo sono da dire difetti personali del Ferrero, e non della scuola « economico-giuridica », o « economico-sociale »[3], alla quale egli si lega, non è da negare, per altro, che quella scuola soffra di talune conseguenze del materialismo storico, il quale, quantunque non espressamente professato dai suoi rappresentanti, pur rimane in essa come sottinteso. Sottinteso è, infatti, nelle loro trattazioni, che sostanza della storia sia il processo economico-sociale, e tutto il resto abbia valore secondario o derivato; come comprovano i

---

[1] Per es., *Grandezza e decadenza*, I, pp. x, 67.

[2] *Roma nella cultura moderna* (Milano, 1910), pp. 62-3.

[3] Cfr. Barbagallo, op. cit., p. 70.

temi stessi da loro prediletti e l'impressione complessiva che suscitano le loro trattazioni storiche, le quali si aggirano nell'àmbito degli interessi economici, se non sempre dell'ideologia socialistica. Donde un senso di unilateralità, di angustia, di monotonia, un bisogno di guardare cieli piú larghi, di respirare aria piú libera, un presentimento che, oltre di quella storia, c'è ancora la storia, un'altra storia, la storia integrale; e che, per esempio, la storia di Firenze, di questa città che diè i primi lineamenti dell'industria e del commercio e della banca e dell'arte politica, e creò la poesia e la scienza e l'arte d'Italia, non si esaurisce nella rappresentazione delle lotte di classi o di partiti, che davano la scalata al potere, e s'inseguivano l'un l'altro per afferrarsi l'un l'altro pel collo e buttarsi giú [1]. E da socialisti o da indagatori di fatti economici è, in generale, la cultura e preparazione che quegli storici, nelle loro metodologie, richiedono [2]; e sebbene talvolta aggiungano alle altre materie la « filosofia » [3], la filosofia, giustapposta a quel modo, riesce poco efficace, perché, se essa si svolgesse davvero come filosofia, risolverebbe in sé la cultura giuridica ed economica e sociologica ed artistica e letteraria, e ogni altra.

Il che ci apre la via a notare che la unilateralità, da noi additata, non è di quelle cui si possa sovvenire con semplici aggiunte, perché unilateralità essa non è se non in apparenza, ma in effetto è totalità, ossia manifestazione, sia pure indiretta o attenuata, risonanza, sia pure fioca,

---

1 Si veda quanto (a proposito della *Storia di Firenze* del Caggese) è detto in Croce, *Conversazioni critiche*, I, 322-6.

2 Per es. G. Volpe, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, in *Critica*, V, 484-95.

3 Volpe, *Questioni fondamentali* cit., p. 40-1.

di una già energica filosofia unitaria, della filosofia materialistica della storia. Che se si volesse togliere al principio direttivo della scuola ogni valore filosofico e totale, e far della storia giuridico-economica una parte tra le parti e non la sostanza o la base del tutto; se dal materialismo storico si facesse passaggio (come avrebbe detto il Labriola, che acutamente distingueva le due cose) a una semplice « storia economica »[1]; allora si avrebbe davvero l'unilateralità, ma accadrebbe insieme qualcosa di piú grave. La storia economica, distaccata dal complesso della vita, al quale dà e dal quale riceve accento e significato, si ritradurrebbe da concretezza in astrazione, da individualità in ischema, da storia in sociologia. Tale inclinazione verso il sociologismo, latente nella scuola, è aperta nel Ferrero, il meno cauto di tutti e il meno ammaliziato nel mestiere storico, il quale addita come la piú alta cima della teoria storica il *Cours de philosophie positive* del Comte, e coltiva l'illusione di avere inventato lui un nuovo metodo di esporre la storia col « dividerla non per epoche, ma per categorie di fenomeni », che è, per l'appunto, l'astratto e inconcludente metodo sociologico[2]. E come problema sociologico, e non come problema storico, si configura a lui la storia di Roma, la quale egli giudica « storia privilegiata perché completa e sintetica », storia che si svolge liberamente, non turbata o poco turbata da influssi esterni, e di conseguenza vi ritrova « tutti i fili che fanno e disfanno la infinita tela di Penelope della storia, e che, se s'intrecciano tra loro in svariatissimi modi, non sono senza

---

[1] *Saggio I*, pp. 66-7; e, per contra, VOLPE, in *Critica*, VI, 368, circa l'integralità della rappresentazione storica.

[2] *Storia e filosofia della storia*, in *Nuova antologia*, 1 novembre 1910, pp. 88, 91.

numero e sono sempre gli stessi in tutti i tempi », e per conseguenza, chi conosce quella storia possiede, a suo dire, « la trama della storia universale »[1]. Roma è, in conclusione, pel Ferrero, un caso tipico di sociologia, e non è già quella Roma, quell'*unicum*, che ha dominato una volta il mondo e lo domina ancora in tante parti, e forma una delle premesse capitali della nostra vita moderna: onde si comprende la lieta accoglienza che quella sua storia trovò presso qualche uomo politico d'America e presso i giornalisti di tutto il mondo; e si spiega anche l'esagerazione alla quale nel Ferrero è portato un espediente sociologico che era già nel Vico[2], e ricomparve nel Mommsen, di caratterizzare con concetti e nomi moderni le cose antiche e, per esempio, paragonare Giulio Cesare a « un *leader* dei socialisti » o a « un *boss* della *Tammany Hall* di New York »[3].

La finalità sociologica della storia traluce in altri rappresentanti della scuola, quale il Salvemini, che anela alla conoscenza delle « leggi che reggono il mondo sociale »,

---

[1] *Roma nella cultura moderna* cit., pp. 5, 28-9.

[2] Croce, *Filosofia di G. B. Vico*, pp. 133, 151-2.

[3] *Grandezza e decadenza* cit., I, 489. La squisita storiografia di un Leopoldo Ranke si scontrò in due nemici, la storiografia giornalistica e la romanzesca; la prima delle quali « verdichtet und vergröbert den Geschmack für historische Erscheinungen und zeitigt einen Realismus der Auffassung, welcher den Schwerpunkt des Geschehens immermehr in die Auesserlichkeit des Lebens verlegt »; e l'altra, la romanzesca, mercé « die massenhafte Lektüre von guten und schlechten Romanen, ein Bedürfnis von Motivirungen und Beurtheilungen erweckt zu denen sich selbst der kühnste Geschichtschreiber nimmermehr verstehen kann » (O. Lorenz, *Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlino, 1886, I, 133). Si direbbe che l'opera del Ferrero rappresenti tutt'insieme i due oggetti dell'aborrimento del Ranke.

per « dominarle e volgerle a nostro profitto », e tiene che esse non possano essere fornite da « alcuna metafisica vecchia o nuova », la quale indaghi la natura delle cose, ma solo dalla « via percorsa negli ultimi tre secoli con tanta fortuna dalle scienze naturali », e che è « l'unica che possa condurre la sociologia alla scoperta delle leggi secondo cui esistono gli aggregati umani », e « base della sociologia » considera la storia, quantunque le riconosca altresí la « funzione » di « rivelatrice della nostra discendenza »[1]. E sebbene il Volpe stia assai in guardia contro quella poco storica megera[2], qualche effetto questa opera talvolta sopra lui, come si vede nel suo amore pei raffronti tra la storia della borghesia dei Comuni e la storia moderna delle classi, tra eretici medievali e modernisti, e dalla qualità stessa dell'interessamento che esso e gli altri provano per la storia di Firenze come « storia tipica ». Residuo di ubbie naturalistiche sono anche il lamento del Salvemini per la « mancanza dell'esperimento » nella ricerca storica[3], e, nel Volpe, il suo parlare a volte di « cause accidentali ed esterne » o di « piccole cause », e il dubbio, dal quale è assediato, circa la possibilità di una piena spiegazione storica[4], e altre cose simili, che tralasciamo.

Senonché nel Salvemini, e piú ancora nel Volpe e in alcun altro tra i piú giovani, è chiaro anche lo sforzo a uscire dai limiti che abbiamo notati; la qual cosa si scorge non solo nelle discussioni e polemiche metodologiche, nei dubbî accennati circa la possibilità del pieno conoscere,

---

[1] *La storia considerata come scienza*, in *Rivista ital. di sociologia*, VI (1902).

[2] *Questioni fondamentali* cit., p. 40.

[3] *La storia considerata come scienza*, ivi.

[4] *Critica*, IV, 395, V, 269.

in alcune particolari avvertenze [1], ma segnatamente nella ricchezza delle loro rappresentazioni storiche e nella prudente complessità dei loro giudizî. Sicché in molte loro pagine svanisce ogni ombra del materialismo storico, che in altre persiste, non come consapevole dottrina, ma certo come impronta di quella dottrina che prevaleva al tempo della loro prima formazione mentale.

---

[1] Per es., VOLPE, in *Critica*, VIII, 370.

CONCLUSIONE.

Necessità di più larga filosofia per ottenere più larga storiografia — La nuova filosofia e storiografia: ciò che ha di comune e ciò che ha di diverso rispetto al materialismo storico e alla scuola economico-giuridica — Ragioni per le quali ha cominciato i suoi lavori precipuamente nella storia della letteratura, della filosofia, della religione — Condizioni del pensiero e della scienza italiana rispetto al pensiero e alla filosofia degli altri paesi di cultura — Dovere nostro di conoscere la storia della nostra storiografia.

A correggere in modo consapevole ed effettivo il difetto dell'ultima e altamente pregevole forma della moderna storiografia italiana, non c'è, come sappiamo, altro mezzo che correggere la filosofia con la filosofia, quella del materialismo storico con un'altra che ne raccolga il retaggio, lo liberi dai pesi che lo gravano, e lo venga arricchendo. Se ciò accadrà, la scuola economico-giuridica (o « del temperato materialismo storico », come anche si potrebbe denominare) si fonderà e risolverà in un'altra scuola storiografica, che quasi contemporaneamente, o poco più tardi, si è andata formando in Italia. Avversa come la prima al positivismo antidialettico, questa seconda non ha riposto la sua filosofia unicamente nella dialettica, vivace bensí ma contaminata di materialismo, dell'estrema sinistra hegeliana, né l'ha confinata ai soli problemi eco-

nomici, ma l'ha ricongiunta all'intero corso della storia filosofica e l'ha estesa a tutti i problemi spirituali; e, poiché in Italia il grado piú alto toccato nella storiografia, nella critica, nella speculazione, fu segnato dal De Sanctis e dallo Spaventa, questi essa ha riconosciuti suoi maestri e da essi ha preso le mosse.

In comune col materialismo storico (per la già detta comune opposizione al positivismo e per la comune provenienza dallo hegelismo) la nuova scuola storiografica possiede il concetto della storia vivente, tale cioè che sorga dai problemi del presente, e questo concetto ha procurato di fondare e dimostrare come prima non s'era fatto; e pone, anch'essa, la richiesta che si dia termine al dissidio di filosofia e filologia, e per suo conto l'ha terminato anche nel fatto; e propugna l'ideale di una storia pensata organicamente e perciò dialetticamente, antimeccanica e antieclettica. Ma su questo fondo comune spiccano le differenze della nuova storiografia rispetto a quella che immediatamente l'ha preceduta; differenze che si possono compendiare in tre capi: 1.°) che essa, spingendo a fondo la polemica contro il naturalismo e il determinismo, purifica la dialettica dagli elementi naturalistici onde era commista, non solo nell'estrema sinistra della scuola hegeliana e nel materialismo storico, ma già nella destra e nello stesso Hegel; 2.°) che intende lo spirito, creatore della propria storia, non come spirito economico, cioè in una forma particolare ed astratta che riproduce daccapo il dualismo di noumeno e fenomeno e si rovescia daccapo nella metafisica e nel mito, ma come lo spirito nella compiutezza delle proprie forme o momenti, che sono la sua reale unità; 3.°) che perciò appunto scioglie il nesso arbitrario tra storia e problema socialistico, o in genere economico, per annodare quello tra storia e vita, concepita la vita nella totalità delle sue

forme, a ogni istante nuove, e perciò anche come economia ma non solo come economia.

Non è maraviglia che la nuova storiografia, per l'origine sua e per le opposizioni attraverso le quali si è dovuta aprire la strada, si sia attuata dapprima in lavori storici attinenti alla storia della filosofia, delle religioni, della poesia, della storiografia stessa; tanto piú che queste storie appunto erano state barbaricamente conculcate dal positivismo, falsate dal materialismo storico e neglette dalla scuola economico-giuridica. Chi scrive queste pagine ricorda, tra l'altro, che, parlando un giorno al suo maestro Labriola di una storia che aveva disegnata della vita morale, della cultura e della poesia italiana nel Seicento, il Labriola gli notò sorridendo, che codesta non era storia, ma solo la « schiuma iridescente » del gran fiume della storia. Ma il vero è che la storia, come non si scinde in struttura e soprastruttura, in nócciolo e in involucro, cosí nemmeno in acqua e schiuma, ed è tutta un sol corso. Nel modo di trattazione, che la storia della filosofia o della letteratura o della religione o altra che sia ricevono nella nuova scuola, ciascuna di quelle parti è insieme l'intero, e, per espresso o per sottinteso, è sempre storia dell'intero, essendo altrettanto impossibile intendere un poema o un filosofema senza la vita da cui sorge, come questa vita senza quel poema o quel filosofema, che in essa opera come essa stessa.

Pure, dare qui notizia e giudizio della nuova scuola non è possibile, non solo per la ragione logica già messa innanzi altra volta [1], che non si può configurare a periodo storico, e far soggetto di rappresentazione e giudizio, un moto ideale che è in pieno divenire e forse ancora ai suoi

---

[1] *Teoria e storia della storiografia*, nella conclus., p. 287.

inizî, sí anche per una ragione etica, che di quella scuola lo scrittore della presente narrazione è tra i promotori ed autori. Gli sarà solo lecito affermare (perché gli pare un punto incontestabile) che, mercé quella scuola, l'Italia, quanto a storiografia e filosofia, non è piú nella condizione di una nazione che si sforzi di raggiungere il livello culturale di altre nazioni, ma sta alla pari di queste altre, e in qualche parte primeggia. In qual altro paese, infatti, sono stati cosí interamente oltrepassati e lungamente distanziati i presupposti del positivismo e naturalismo e della naturalistica metafisica, come in Italia, e trasportati e mantenuti i problemi della filosofia all'altezza dello svolgimento storico della filosofia stessa; e discussi e approfonditi i problemi teorici dell'arte e del linguaggio, dell'economia e del diritto, della politica e della morale, della logica e della istorica; e attuata una critica della poesia che, pur facendosi carico di tutta la condizionalità culturale, si attiene sempre alla pura poesia?

Non sarebbe, del resto, la prima volta nei secoli che l'Italia si troverebbe in condizioni pari o piú favorevoli di altre nazioni, giacché, per non uscire dal campo degli studî storici, ciò le avvenne ai principî del secolo decimottavo col Vico e, a mezzo del decimonono, nella storiografia letteraria, col De Sanctis; e nondimeno l'una e l'altra volta la sua parte nel moto generale degli studî rimase o parve secondaria e trascurabile. Gli è che bisogna distinguere tra la qualità del pensiero storiografico e il lavoro degli storici, tra l'aspetto scientifico puro e quello sociale degli studî, tra la bontà del germe e l'opera degli agricoltori. Per questa parte, se si dovesse proseguire nel paragone accennato tra l'Italia, e, poniamo, la Germania, l'Inghilterra o la Francia, certo si mostrerebbe una inferiorità nostra, tante volte espressa col dire che negli Italiani difetta il coordinamento degli sforzi, difetta la « disciplina ».

E non è forse segno di poca disciplina scientifica, fra tante dispute di scuole e di metodi e tante audacie di propositi, la perdurante ignoranza del lavoro che, nel corso dell'ultimo secolo, del secolo che piú da vicino ci riguarda, l'Italia ha compiuto nella storiografia, lavoro tutt'altro che lieve e spregevole, anzi sempre benefico e progressivo, come s'è visto, e, a ogni modo, nostro? Quando ho letto di recente, nella solenne prefazione a un libro di *Storia di Roma*, che « ancora ai principî del secolo decimonono l'Italia era a niuna seconda nel far progredire ogni genere di ricerca scientifica », ma che « le grandi rivoluzioni politiche incominciate con l'89, a cui posero tregua gli avvenimenti del 1860, obbligarono gl'italiani a lasciar spesso la penna per impugnare la spada », onde « fummo talvolta sorpassati dall'attività di altre nazioni » [1], mi è parso di sognare. E non ho sognato, ma bene ho strabiliato, quando nella prefazione di un libro tra i piú notevoli della scuola « economico-giuridica » ho letto queste altre parole di piú fantastica caratterologia e cronologia: che « storici come l'Amari, il Villari (?) e il Berti (??), venuti in tempi di servitú politica e di accademismo trionfante (!), seppero opporre ai libri del Botta (!), del Balbo (!!) e del Cantú (!!) pagine dense di pensiero (!) e talvolta sfavillanti di luce e di armonia, concezioni geniali di tutto un periodo storico, diffondendo, quasi senza volerlo di proposito, idee (!) e frammenti d'idee (!!) feconde per piú generazioni (!) di studiosi, tentando di risalire dagli effetti alle cause determinanti » [2]: il che significa non saper nulla di nulla dell'ufficio esercitato da ciascuno di quegli storici, dei quali pur si sono recitati i nomi.

---

[1] E. Pais, *Storia critica di Roma*, I, parte I, pref., pp. XIV-XV.

[2] R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel medio evo italiano* (Firenze, 1907), I, pref., p. V.

Io sarei lieto se i lettori accogliessero questa lunga fatica, da me rivolta alla nostra storiografia del secolo decimonono [1], come una prova di « disciplina », alla quale, sottomettendo me stesso, ho inteso invitare gli altri studiosi italiani a sottomettersi, ritemprandovisi.

Napoli, 18 febbraio 1915.

FINE.

---

[1] Della storiografia italiana del secolo decimonono non tocca il FUETER nella sua *Geschichte der neueren Historiographie* (München u. Berlin, 1911), e poche pagine le dedica il GOOCH, *History and Historians in the Nineteenth Century* (Londra, 1913, pp. 434-41). La trattazione assai accurata, ma piuttosto letteraria, nella *Storiografia italiana* del LISIO (Milano, Vallardi, s. a.), non oltrepassa il secolo XIV (p. 528), ed è rimasta interrotta per la morte immatura dell'autore. Quella del MAZZONI, *L'Ottocento* (Milano, 1913), è abbondante di ragguagli, ma estrinseca.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEL VOLUME SECONDO